

Sperare, ancora...

Atzori, Benzoni, Bertin, Boccanegra, Bolpin, Bovo, Cavallari Marcon, Chiesa, Colella, Corradini, Curi, De Re, Di Grazia, Favero, Garbagnati, Goisis, Granzotto, Guadagnin, Gusso, Manicardi, Mazzi, Morlin, Oriato, Puppini, Vianello

SOMMARIO

Editoriale



C. Bolpin, B. Bovo

Sperare, ancora...

pag.

1

	•	1 0	
PARTE PRIMA: Sperare, ancora			
Fremiti di cattocomunista	G. Benzoni	pag.	4
Speranza, speranze	P. Cavallari Marcon	pag.	8
La speranza alla Baracca & Burattini	L. Granzotto	pag.	12
La speranza a scuola	C. Puppini	pag.	20
Eravamo quattro amici	C. Bolpin, L. Boccanegra,		
	G. Goisis, M. Gusso	pag.	23
Un piccolo guscio di noce	P. Colella	pag.	37
Oltre le certezze	G. Corradini	pag.	39
Il dopoconcilio, tra delusione e speranza	A. Favero	pag.	44
La politica è speranza	U. Curi	pag.	49
Grandi utopie, piccole storie	G. Garbagnati	pag.	51
Cosa resta di quei sogni?	E. Mazzi	pag.	54
Pace, giustizia, perdono	L. Manicardi	pag	57
Esodo sulla guerra	C. Bolpin	pag	62
La verità manipolata	G. Chiesa, C. Oriato	pag.	64
Speranze	E. De Re, G. Atzori,		
	M. Di Grazia, R. Bertin	pag.	68
Bivio	L. Guadagnin	pag	74
PARTE SECONDA: Echi di Esodo			
Echi di Esodo			
Assemblea annuale dei soci	F. Vianello	pag.	76
Un progetto, una proposta	la redazione	pag.	77
Opinione ecclesiale o informazione clericale?	don G. Morlin	pag.	78
Lettere	M. Di Grazia	pag.	80

Le incisioni sono tratte dal libro "Ritorniamo ai Giorni del Rischio - maledetto colui che non spera", *raccolta poetica di* David Maria Turoldo, *servitium editrice*, *Sotto il Monte* (*Bergamo*) 2001.

Editoriale



Editoriale

Beppe Bovo: Dopo aver ragionato per ben quattro numeri sul mistero del male – il più sconvolgente e coinvolgente dei misteri -, ci è sembrato giusto ragionare sulla speranza, sulle nostre speranze vissute nelle esperienze personali e collettive nell'arco della nostra generazione (in questo numero), e sul significato di queste speranze nella ricerca culturale e di fede (nel prossimo).

Carlo Bolpin: Non immaginavo dover continuare a vivere quotidianamente tragedie e violenze così angoscianti per dimostrare come il male sia condizione "normale" della storia. Non accidente superabile dal progresso storico, marginale, "arretrato" rispetto all'evoluzione umana ma, ripeto, condizione normale! Le parole della speranza non possono essere esterne a quelle capaci di parlare dei mali, fatti e subiti. Voler scindere questi due linguaggi è caratteristica della nostra società, che nega il dolore semplicemente "scaricandolo" sugli altri. La politica oggi sembra voler gestire le illusioni per togliere le speranze.

Beppe Bovo: La speranza, strettamente legata al senso della storia, è esercizio continuo dell'uomo sul futuro del mondo possibile. Riguarda la capacità, ma anche l'incessante volontà e il tormento, di pensare una vita migliore, senza mortificare con questo il presente. È possibile ancora pensare la speranza come tensione verso un progetto di società giusta, di globalizzazione della solidarietà e della libertà, in cui la pace e la sicurezza siano

costruite non sulle armi, ma sulla democrazia e la giustizia?

Carlo Bolpin: La politica non può dare la felicità, deve però creare le condizioni per dare speranze a chi da solo non può averne. È possibile che la constatazione dell'interdipendenza "necessaria" dei destini e dei problemi a livello cosmico diventi "progetto", un progetto che concretizzi la speranza di sviluppare questa condizione di dipendenza universale come libertà solidale? Come vanno ridefinite oggi, in questo contesto, le idee di "progetto" e di "impegno"?

Su questo abbiamo voluto ragionare partendo dalla narrazione di come la nostra generazione ha vissuto la speranza civile e politica, a cominciare da noi, cioè da chi ha avviato questa rivista, "sperando" di "resistere" qualche anno e di vedere realizzato qualche progetto.

Beppe Bovo: Difatti, se speranza è rinnegare la concezione fatalistica della storia e spezzare la catena del passato che pesa, allora la nostra generazione, quella che ha vissuto la sua giovinezza tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso, ha vissuto una grande, formidabile stagione di speranze.

Il sessantotto, oggi guardato spesso acriticamente come un modello, un mito, per noi che abbiamo vissuto dentro e prima e attorno e dopo quella data mitica ha rappresentato un insieme di situazioni e fatti straordinari, tutti legati a enormi, incredibili speranze: il Concilio, la nuova frontiera, la rivoluzione giovanile, le lotte operaie, il femminismo, la



conquista dello spazio, la rivoluzione cubana, la primavera di Praga (l'elencazione è caotica e solo esemplificativa e certo non vuole essere esaustiva). Senza nostalgie e senza retoriche, se possiamo affermare che sono stati anni "fortunati", questo è, a nostro avviso, per un motivo preciso, e cioè che circostanze ed eventi eccezionali ci hanno educati e quasi forzati a pensare, inventare, progettare futuri che hanno riempito di senso e di prospettive (vere, illusorie, utopistiche?) il nostro esistere. A ripensarli oggi quegli anni ci sembra di aver inverato, senza volerlo e senza esserne coscienti, quello che Shakespeare fa dire a Prospero, ne La tempesta: "Noi siamo della materia di cui sono fatti i sogni". Cosa resta di quei sogni? in campo sociale e politico come in quello ecclesiale e teologico-biblico; all'interno dei gruppi politici, dei movimenti, delle associazioni culturali, delle riviste, di Esodo.

Questo volevamo fosse l'oggetto della nostra riflessione in questo numero della rivista. Un'operazione incardinata sulla memoria e costruita sulla nostra personale esperienza, vita e sangue di ognuno di noi. Un'analisi critica dei nostri trascorsi, non tanto per trastullarci nella nostalgia ma per aiutarci (e aiutare, se possibile, altri) a capire, per contrasto e per confronto, il presente. Un'operazione proposta come un contributo alla chiarezza e alla presa di coscienza sia nostra che dei più giovani; insomma, se non di tutti, almeno di molti.

Forse un'operazione generazionale? Era un rischio che avevamo presente e che volevamo correre, un'operazione non nostalgica, ovviamente, ma piuttosto un'elencazione ragionata, critica delle nostre – molte - speranze, e un'analisi su cosa di queste resta, cosa è inesorabilmente passato, invecchiato e non più ricuperabile, cosa può e magari deve essere rivalutato e rivivificato perché ancora capace di essere lievito, e avendo comunque ben presente una domanda che ci porta dritti dritti alle nostre responsabilità: abbiamo fatto la fatica, da allora ad oggi, di "aggiornare" le nostre utopie, tenerle legate alla realtà che cambiava, vivificarle, coltivarle? Su tutto questo

volevamo ragionare e abbiamo sollecitato persone, altre riviste e gruppi a una riflessione.

Il risultato non è però stato quello sperato. Infatti la nostra "raccolta" di interventi si è sviluppata a fatica e quasi con reticenza. Forse, contrariamente a quanto avevamo pensato, la distanza da quegli anni e da quelle istanze, non tanto nella loro essenza ma sicuramente nei modi con cui allora si presentavano e le abbiamo vissute, non è ancora tale da permettere di guardarli con distacco.

Carlo Bolpin: Penso che il grande disorientamento nel rispondere alle nostre domande sia dovuto alla enorme distanza tra le speranze e la realtà oggi, dopo che molte singole speranze di allora si sono realizzate. Davvero per ragionare sulle speranze future occorre saper affrontare i mali odierni in modo radicalmente nuovo, saper acquisire strumenti di conoscenza e avviare esperienze, pratiche nuove di speranza.

Per questo presentiamo interventi che cercano di riflettere sulla pace come condizione di una speranza non consolatoria: quale pace, dopo "questa" pace che si pretende preparata dalla guerra che provoca altra guerra, che esige un'altra guerra... Dopo "questa" democrazia, quale altra? Dopo "questi" diritti, quali? Dopo "questa" giustizia, quale? Se vogliamo mantenere il patrimonio delle nostre speranze, dobbiamo radicalmente ripensarle.

Per questo abbiamo iniziato il confronto con esperienze di giovani, che qualcuno si illudeva (altri temevano, adeguandosi a questo alibi) fossero senza immaginazione e speranza. Rimane invece in loro il desiderio di libertà e di qualità umana, la voglia di pensare autonomamente, di indignarsi della stupidità e dell'arroganza del potere. Vogliono sperimentare direttamente forme nuove di vita e di lavoro piene di significati condivisi, di relazioni, senza delegare alle vecchie forme della politica le proprie speranze. Hanno capito come queste sono interdipendenti con quelle del mondo globale, oggi piccolo come un villaggio, che va reso sempre più comunità.

Sperare, ancora...



Le nostre speranze, ieri e oggi

"Io spero che questa realtà di indigenza radicale ci ridesti dal torpore, dove sbirri e ladri da soli occupano tutto lo spazio della politica ridotta a lotta di governo. Che dire, se non che erano, sono e restano cose mediocri?".

Se sperare significa operare e pensare in grande per la realizzazione di un mondo più giusto, allora il nome della speranza è "engagement", impegno politico e sociale: oggi come ieri.

Fremiti di un cattocomunista

"Non è importante che pensiamo le stesse cose, che immaginiamo e speriamo lo stesso identico destino, ma è invece straordinariamente importante che, ferma la fede di ciascuno nel proprio originale contributo per la salvezza dell'uomo e del mondo, tutti abbiano il proprio libero respiro, tutti il proprio spazio intangibile, nel quale vivere la propria esperienza di rinnovamento e di verità, tutti collegati l'uno all'altro nella comune accettazione di essenziali ragioni di libertà, di rispetto e di dialogo. La pace civile corrisponde puntualmente a questa grande vicenda del libero rispetto del progresso umano, nella quale rispetto e riconoscimento emergono spontanei, mentre si lavora, ciascuno a proprio modo, ad escludere cose mediocri per fare posto a cose grandi".

Trascrivo queste parole con emozione profonda perché a me, ora, dicono della speranza; attraverso queste parole trovo il modo più semplice e chiaro per rispondere con una qualche utilità all'interrogativo posto da *Esodo*. Ma quando furono scritte neanche le ho viste, perché per me l'autore era un avversario, all'opposto, quasi, del mio agire e sperare politico. Parole scritte sul quotidiano *Il giorno*, per la

Pasqua del 1977, l'ultima che ha potuto vivere da uomo libero; anche se le avessi lette, sicuramente non le avrei prese in considerazione, tanto ero accecato.

Ora, a distanza di un quarto di secolo, grazie alla citazione che ne ha fatto Angelo Bertani in un recente convegno (Genova, 25-26 gennaio 2002, "La Chiesa incontra gli uomini", nel venticinquesimo anniversario della morte di mons. Franco Costa, Colloquio organizzato dalle riviste Coscienza, Ricerca, Studium e l'Istituto Paolo VI per la storia del movimento cattolico in Italia, in collaborazione con la diocesi di Genova) non posso che porle come incipit di questo pezzo.

Sono tratte da un articolo di Aldo Moro, pensante e pensoso, ma democristiano, e nel dire questa parola ci metto ancora oggi lo stesso sprezzante "digrignar di denti", lingua e palato che mi ritrovo nel dire *fassista*, con la ss tutta lagunare.

Sto attento a non lasciarmi prendere dal "cosa resta", cui mi pare indulgere Carlo Alberto Bolpin, il curatore di questo numero, perché potrei infilare percorsi per me poco consolanti (per concludere: "men che niente";



oppure: "era sempre meglio prima di ora"), e soprattutto inutili e noiosi per chi ha qualche anno meno di me, basta sotto i cinquanta. O al contrario, e temo che alla fine sarà proprio così, ergermi quello straordinario monumento di umana stupidità cui ci abituano i CC, quando fanno di sé "l'arma fedele nei secoli".

Anch'io affermo e rivendico proprio in riferimento alla dimensione politica della speranza, una, meglio, la mia fedeltà; mi vedo proiettato in una orgogliosa, incrollabile certezza di fedeltà. Il nucleo di questa mia fedeltà politica sta in una sola parola: *engagement* (in francese naturalmente, ché detta in italiano perde tutto il potere evocativo di cultura, di stili di vita, di ambienti ed ambizioni intellettuali, oltre che di precisa scelta di campo nel mondo cattolico).

Davvero mi sento e mi vedo *engagé* fin da quando avevo le braghe corte (campagna elettorale del 1953, nei primi autobus a Belluno, a spargere furtivo e di corsa le cartoline dei comitati civici e della dc); ma corte, le braghe, le ho portate a lungo anche per quei tempi, sino alla quarta ginnasio compresa, tant'è che a Venezia, d'inverno, mi chiamavano *acquaalta*.

Correva l'anno 1959 ed io non so se ero più orgoglioso delle mie braghecurte (l'unico in classe e, per qualche giorno, in tutta la scuola), del mio engagement o anche del mio basco allouvrier (come il curato di Bernanos) - forse di tutti e tre in egual misura, e questa era ed è (sostanza identitaria della) speranza politica. A stento riesco a indossare dei calzoni corti d'estate, al mare; il basco l'ho perso; mi ritrovo sempre ed esclusivamente engagé, ancorché oggi in difficoltà perché non trovo quei luoghi e quelle occasioni di operatività politica che sino agli anni '80 bastava scegliere; ora non li trovo facilmente sulla piazza; quelle che vedo mi sembrano così tarate da un vizio d'origine (potere a breve in cambio di ogni forma di speranza) e dominate da un linguaggio onnipotente quanto pericoloso (sia nella forma residuale di fronte al nuovo, sia nella forma aggressiva quanto vuota dello stare al potere), per cui per lo più sono ridotto alla forma della testimonianza politica, sempre proteso a cogliere la possibilità di fare politica.

Ho schematizzato il problema che non mi si presenta mai in forma così netta: soffro della sindrome del prezzemolo (essere un po' dappertutto senza contare nulla, senza che nessuno ti chieda qualcosa...), continuo a immaginarmi engagé, mentre, forse, sono solo indaffarato, envegendato, come dicono i genovesi: se ragiono non trovo sufficienti riferimenti, mi manca il necessario contesto... e mi sovvien Montale: "Codesto solo oggi possiamo dirti,/ ciò che non siamo, ciò che non vogliamo".

Mi si consenta, per farla breve, una autocitazione del 1997: "la caduta del muro di Berlino, l'incredibile '89, li assumo (...) come eventi simbolo sia della fine di un'epoca sia dell'inizio (spero) di un'altra, di cui gli elementi che percepisco in modo definito non mi piacciono; anzi, mi inquietano non poco. Eppure voglio sperare che anche per il tempo nostro (...) sia vera l'immagine di Bloch, che sotto il faro è sempre buio. Fino a quando il mondo è stato diviso in due, abbiamo vissuto all'internodi uno dei due blocchi come <<uomini dimezzati>>, contenti di esserlo. Comune a tutti gli uomini dimezzati la caratteristica di vivere, di sentirsi parte della Storia, di essere capaci di raccordare il proprio vissuto con una delle Grandi Narrazioni con cui la Storia veniva rappresentata. E la vita era tanto più nobilmente vissuta quanto più veniva spesa per gli ideali espressi dalla narrazione di <<appartenenza>>; raramente - ed erano gli uomini <<degni di fede>> a farlo - venivano superati gli orizzonti rassicuranti, ma implacabili del mondo diviso a metà" (lo so che è chiaro e pure efficace; per sapere come va a finire, cfr. "Il cristiano nella storia tra attesa e vigilanza", in "Cieli nuovi e terra nuova. Annunciare la speranza. Presenza pastorale" nn. 11-12 pp. 63-75).

Di eventi-simbolo ne abbiamo già collezionati non pochi, anche in questo inizio di nuovo secolo, e l'11 settembre resta lì fisso a ricordarci che avevamo possibilità di risposte non ovvie né scontate, mentre l'unica forma della politica-politica è stata la guerra, ancorché mascherata da lotta al terrorismo.

Ad ottobre/novembre dell'anno scorso,



quando c'è stato qualche fremito antibellicista, che faceva intravedere un'Italia almeno mal rappresentata da quello scandaloso 93% dei parlamentari a favore della guerra all'Afghanistan, *Emergency* lanciò "straccetti di pace", invitando ognuno a mettersi addosso qualcosa di bianco per segnalare l'orrore della guerra e l'impegno per la pace. E in un sabato piovoso di novembre, su indicazione di qualche persona, ci siamo trovati a sfilare in più di duemila lungo le calli di Venezia, sul ponte di Rialto. Non sono bastate le torce, mentre gli straccetti ce l'avevano tutti, magari trasformati in *foulard* appesi con *nonchalanche* alla borsetta di *Prada*.

Non voglio peccare di protagonismo, ma dopo due mesi mi ritrovo quasi solo, con appeso al *paletot* lo straccetto. A chi mi chiede cos'ho - e sono le persone che sono in confidenza -, rispondo che "lo tengo per ricordarmi che siamo in guerra", il riferimento ad *Emergency* non sempre funziona per far aprire gli occhi, ma l' "ahsii" in risposta non manca mai. I più informati, affettuosamente mi rimproverano: "ancora co queo, l'avevo anca mi". Straccetti indubbiamente poveri, insignificanti ai più, se non segni di un esibizionismo che "non porta da nessuna parte", come con benevolenza mi hanno detto amici e compagni politici, stremati dalla dura opposizione a Berlusconi.

Parlo da solo, agisco solo per me? So che questa è la politica di cui sono capace. È speranza, anche a prezzo molto basso, come si conviene ai tempi di veloce consumo, di rapida dimenticanza, dove la crescente divaricazione tra politica intesa come esercizio a gestire l'esistente, e politica intesa come la più alta forma di esercizio della dignità umana di ogni essere umano, tra potere e progetto, è tale che dovunque e comunque ti assale il dubbio che oramai ci siano nella politica due linguaggi, l'un l'altro stranieri.

Le forme organizzative vecchie e nuove sono per lo più finalizzate alla conquista elettorale del potere: al loro interno prevale la vecchia signoria delle tessere, all'esterno, nella battaglia elettorale, la strategia comunicativa che confida nella pubblicità più che nelle buone ragioni, nelle idee e speranze ed attese condivise. Insomma, il mercato politico attuale offre non molti luoghi largamente omologhi ed omologati.

Mi pare che nel passato riuscivo a parlare, a capire e a farmi capire; eravamo avversari, nemici dalle ideologie definite, eppure non ci sentivamo stranieri né tanto meno alieni, oggi anche tra coloro che votano e militano nello stesso polo non ci si parla né ci si ascolta, quasi che la verità politica fosse sempre altrove. I pochi rimasti a fare politica *manovrano*: sognano il capo, il decisore, raramente pensano. Io spero che questa realtà di indigenza radicale ci ridesti dal torpore, dove sbirri e ladri da soli occupano tutto lo spazio della politica ridotta a lotta di governo.

Che dire, se non che erano, sono e restano "cose mediocri"?

Ho proposto alcune chiose al testo di Aldo Moro, l'ultima appartiene alla dimensione dell'evento imprevisto, cui pure ogni politica deve piegarsi, prestare attenzione, ragionare, anche per gli eventi che appartengono alla vita privata, personale. Lo dico con le parole che ho ritrovato in un libretto bianco della Locusta del 1960 ("Agonia del cristianesimo?" di Emmanuel Mounier, da cui volevo trarre due citazioni ad effetto, per illustrare l'engagement) il termine chiave di questo mio modo di intendere la speranza politica; non ho avuto molta pazienza, non ho trovato niente (anche se, sin da quando avevo 15 anni, so che "c'è tutto"), in compenso mi è caduto l'occhio sul ritratto di Mounier che Rienzo Colla - che colla Locusta è tutt'uno -, ha voluto premettere al saggio di Mounier, come introduzione.

È di Albert Béguin, il successore di Mounier alla direzione di *Esprit*; per far percepire la fede straordinaria del maggior interprete del personalismo, Béguin scrive: "le sue note dal carcere, ma più ancora le lettere che scrisse durante la malattia della maggiore delle sue figliole, ci danno la misura della sua fede: << Che senso avrebbe tutto ciò, se la nostra bambina fosse solo un pezzetto di carne sciupata non si sa dove, un po' di vita accidentata, e non questa piccola ostia bianca che ci supera tutti, un'infinità di mistero e d'amore

che ci abbaglierebbe se lo vedessimo faccia a faccia. Questi giorni non devono essere perduti, sono giorni pieni di una grazia sconosciuta>>".

Béguin le cita per la fede, io le riprendo per la speranza politica, che ugualmente per essere verità del presente e del futuro deve sapersi misurare con gli eventi imprevisti, nella assunzione del dolore, senza indulgere nel dolorismo.

È un testo che mi rimanda a due dati che, a mio parere, sono a fondamento della speranza politica: il primo è evidenziato da Etty Hillesum, quando nel tenere il suo diario ha la netta consapevolezza di voler scrivere per tutti, cosciente che fare cronaca è possibile solo se si ha consapevolezza del ruolo della memoria per il futuro (traggo questa osservazione da Nadia Neri, Un'estrema compassione. Etty Hillesum testimone e vittima del Lager, Bruno Mondadori, Milano 1999, p. 4): esattamente il contrario dei diari tenuti dai politici-governanti. I nazisti li ha combattuti pure nel lager quando si propone di essere il "cuore pensante" della sua baracca e poi di tutto il campo.

Quasi mezzo secolo dopo, Luigi Pintor afferma, nella sua Memoria di fine secolo: "Non

c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi" (Servabo, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 85).

Lungo questa linea ci sono le "cose grandi" richiamate da Aldo Moro. Ecco la quotidianità politica, la ferialità operante e pensante: questo è *engagement*, la condizione migliore, perché nessun giorno sia perduto.

Il comunistello di sagrestia me lo porto addosso come i peli della barba; variante, non so se più remota, era utile idiota, o inutile, a seconda dei punti di vista: idiota sempre e comunque. Poi cattocomunista, dai tempi del saggio di Augusto Del Noce, è diventata un'offesa, prima a destra poi in tutto l'arco politico italiano. Ai tempi seguiti alla caduta del muro di Berlino me lo sono sentito dire da sessantottini doc e non per complimento, con la variante d'uso di pacifista. Io mi sono sentito onorato, e mi auguro di esserlo stato e di esserlo ancora: non per fedeltà, ma per intelligenza del presente.

Giovanni Benzoni



Sandra Tenconi, incisione originale



Le nostre speranze, ieri e oggi

L'autrice, della redazione, ripercorre la sua storia passata per individuarne i segni di un misterioso tracciato, che ora scopre come cammino: dalle speranze... alla Speranza. "Speranza (assoluta), speranze (relative): è il binomio-chiave. Accostando e/o opponendo il primo termine al secondo, si evidenzia lo scarto, la differenza, ma anche la contiguità, tra i mondi racchiusi in questi due termini".

Speranza, speranze

Alzati e va

Non ti chiedo che Tu mi guarisca
Offesa sarebbe la domanda che esaudire non puoi
Chiedo che Tu mi salvi
Che non mi lasci sempre soggiacere
A questa quotidiana morte
Chiedo che il nulla non vinca
E io non abbia più a incenerirmi di desideri
E viva infelice là come ora qui solo e lontano.

David Maria Turoldo

Avanti, allora! Così, con queste parole orientate all'autoincitamento, ma venate da quella traccia di fatica-a-ricominciare-ancora, che questa espressione lascia pur trasparire, inizia uno dei più importanti libri, credo, della letteratura 900esca, *Il diario* di Etty Hillesum.

Caro lettore e cara lettrice, avanti allora: incamminiamoci a questo excursus intorno alla fatica-a-ricominciare-ancora; detto altrimenti: affidarsi alla speranza.

Ma sento il bisogno, prima di cominciare, di avvisarti che quello che segue è un testo sfacciatamente autobiografico. Chi è allergico potrebbe leggerlo come una melassa condita di sentimenti.

Credo - spinozianamente, ma non solo -

che, nella vita di una persona, le emozioni debbano diventare sentimenti. E così, di questa matassa-melassa, mi assumo le responsabilità: uomo avvisato...

Ma, prima ancora di srotolare la matassa, mi preme inserire due premesse:

- 1. C'è un raccontino molto curioso che ho sentito narrare da Paolo De Benedetti a *Uomini e Profeti*, splendida creatura radiofonica di Gabriella Caramore. Un bel testo rabbinico dice che il bambino nasce col pugno chiuso, come per dire: tutto è mio. Ma l'uomo, quando muore, muore con le mani aperte. Legando queste due immagini della mano alle lettere dell'alfabeto ebraico: il bambino nasce con la *iad* stretta e muore con la *kaf*. Come dire: ecco, io non porto con me nulla, ho le mani vuote.
- 2. Mi è capitato, tra amici, di parlare del senso della Speranza. Qualcuno, più di una voce, diceva: la speranza, per me, è..., e pronunciava il nome del proprio figlio, della propria figlia. Una discendenza che, per così dire, avrebbe ricevuto il testimone di un progetto che rimaneva come incompiuto nella propria vita.



E così pure, prima di procedere, cara lettrice/lettore, mi lascerai qui formulare il cuore di quello che penso, che si può riassumere in questo titolo: Speranza (assoluta), speranze (relative): è il binomio-chiave. Accostando e/o opponendo il primo termine al secondo, si evidenzia lo scarto, la differenza, ma anche la contiguità, tra i mondi racchiusi in questi due termini.

E, nell'arco della mia vita, c'è lo stesso movimento.

Da un lato le speranze degli anni passati, speranze con un nome e cognome ben preciso, un oggetto identificabile, una meta, cui tendere. Dall'altro la Speranza ora: un modo di essere, una precomprensione che, a prescindere dalle mete, sceglie di stare, pensare, sentire, agire – per quanto ne sono capace - dentro al cono di luce che la fede, tardi nella mia vita, ha dissotterrato.

Ma sovrana su tutte, una speranza ha dominato tutto l'arco della mia vita: quella che si incarnava nell'attesa di un figlio, un essere concepito, creato dentro le fibre del mio corpo – non oso dire concepito da me perché non è l'espressione giusta -; speranza di essere una madre, speranza che mi è stata negata.

Andiamo per ordine.

La mia vita è stata per lo più una vita di "autoconvocata" – come dice M. Serra - che spera: prima il '68, poi la sinistra, poi all'università, poi il femminismo, nel lavoro...

Anni di crescita, di vitalità, di ardore, di desiderio solare; ma anche di grande dispendio, di investimenti sprecati, di inganni, di idolatrie. Dirai: "Non può essere diversamente: si deve necessariamente attraversare un deserto per giungere alla terra promessa, non si può pretendere di essere già arrivati nel corso del viaggio".

Ma è pur vero che, se le mete *specifiche* di quegli anni si sono dissolte nel tempo, quello che non si è assolutamente dissolto di allora è la meta aspecifica: la fonte di tutto quel movimentarsi e praticare, quel continuo fare, operare, agire trova una eredità, una continuità col tempo presente.

Nulla di tutto ciò io rinnego.

Ti ricordi, cara lettrice/lettore? In quegli anni il mondo era un po' in subbuglio; i giovani (purtroppo non tutti) s'innamorarono di un sogno: lottare per un mondo migliore. E io sentii di non potermi sottrarre a questa sfavillante utopia che si attualizzava per noi in gesti quotidiani. Finalmente avevo trovato la leva per congedarmi da quelle consolazioni consumistiche che per la mia famiglia non avevano nulla di sospetto, ma che io sentivo inconsistenti, ingannatrici, meschine. Imparai a "lottare": perché le mie speranze non erano egoistiche, perché le mie ambizioni, inscritte nel clima storico che vivevo, si rivolgevano a qualcosa di grande e di giusto.

Quel mondo è quindi connesso da una filo rosso sotterraneo a ciò che pure ora riconosco: il tendere al Bene. Così pure riconosco come allora avessi una sete che già ne prefigurava un'altra, come quella della samaritana.

Mentre tutto questo accadeva, la speranza "sovrana" continuava ad essermi negata, in una sofferenza che, di mese in mese, metteva radici sempre più profonde.

In una fase successiva, l'impegno politico si andava facendo più vaporoso. Credevo molto in quegli anni alla necessità che la cosa più importante per modificare il mondo fosse modificare se stessi. Mi riconoscevo – "posizionavo", si diceva allora - tra le femministe di *Lapis*, una rivista milanese ora purtroppo scomparsa. Era una rivista tacciata, a torto o a ragione, di intellettualismo, ma i suoi propositi erano sacrosanti: indagare dentro se stessi e ritrovare le forme di complicità con quel potere che a parole vorremmo combattere, o quantomeno vorremmo congedarci da esso.

Questa linea politica ebbe poca risonanza in campo nazionale: e non credo solo per via dell'intellettualismo. Credo invece che la ragione precipua fosse per l'appunto perché tale orientamento dava poco spazio alle gioie della speranza, anche quando si tinge di inge-



nuità: anche in questo caso infatti - come ebbe a raccontare il buon Leopardi in quel celebre testo: *Dialogo d'un venditore d'almanacchi e d'un passeggere* - questo moto d'animo entusiasma i cuori e lì per lì funziona.

Allora, contemporaneamente, cominciavo a vivere all'insegna della *philautía*, incoraggiando il mio desiderio del pugno chiuso, della presa sul mondo immediata, della gioia a tutti i costi.

Ma il desiderio di ricevere un figlio, questo no, sempre no: un no crudele, spietato, implacabile come una maledizione. Un no assoluto.

In questa fase l'impegno politico non era tramontato, anzi. La pratica politica, anche solo come adesione morale, è stata sempre parte della mia identità; ma serpeggiava sullo sfondo. Nel mio orgoglio – ma anche l'women proud era politico - pensavo che le scelte trasgressive di allora fossero – essendo una donna - già immediatamente politiche. La mia audacia esistenziale diventava tout court audacia politica: all'insegna del motto di molte parti del movimento: il desiderio - di una donna - reso atto è sovversione di una cultura patriarcale.

Sono molte le cose che non rinnego di quegli anni: tuttora mi schiero dalla parte di chi sostiene la differenza femminile. Quel tipo di desiderio lo chiamerei però un desiderio *captivus*, prigioniero, non un desiderio libero.

Dietro ciò si annidava, infatti, anche un onnivoro bisogno di rivalsa, di risentimento, e non solo per la mancanza di maternità, mancanza che fra l'altro allora sbiadiva dentro un'esistenza affaccendata in altri sentieri di appagamento. Il risentimento è piuttosto uno stato/condizione della mente, è un'ingessatura del cuore. Il mio era un risentimento assoluto.

Nel mio anelare femminil-edonistico, però, mi andavo a immergere in territori sempre più tortuosi, dove le incrostazioni del passato, invece di sciogliersi e dissiparsi all'insegna del desiderio messo in atto, si andavano ad aggrovigliare e ispessire sempre più.

Il desiderio, infatti, è sì vitale, ma perché possa liberare deve aver sgombrato gli idoli.

E mentre ormai avevo seppellito sia "quella" speranza che tante altre, l'asfissia mi avvolse; e mi persi. Mi persi in un luogo dove l'orizzonte delle speranze sparisce dallo sguardo, perché già solo il qui e ora della vita abituale rabbrividisce il cuore e dà spavento; mi persi là dove la tenebra incombe. Nelle tenebre ero anche prima, ma ora le vedevo (ora posso dire: finalmente le vedevo).

Non posso finire questa memoria con un happy end, perché nella vita di un/una cristiana, un'inquietudine "agostiniana" non smette di accompagnarci e una lotta - soprattutto con se stessi - è sempre all'orizzonte. Ma voglio pur testimoniare questo esito delle speranze e questo sfociare nella Speranza, al cui segno sono stata battezzata, in una nuova nascita, di cui chiedeva conto Nicodemo.

La mia speranza di un figlio non si era realizzata.

Mi tentò a volte – come sfuggirvi? - la figura di Sara e della sua gravidanza "grandiosa". Quell'immagine di Dio era quella di un dio magico, un dio taumaturgico, non un Dio che salva patendo con te. Così ascoltai e mi ripetei, altrettante e più volte, quella frase di Paolo, quella in cui lui raccontava di aver pregato Dio per un qualcosa che gli stava a cuore: "Ti basti la mia grazia", era la risposta.

Dunque, cara lettrice/lettore, non si è realizzata quella speranza, ma ha dato vita alla Speranza. La mia sventura aveva cominciato ad acquistare senso e pian piano l'amore, prima fissatosi in quel desiderio, prese a canalizzarsi in altre rivoli, a convertirsi in altre forme, a colonizzare nuove terre e a fondare nuove imprese.

Qualcuno mi ha aiutato a convertire tutto questo in me, e così facendo ha disseppellito un ardore elementare più costitutivo: il mio essere creatura a immagine di Dio. Non so se lo scopo del suo aiuto si muovesse in questo orizzonte: certo Dio lui non lo nominava, ma lo faceva alitare nella sua parola.

Quel qualcuno io ora lo chiamerò *Qol* che in ebraico significa la voce. *Qol* mi ha insegnato a congedarmi dal risentimento e dalla sfida, mi ha fatto assaporare il calice amaro del senso del limite, così respinto e misconosciuto da ogni essere; mi ha indicato il senso della asimmetria nelle relazioni umane, che ha aperto in me l'ascolto verso la trascendenza; ha circonciso il mio cuore e vi ha soffiato il dono del saper piangere e del saper ridere.

Tutto ciò costava un'immane fatica. Ma *Qol* mi insegnava coi suoi atti che c'era l'amore su di me, che mi precedeva; e ad ascoltare e sentire in me la forza che, nonostante tutto, si levava e mi portava a **rialzarmi** e ricominciare. Tante volte nell'Annuncio Gesù si deve rialzare: un gesto così banale e così divino.

Un nucleo essenziale di Speranza ci ani-

ma e ci sorregge e ci fa rialzare: questo davvero è meraviglioso, anche se quasi sempre non è oggetto della nostra coscienza riflessa e non gli attribuiamo valore. C'è una fonte viva, c'è un'anima nuda, come la chiama Platone, che è la tonalità affettiva che persiste al fondo di questa esistenza. In questo siamo creati a sua Immagine. Da questo vi riconosceranno...

Nell'orazione funebre alla morte di Husserl, il celebrante commentò il versetto di Isaia che il filosofo, a partire dal 1887, aveva scelto come motto della sua vita:

"Coloro che tendono a Dio ricevono nuova forza

Mettono ali come le aquile Corrono senza affannarsi Camminano senza stancarsi".

Paola Cavallari Marcon



Bruno Caruso, incisione originale

Le nostre speranze, ieri e oggi

E i giovani d'oggi, che rapporto hanno con il tema della speranza? La nostra redazione ha organizzato un incontro-intervista, sintetizzato da una collaboratrice, con i giovani del circolo Baracca & Burattini di Spinea (Ve). La tavola rotonda ha preso avvio dalla manifestazione di Genova contro il G8, "perché chi ha partecipato a quella esperienza c'è andato con una carica di motivazioni personali e politiche, quindi di speranze"...

La speranza alla Baracca & Burattini

In un freddo sabato di fine novembre abbiamo incontrato un gruppo di giovani, gran parte dei quali sono impegnati nell'attività del circolo ricreativo e culturale *Baracca & Burattini*, nel quartiere del *Graspo de Ua* a Spinea, comune della prima cintura urbana di Mestre-Venezia.

Il quartiere ha alle spalle una storia particolare: tra il 1965 e il 1985 fu parroco del paese don Umberto, il quale, insieme a don Sergio, uno dei primi preti operai del Veneto, rivisitarono il ruolo storico della parrocchia in un periodo di transizione da una società prevalentemente agricola a una industriale. Le attività pastorali e sociali si localizzarono e si intrecciarono strettamente con le iniziative dei quartieri e, tra questi, uno dei più attivi fu proprio il *Graspo de Ua*.

Tornei di calcio, anziani organizzati, rapporti con le scuole, catechismo impartito dai laici venivano svolti nella sede del Consiglio di Quartiere, un grigio edificio in cemento armato, che ricorda la tipologia delle vicine fabbriche. Qui si tenevano le assemblee degli abitanti, nelle quali si trattavano temi di interesse generale come l'assistenza agli indigenti, agli handicappati, e l'imposizione fiscale che il quartiere, come organo collettivo, trattava direttamente con l'amministrazione comunale. L'esperienza si concluse col pensionamento di don Umberto e don Sergio e l'arrivo di un nuovo parroco che normalizzò la situazione riportando le attività pastorali nel solco della tradizione.

L'associazione *Comitato Forte Sirtori*, nata per tutelare e recuperare a uso civile il forte dismesso di Spinea, prese nel 1999 in gestione una baracca che fungeva da bar-osteria con annesso campo per il gioco delle bocce, frequentato prevalentemente dagli anziani, e lo aprì ai giovani.

Molte le iniziative realizzate dal Circolo in questo periodo: percorsi musicali in compagnia di gruppi locali e nazionali, esperienze di teatro, cene etniche per favorire l'integrazione delle comunità di stranieri nel territorio, organizzazione annuale della Sagra dell'Uva e collaborazione con un CEOD di Spinea.

L'incontro con questi giovani è nato all'interno della cornice tematica della speranza sul piano storico-politico, intesa cioè come tensione verso un progetto finalizzato alla costruzione di una società migliore.

Chi era giovane negli anni '60 e '70 ha vissuto una stagione in cui gran parte del suo orizzonte è stato sottoposto a revisione critica e a una frenetica attività di sperimentazione. Fu un periodo di grandi ideali e affascinanti illusioni.

Lasciato alle spalle il Novecento con le sue ideologie che, nel bene e nel male, trasmettevano un'idea di futuro, quali speranze muovono i giovani d'oggi? Grandi assenti dalla piazza, presenze marginali nella politica attiva dei partiti storici verso i quali provavano scarso appeal, negli anni '80 e '90 i più impegnati tra loro si sono occupati di volontariato. Battezzati un decennio fa dal libro di Douglas Coupland Generazione X, su di loro cala una nuova etichetta: generazione mix. Mix intesa come mescolanza, ovvero: nelle manifestazioni e nelle piazze contro il G8 e per la pace vanno insieme i giovani dei centri sociali e i giovani degli scout.

Leggiamo cosa scrive la Repubblica in un recente articolo dedicato a loro. Massimiliano Guareschi, che studia i movimenti giovanili, osserva che "se si fa un confronto con il Sessantotto, le generazioni dei padri di questi ragazzi, si osservano alcune similitudini e alcune differenze. Anche allora c'era una minoranza impegnata e una maggioranza che non lo era. Ma, allora, la maggioranza fu influenzata, comunque, da quello che accadeva, aderendovi o opponendosi. Oggi chi non è impegnato non mostra il minimo interesse per i temi di chi è politicamente attivo, anzi sembra provarne fastidio". E ancora: "Il giovane è soprattutto un consumatore, impegnato o no. Persino il movimento *no global* si presenta in una sua larga parte come un movimento di consumatori e, in qualche modo, assume questa identità, la legittima. Il giovane anni 2000 alla multinazionale oppone un altro consumo, magari autoprodotto "(1).

I giovani stanno rioccupando la piazza ma il linguaggio politico che usano è nuovo e diverso.

Alla commemorazione per la morte di Car-

lo Giuliani, il ragazzo ucciso a Genova nei giorni della contestazione al G8, c'erano diecimila persone. Non c'erano sigle, i leaders del movimento e i politici erano in corteo, confusi tra la gente. Sul palco poi a parlare gli amici, un poeta, uno scrittore, un insegnante di Carlo, un amico del padre e due preti. Il discorso conclusivo è spettato alla famiglia (2).

La nostra tavola rotonda è partita da Genova perché chi ha partecipato a quella esperienza, vi è andato con una carica di motivazioni personali e politiche, quindi di *speranze*. Abbiamo ritenuto che la chiacchierata sia stata interessante e la proponiamo ai lettori di *Esodo*, suddividendola in quattro nuclei attorno ai quali raggruppare gli interventi più significativi.

Sullo sfondo ci sono, irrisolti, interrogativi importanti che riguardano la politica: la natura del potere, lo stato della democrazia, la rinuncia consapevole all'utopia della rivoluzione e la strada delle riforme.

Alla fine dell'intervista proponiamo le schede biografiche fatte dai ragazzi che hanno partecipato all'incontro.

Luciana Granzotto

Note

- 1) ATTILIO GIORDANO, Generazione mix, in "Venerdì de La Repubblica", 23 novembre 2001.
- 2) Si veda la cronaca della manifestazione di Genova nei quotidiani del 21 gennaio 2002.

L'appuntamento di Genova

Marco: Mi sembra curioso parlare di Genova come della speranza. Tanti di noi nell'agire quotidiano cercano di seguire degli ideali. Genova è uno dei tanti eventi. Hai speranza che qualcosa cambi, quindi fai delle azioni perché questo avvenga, lo facevamo prima, lo facciamo oggi, adesso c'è una coscienza generale, come se si fosse creato il movimento di Genova contro il G8.

Francesca: C'è maggiore determinazione, nel senso che chi è tornato dopo quell'esperienza oggi è ancora più convinto delle sue



idee.

Chiara: Vedere anche la presenza di così tante persone, l'incontro di realtà così differenti e il confronto su tante cose, quello ha rappresentato un prima e un dopo.

Luca: Anche il numero, trecentomila persone autoconvocate, spesso anche boicottate nella voglia di arrivare, è stato un risultato unico. Non penso ci sia un prima e un dopo, uno stacco netto, però secondo me a Genova c'è stato un salto di qualità nella psicopatologia dell'assedio, nel senso che per la prima volta è stata blindata una città. Non le normali misure di sicurezza che si prendono quando ci sono delle manifestazioni abbastanza significative, ma una parte della città è stata interdetta agli stessi cittadini: sono stati sospesi i diritti civili. Questa è stata una grossa novità, è stato reso visibile il fatto che quella parte della società civile se ne deve fuggire da un'altra parte, deve fortificarsi. Una parte della città è stata trattata come un regno, in cui i cittadini non erano più tali, erano sudditi. Un regno nel quale era esclusa una fetta di città, uno scippo di luoghi che diventano non-luoghi, una specie di de-costruzione del senso civile, di aggregazione umana.

Lì c'erano poteri che non sono stati eletti, che non sono democratici. Il G8 non è stato eletto da nessuno, però prende delle decisioni che coinvolgono milioni di persone. Non le condivide, non le discute, non le rende pubbliche. Queste persone, è vero, sono state elette ma per altri scopi, sono andati oltre a quello che era il mandato. Sarebbe bene che si confrontassero con la società civile. Il WTO sicuramente non è stato eletto da nessuno, anzi 170 leggi nazionali sono state cambiate dal '95 senza che le cittadinanze ne siano state informate, senza che i parlamenti nazionali sapessero cosa stavano facendo. Questa è una cosa che va oltre la sovranità nazionale, ben oltre il mandato politico.

Filippo: Io la consapevolezza del movimento l'ho avuta dopo. Non ho partecipato ai giorni dei dibattiti, sono andato solo un giorno, però tutta la percezione del movimento l'ho avuta dopo. Prima non mi ponevo molto il

problema, sì c'era il popolo di Seattle che si muoveva, e sentivo anche di farne parte in qualche modo. Per me la consapevolezza è stata lenta, non riesco a dire: "Dopo Genova è successo", la sento una cosa che è cresciuta. Sono andato perché era importante esserci, senza esserne pienamente conscio.

Chiara: Non so, per me era andare con un obiettivo ben specifico, perché le persone con cui sono andata lavorano da circa un anno con i Verdi, e ci occupiamo della protezione dei popoli latino-americani, gli Indios. Appoggiamo una popolazione in Colombia, le cui terre erano minacciate, anzi lo sono tuttora, da una delle Sette Sorelle del petrolio. Non si sa con sicurezza se lì ci sia il petrolio, ma questa società ha deciso di sì. Per questa popolazione il petrolio è il sangue della madre terra e, come è già avvenuto nel secolo scorso, ha minacciato il suicidio totale.

Ero rimasta sconvolta che la città fosse completamente blindata senza che ci fosse alcun motivo perché avvenisse questo: non aveva senso. Tutti i problemi che sono accaduti il 20 luglio sono stati provocati. Io stavo dove erano concentrati tutti i centri sociali di Napoli, di Roma e del nord-est e, quando le forze dell'ordine hanno marciato verso di noi, gli scontri erano già cominciati di fronte a Brignole, di fronte alla stazione, per cui sono stati fatti accadere. Inoltre la blindatura della città in sé non aveva senso perché tutte le persone che hanno partecipato al G8 erano su una nave fuori. Io che facevo il servizio di infermeria, a portare l'acqua col bicarbonato e la roba da mangiare, mi sono trovata con la gente che veniva su alla prima carica. Tutte le cose per terra, la polizia che ti rincorre, ho dovuto fare marcia indietro di picchiata. Erano una serie di cose che non avevano senso, ero andata lì non per fare opposizione. Ci hanno caricato a un chilometro dalla zona rossa, nessuno voleva andare nella zona rossa.

Francesca: Si sapeva che magari in alcune situazioni particolari alcuni gruppi erano fanatici, ma una violenza di massa, una repressione a questi livelli!... Noi abbiamo visto delle scene allucinanti, abbiamo visto veramente

. Gr

la violenza! E poi dicono: "È successo in quella piazza". No, in tutta Genova e per tre giorni di fila!

Chiara: Era girata la voce: "Non uscite, perché se uscite vi portano via e non sappiamo cosa vi può succedere!". A Genova era tutto chiuso, quella sera ci siamo mangiati i *cracker* che ci eravamo portati da casa. Io c'ero andata per confrontarmi, per dire che non ero d'accordo, e invece hanno chiuso in gabbia le persone perché la pensano in maniera diversa.

E allora cosa serve il G8? Non aveva nessun senso!

Sul potere, le istituzioni e la democrazia

Chiara: Per me non c'è contrapposizione tra noi e le istituzioni. Quando sto a Gorizia o a Monfalcone, per trovare un posto dove riunirci passiamo sempre o dal comune o dalla provincia che, bisogna dire, se può, se ha tempo, se "gira" al sindaco, concedono degli spazi. Il problema è trovare delle istituzioni che vogliano dialogare. Secondo me è fondamentale dialogare con le istituzioni, perché io sono l'Italia quanto il sindaco.

Francesca: A livello locale è possibile fare dei percorsi; col comune di Mirano, col comune di Spinea qualcosina siamo riusciti a fare, non tante cose. A livello macroscopico io sono convinta che è impossibile avere un dialogo di qualche genere. Istituzioni come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario, l'ONU, l'UNE-SCO, la FAO sono dei carrozzoni iperburocratici con grande difficoltà di movimento. A livello di buon senso, se una persona con una mentalità affine alla mia occupa un ruolo di potere che le permette di creare delle leggi compatibili che la mettono in condizione di fare un certo tipo di attività, le cose andrebbero meglio. Si dà il caso che praticamente questo non è mai successo e, quando è successo, queste persone hanno passato dei gran brutti momenti. Mi chiedo se un certo tipo di potere in sé, il potere organizzato, tipo il governo, potrà mai permettere questo.

Luca: Relativamente alla speranza come sguardo verso il futuro ritengo che il movimento non pensi a un nuovo ordine mondiale, quindi a un altro tipo di istituzioni, ma l'esatto contrario: una specie di organismo e una localizzazione delle cose. Un ritornare alle comunità, che decidono in maniera autonoma quanto grandi sono, nel rispetto delle diversità (culturale, etica, biologica), e tutto dovrebbe funzionare come un organismo. Se uno è il fegato fa il fegato, se uno è del popolo Rua il petrolio è il sangue della terra, ecc. Come speranza è l'opposto di quello che è adesso.

Filippo: Il movimento ha aperto degli interrogativi in se stesso, sulla democrazia. Secondo me farebbe bene a porselo il problema per se stesso, diventerebbe strumento di lettura per fuori. C'è un'oggettiva domanda di democrazia diversa, di partecipazione, un po' questo volontariato che è presente, si organizza, che esprime indirettamente una domanda di democrazia. Il movimento lo ha espresso in maniera trasparente. C'è una contrapposizione col potere in senso tradizionale.

Marco: Anche se il potere fosse fautore di una democrazia diretta e partecipata, sempre potere sarebbe!

Luca: C'è anche una posizione intermedia. Il concetto è che ci sono delle istituzioni democratiche nate dall'evoluzione storica della democrazia dei popoli, e invece istituzioni, forme di potere e di governo, forse anche più potenti (ricordo le 170 leggi nazionali cambiate senza che la cittadinanza ne fosse informata), nate negli ultimi decenni sull'onda di una ideologia. E anche queste sono delle istituzioni. Io mi sento contrapposto a certe persone, ma soprattutto a un modo di pensare, e anche a quelle istituzioni.

Marco: Chiunque fosse al potere e visto il contesto non riuscirebbe a cambiare le cose: il potere ha degli anticorpi tali per cui questo non avverrà mai. La mia domanda è: "Dov'è la speranza che abbiamo noi di cambiare le cose, il governo delle cose, se diciamo che questo è impossibile?". D'altro canto, anche l'associazione Comitato Forte Sirtori è stato più volte accusato di burocraticismo, dirigismo, incapacità di comprendere e... più basso di così, voglio dire... Le iniziative dal basso devono organizzarsi e vengono criticate. Il potere è



quello agli alti livelli, e quello non si può cambiare. Allora stiamo a casa nostra, non cerchiamo di attivarci per cambiare le cose se questo è impossibile.

Il problema di mettersi d'accordo c'è sempre, anzi è maggiore la probabilità di non mettersi d'accordo. Allora, se fosse Filippo al governo dello stato nazionale, non si potrebbe pensare di ribaltare tutto, perché ci sono degli interessi, delle priorità, quindi la difficoltà di creare una aggregazione tale che conduce a un percorso di cambiamento è talmente grande che... Ciò nonostante andrà fatto. Già cercare di mettersi d'accordo rappresenta un risultato, significa mettere in pratica il vivere democratico, ascoltarci l'un l'altro, e quando il risultato va in una direzione diversa da quella che pensiamo noi, non è che per questo sia tutto sbagliato; il percorso rimane.

Laura: Quello che bisogna fare è comunque un percorso, dirigersi verso una meta. È ovvio che non riusciremo a cambiare il mondo in un mondo perfetto, ideale, però già il percorso, già chiedersi come farlo, mettersi in discussione è un punto che va avanti rispetto alla situazione attuale.

Anche il fatto di essere a Genova indicava questo modo di porsi rispetto alle cose. Volevo andare per confrontarmi con altri punti di vista e capire come muoversi, quali alternative ci sono, dal basso in alto, nel senso di rimettere in discussione le cose, atteggiamento che ora non c'è. Un ascolto delle alternative, da parte delle istituzioni, da parte del pensiero unico del libero mercato.

Giampaolo: Nessuno spera nella rivoluzione, e la speranza di cambiare le cose in modo definitivo spero di non averla mai perché è un'assurdità. L'unica speranza valida, secondo me possibile, reale, è di credere al cambiamento. Penso che la società dovrebbe essere gestita in modo diverso. Si prova. Non vincerò, non importa, è giusto tentare. La speranza che ho è di vedere persone che tentano di fare questo, non necessariamente di riuscire, perché penso non sia possibile. È insito nella storia umana: chi comanda, chi soffre; da lì non si scappa. La tappa è quella di provarci

sempre, anche se fallisci, provarci comunque.

È assurdo pensare di creare il mondo perfetto. Quando leggo: "Abbiamo fatto il '68 e siamo disillusi", non vorrei mai arrivare a questo. Vorrei poter dire che a 20 anni ho provato a fare una cosa, a 40 sto provando a fare la stessa cosa ma in modo diverso, a 60 con le mie forze, a fare quello che posso! Non arrivare mai alla sconfitta del tentativo di provarci. Questo per quanto che riguarda la vita terrena, per quella ultraterrena è un'altra cosa.

Luca: Io una volta speravo di fare la rivoluzione, poi ho sperato di non farla mai. Linguisticamente non mi piace il termine rivoluzione perché significa "tornare nello stesso punto". È una cosa che avviene tutta in un colpo, per cui è assolutamente squilibrata. La logica dei piccoli passi, delle cose possibili, è una logica che più mi piace perché è una logica biologica, l'evoluzione a piccoli passi è un prova e riprova. Sulle piccole cose che si possono discutere in molti. Visto che siamo qui nel Comitato, volevo citare una cosa che è stata scritta dal Comitato: "Un sogno che osa vivere è già una vittoria". È un po' quello che ha detto Giampaolo.

Giampaolo: Mi sembra, da questi interventi, che non ci sia nessuna voglia di rivoluzione, né di martirio; al massimo, c'è una più o meno consapevole volontà di cambiare le cose in modo non violento, per piccoli passi. È magari un po' deludente, dal punto di vista scenografico, tuttavia si fa qualcosa di più reale. Se dovesse prendere piede questo modo di stare assieme, può darsi che domani ci sarà lo scontro. Finora è di pochi, forse in fondo neanche mio, mi sento un po' fuori da certi discorsi, ma si può sempre imparare. Un domani potrebbe essere più violento. Addirittura si potrebbe dire: "Beh, se succede questo vuol dire che si è arrivati a qualcosa, a creare una coscienza abbastanza condivisa, diversa".

Filippo: A me la rivoluzione richiama il fatto di avere un sistema chiaro e alternativo che si sostituisce a qualcos'altro: è questo che fa paura. Il fatto che la strategia del cambiamento sia una strategia dei piccoli passi rimanda a una democrazia che dice: "Voglio controlla-

\\ \rightarrow -

re quello che succede". Dal momento che è a misura mia, posso anche confrontarmi quotidianamente. Io ho bisogno di controllare quello che mi succede dentro. È per questo che una parte del movimento si interroga sulle *leadership* e sul potere che può emergere all'interno del movimento. Uno dei rischi è che le cose sfuggano, che corrano in avanti perché qualcuno le trascina o perché si ripropongono dei modelli che noi combattiamo. Se io combatto il G8 è perché non voglio che ci siano alcune persone che decidono per tutti, nello stesso tempo non posso accettare l'idea che ci siano tre persone che comandano il movimento.

Uomini e donne, maschile e femminile

Chiara: Una donna a volte ha meno possibilità di un uomo; in molte famiglie c'è la distinzione che il ragazzo può tornare tardi alla sera, la ragazza no. Io per fortuna torno a casa più tardi di mio fratello... solo perché è più giovane! A livello di statistica, all'università ci sono più donne che hanno risultati migliori, gli uomini hanno attitudini in altre cose.

Luca: Dal punto di vista delle statistiche ci sono più laureate donne che uomini e con punteggi mediamente più alti, però nel dottorato ci sono meno donne e più uomini, e più si va avanti nella ricerca, professori associati e ordinari, ce n'è sempre meno. A Fisica c'è un solo professore ordinario donna, evidentemente per fattori sociali. Nella carriera il fattore figli diventa un problema perché per andare avanti devi produrre ricerca e socialmente la donna è quella che più è coinvolta sia psicologicamente che personalmente.

Chiara: Se fai figli ti precludi delle possibilità. Mi dispiace, ma ho voglia di fare certe cose, di andarmene in giro... Mi dispiace, non avrò figli, altrimenti non avrò le possibilità che gli uomini hanno...

Filippo: Sono anche dei modelli che ci vengono imposti, o sei la *top manager* altrimenti sei niente.

Francesca: Io non avrei potuto laurearmi se avessi avuto un figlio.

Chiara: Spesso il sentimento materno è diverso dal sentimento paterno per natura bio-

logica: un padre non è che si sia portato il figlio nove mesi in pancia. Spesso a una donna risulta naturale rinunciare a delle cose per il figlio, e un uomo sa che la donna è disposta alla rinuncia.

Francesca: Tu stai parlando come se il figlio riguardasse solo te, io credo che, in una situazione di coppia di un certo tipo, un figlio si fa in due. Se io decidessi di continuare a viaggiare come ho fatto, penso che mio marito... - no marito, perché non mi sposerò -, col mio compagno se ne discuterebbe. Potrei fare un figlio, sì, potrei viaggiare, può essere compatibile, può essere possibile.

Luca: Dipende anche dal personaggio maschile. Se mia moglie o la mia compagna ha un certo tipo di esigenze - cosa che auspicherei -, chiaramente quando lei ha bisogno, mi prenderei carico del figlio. Mi sembra perfettamente logico. Forse sono troppo ottimista, non so. Dal mio punto di vista, non credo che sia nel DNA, penso sia culturale e sociale.

Laura: Secondo me è reale che ci siano tuttora delle disparità tra maschi e femmine, di ruoli all'interno della famiglia, all'interno del gruppo. È indubitabile che ciò sia legato a elementi culturali, all'educazione. Ritengo fondamentale il dialogo all'interno della coppia e al raggiungimento di una decisione comune. Sono convinta che se la donna sceglie di fare certe cose, queste sono conciliabili con il suo impegno nella famiglia, si possono trovare nuove strade. A Genova c'era una donna che ho fotografato, bellissima, era alle conferenze e allattava il figlio, lì in mezzo. Io non so se lo farei, ma cercherei delle alternative.

Francesca: Fra amiche discutiamo spesso della donna, di come ci sentiamo in generale, poi quando a livello di gruppo noi diciamo: "Secondo me il tuo atteggiamento è maschilista", la risposta spesso è: "Ah, sei femminista!". No, non è vero! Sono convinta che sussistono delle dinamiche che sono ancora da elaborare, delle cose che risultano offensive, dei pregiudizi, che sono, al minimo, situazioni affrontabili. Io non intendo dire, come spesso si sente: "Voglio portare il punto di vista di una donna". Ciò capita con quelle di cin-



quant'anni quando le troviamo ai dibattiti pubblici. Loro si alzano e dicono: "Io porto l'idea della donna". No, tu porti la tua idea, perché io, in quella situazione, dovrei alzarmi e dire: "Io parlo come lesbica, come persona di colore o come handicappato". Allora prendiamo tutte le categorie che possono essere discriminate e non sarebbe più finita. Io ho avuto una famiglia in cui si urla, anch'io ho imparato a urlare; anche se ci sono degli uomini io parlo.

Anch'io ritengo importante creare dei nuovi percorsi. Quando avrò un figlio uscirò, lo avrei portato qui, ad esempio. Non è detto che una donna sia esclusa perché ha un figlio, anzi!

Speranze trasmesse

Filippo: I miei genitori mi hanno trasmesso l'attenzione per quello che accade intorno a me. Mio padre, quando io mi stavo innamorando del sociale, dei cambiamenti, del partecipare, era nella sua fase di disimpegno, però non ha mai pensato per questo di affievolire il mio entusiasmo. Per lui gli anni '80 sono stati un periodo difficile.

Luca: Io potrei dire che tra le cose che mi hanno trasmesso come speranze è di essere dei soggetti e non degli oggetti del corpo sociale.

Marco: La possibilità del cambiamento, da parte del padre, mia mamma invece la necessità della stabilità: si alternavano. Però non so, spetta ai giovani avere speranze.

Francesca: I miei genitori erano molto impegnati a livello di partito, di sindacato, dopo c'è stato un ripiegamento, forse delusione. È diverso il percorso, non so se sono ottimista: se tu ti identifichi nel partito e poi il partito crolla è ovvio che finisci nella delusione. La realtà nostra è più fluida, ci sono tante associazioni che si occupano di tantissimi aspetti diversi. Una persona ha molti ambiti di interesse, fino ai 20 uno, fino ai 30 un altro. È molto più stimolante. Non significa appoggiarsi a un altro che ti sta rappresentando e con cui non hai un effettivo dialogo. Se impazzisce completamente, come è successo, non puoi neanche dire che non sei d'accordo.

Secondo me hanno avuto una delusione fortissima. I miei genitori mi hanno dato attenzione, grande combattività perché sono persone in gamba. Penso che da una generazione all'altra si rilanci la lotta, nel senso che quando una generazione si è stancata, subentra l'altra. Io vedendo la contraddizione dei miei mi sono arrabbiata molto e mi sono impegnata di più. Li giustifico perché loro hanno dovuto iniziare a lavorare prima di me, hanno dovuto star dietro ai figli e non hanno potuto dedicarsi a certe cose. Però su certe piccole cose potrebbero cambiare, impegnarsi di nuovo un pochino. E invece hanno subito questa disillusione che, a volte, può essere comoda. Questo mi ha spinto a partire da loro e andare oltre.

Luca: Loro pensavano di cambiare il mondo dall'oggi al domani, diciamo che sono rimasti delusi, mentre le nostre speranze riguardano noi stessi.

Filippo: Io non vedrei le cose in modo così progressivo. Su alcuni pensieri a carattere generale io non mi riconosco in pieno, non credo che una generazione passi all'altra dei cambiamenti da sviluppare semplicemente; alcuni cambiamenti possono essere letti e vissuti in modo diverso, quindi il cambiamento è nell'ottica di lettura.

Laura: I nostri genitori avevano come riferimento il partito e delle ideologie e invece noi stiamo facendo un *collage* di vari punti di vista, di teorie, di esempi... Io penso che stiamo costruendo un modo di affrontare le cose: se vediamo che la strada non ci piace, ci sembra sbagliata, la cambiamo con gli anni, con le persone che incontriamo, con quello che ci capita di vivere. Forse siamo più malleabili.

Autoritratti

Laura B.: Ho 25 anni e dicono che assomiglio alla bambina dai capelli rossi dei Peanuts. Frequento Scienze Politiche con indirizzo sociologico a Padova. Ho collaborato con la Bottega del Mondo e ho partecipato alle esperienze del "Marcos", "Icaro" e del Circolo Baracca & Burattini.

Marco S.: Sono figlio di immigrati siciliani

- Gr

e sono sempre vissuto qui. Ho preso dal papà la passione per le Scienze Politiche, disciplina nella quale mi sono laureato nel 1998. Ho cominciato a lavorare d'estate da quando avevo 15 anni. Poi ho cominciato a farlo all'estero: ho fatto il cameriere a Cambridge, ho raccolto lamponi nel Kent, ho cercato vanamente lavoro a Parigi, ho lavorato in una gelateria in Germania. Da più grande sono riuscito anche a studiare all'estero: un anno di Università in Gran Bretagna, un mese all'Università di San Pietroburgo. Dopo la laurea ho seguito un corso di perfezionamento in Diritto Economia e Politica dell'Unione Europea, poi il servizio civile e ora lavoro nel campo della formazione.

Faccio parte, con ruolo attivo, di associazioni, da sette/otto anni, che si occupano di immigrati, giovani e spazi aggregativi.

Chiara S.: Ho 21 anni, sono nata a Venezia e frequento la facoltà di Scienze Politiche di Trieste, corso di laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche con sede a Gorizia.

Tra le mie esperienze significative metto gli *scout*, il volontariato a Mestre e nel nord Italia in genere. Attualmente partecipo a una associazione ecologista a Gorizia, *Terre Offese*. Intervengo saltuariamente ad un *forum* sociale locale, *No border social forum*, che si occupa prevalentemente delle condizioni degli immigrati che lavorano a Monfalcone e in provincia di Gorizia e Trieste.

Filippo D. G.: Sono prossimo alla laurea in Scienze dell'Educazione a Padova e ho 27 anni. La mia carriera scolastica è sempre stata pessima, ma ho vissuto un imprevisto miglioramento all'Università. Per cinque anni ho lavorato in un progetto di operatori di strada nel comune di Mirano, nell'ambito della prevenzione del disagio giovanile. Da 8 mesi lavoro per il comune di Venezia nella rete Educatori di Strada, a tempo pieno. Sono stato uno dei promotori della nascita del *Comitato Forte Sirtori*.

Non milito in nessun partito e non ho nemmeno mai pensato di farlo. La mia formazione politica è libertaria e sono interista. Da buon interista godo quando il Milan perde, ed è per questo che detesto Berlusconi. Il mio piatto preferito sono gli gnocchi al ragù, gli arrosticini abruzzesi e i peperoni ai ferri conditi con l'olio extra di oliva di Città di Sant'Angelo, Pescara. Ho fatto l'obiettore presso il comune di Spinea nell'ufficio Politiche Giovanili e Cultura e, visto che in comune sapevano meglio di me come si organizzano le iniziative per i giovani, ho fatto fotocopie per dieci mesi.

Francesca B.: Sono nata a Mirano nel 1974 e mi sono laureata in Lettere all'Università di Ca' Foscari a Venezia. Ho soggiornato per diversi mesi in Ecuador e in Colombia, dove ho insegnato latino e italiano in un collegio a Bogotà. Attualmente frequento il corso di perfezionamento "Programmare la cooperazione allo sviluppo in condizioni di emergenza", organizzato dall'Università di Padova in collaborazione con l'UNICEF, CUAMM medici per l'Africa e la regione Veneto.

Lavoro in qualità di responsabile di bottega del punto vendita aderente al Consorzio CTM-Altro Mercato.

Luca T.: Essendomi perso, come Charlie Brown, le prove generali della mia vita, da 26 anni non capisco mai bene cosa mi succede. Come Snoopy sono spesso preda di dubbi repentini, ma li risolvo dandomi al cibo e all'assoluta mancanza di attività. Non riesco bene a ricordare quali studi ho fatto e quali invece avrei dovuto fare, sicuramente erano sbagliati entrambi. C'è chi dice che sono laureato in Fisica e faccio l'astrofisico, ma io non ne vedo i sintomi. L'esperienza più significativa della mia vita è stata pensare: "Hai mai pensato che potresti sbagliarti?", e restare sgomento per le conseguenze teologiche di questa possibilità.

La frequentazione assidua dei più vari gruppi politici mi ha riempito la testa di una quantità di conoscenze assolutamente deleterie per una vita felice, ma mi ha insegnato l'autoironia come ultima risorsa per ricordare che il mondo è sempre più tondo di qualsiasi quadratura. Assumo costantemente un'aria meditabonda perché è più comoda per gli occhi.



Le nostre speranze, ieri e oggi

L'insegnante in un Istituto Tecnico di Mestre (Ve) riflette sulle risposte date dai suoi alunni ad alcune domande sulla speranza. Ne evidenzia il contenuto individualistico, incapace di proiettarsi verso l'esterno, a differenza della generazione dei loro padri, caratterizzata da "un tipo di educazione (...) che contrastava il naturale narcisismo adolescenziale; e (..) la speranza – o l'illusione? -", che davvero le ingiustizie potevano essere sconfitte...

La speranza... a scuola

"Quando in passato mi veniva la voglia di capire qualcuno, o me stesso, prendevo in esame non già le azioni, in cui tutto è complicato, ma i desideri. Dimmi quello che tu desideri, e io ti dirò chi sei" (Cechov, citato Re, Simoni, L'invenzione letteraria, Signorelli ed. 1997 vol. 3, p. 131).

La citazione che mi viene in aiuto l'ho trovata in un testo scolastico, proprio mentre cercavo tra i banchi di scuola di capire cosa intendono questi giovani per speranza.

Certo, speranza e desiderio non sono la stessa cosa, ma sono concetti associati tra loro, perché speriamo che i desideri si avverino, almeno in qualche dimensione e in qualche forma.

Il mio lavoro è superficiale, un po' perché le domande sono generiche, un po' perché i ragazzi fanno resistenza davanti all'insegnante, con cui bisogna essere prudenti, e a cui non è bene rivelare i propri pensieri.

La domanda: qual è la prima cosa che associate alla parola speranza? l'ho posta in una prima classe, una seconda, una terza, una quarta e una quinta di un Istituto Tecnico per

Ragionieri e per Geometri di Mestre (Ve). Qualcuno l'ha presa seriamente, altri ci hanno scherzato su, ma anche lo scherzo può diventare motivo di riflessione.

In prima (hanno risposto in tredici, sei ragazzi e sette ragazze), le parole associate più volte sono: *verde* e *sole-luce* (quattro volte), poi *vita* e *fede* (tre volte), *futuro* e *aspettarmi qualco-sa* (due volte). Una volta sola viene nominato un *mondo migliore*.

Tra le loro speranze e quelle dei loro genitori poi si evidenzia (ripetuto sette volte) *il riuscire a scuola*, che di fatto viene espresso nell'essere promossi e non nell'acquisizione di particolari contenuti.

I soldi sono nominati tre volte, una ragazza spera di avere un'attività a conduzione familiare, un ragazzo diventare giocatore di calcio professionista di serie A o B.

In seconda (undici, di cui due ragazze), la parola emersa dal *brain storming* è *felicità* (quattro volte), *pace e libertà* (tre), *vita*, *amore*, *fortuna e desiderio* (due volte). Nell'indicare le loro speranze, accanto a sette studenti che espri-



mono il desiderio di *essere promossi*, viene ancora espressa due volte la parola *felicità e pace*. Ancora più marcato è il desiderio dei genitori (dieci su undici), secondo le proiezioni dei figli, che vadano *bene a scuola* e trovino un *buon lavoro*. Un genitore spera in un *mondo migliore*; un altro che il figlio *sia felice*.

In quarta, i pochi che hanno voluto rispondere (nove, tutti maschi, all'infuori di una) hanno associato alla parola speranza: *verde* (quattro), *l'ultima a morire* (tre), *allegria/gioia* (tre).

Per ben cinque volte tra le speranze dei ragazzi e dei genitori emerge il problema del riuscire a scuola e di prendere il diploma. È evidente che in quarta superiore la speranza di uscire il più presto possibile dalla scuola sia un desiderio concreto.

Tra le speranze dei genitori – e quindi, per contrario, tra le paure - si ricorda la speranza che evitino la *droga* (due), che conservino la *salute* (due). Solo un ragazzo sostiene che i suoi genitori sperano in *un mondo migliore per i figli*.

In una quinta ragionieri, gli studenti sembrano aver preso la consegna più seriamente: rispondono 8 ragazze e 3 ragazzi. Soprattutto le ragazze (quattro) e un ragazzo associano alla parola speranza felicità (cinque in tutto), poi futuro (quattro), desideri (tre), amore e infinita (due). Cinque ragazze, poi, parlano di amore e anche concretamente di farmi una famiglia, sposarmi, avere al mio fianco un uomo che mi ami; una ragazza parla addirittura di avere dei figli, accanto alle speranze di altre che vogliono successo nella scuola, nel lavoro e far soldi. Anche un ragazzo parla di avere una famiglia, insieme ai soldi e al successo personale.

Fin qui le risposte date in classi, in cui sono entrata per pochi minuti a tappare qualche buco (fare supplenza). Si notano risposte a caldo, che riproducono i soliti stereotipi *speranza-verde*, desideri molto concreti e mirati, poche aspettative di tipo sociale, che si estendano al di là della ricerca di un proprio be-

nessere, o qualcosa riconosciuto come tale, del tutto individuale. Il mondo in cui si muovono questi ragazzi sembra molto ristretto, molto contingente, legato a un *carpe diem* limitato, tuttavia la presenza frequente delle parole *felicità*, *fede e gioia* fa pensare che speranza si coniughi con un atteggiamento di abbandono fiducioso al futuro. Alcune ragazze, come si è visto, associano le loro speranze alla realizzazione di una famiglia e non solo al lavoro o al far soldi.

Gli atteggiamenti cambiano, però, se il rapporto con l'adulto cambia, non so se in modo più o meno sincero. In una classe, in cui insegno, soltanto quattro hanno risposto alla mia richiesta, ma in modo decisamente più articolato e serio. La speranza viene associata al desiderio di realizzare un progetto di vita serena: speranza d'avere un futuro sereno in questo mondo imperfetto; ...credere che succeda un evento positivo in un futuro prossimo; ...sperare in un mondo migliore è un po' la speranza di tutti; ...che un progetto venga realizzato...

I contenuti dei loro desideri sono, però, sempre caratterizzati da un benessere individuale, sia esso determinato da fatti concreti, come da aspirazioni più nobili. Infatti i ragazzi sperano di ottenere buoni voti, trovare una ragazza bellissima, che mia sorella si sposi e vada ad abitare da qualche altra parte..., solo due ragazze sperano di avere sempre la libertà, di riuscire a vivere il più intensamente possibile... per poterne cogliere tutte le sfaccettature... di esaudire o calmare i desideri e le mancanze delle persone a me care, almeno quelle possibili ai miei mezzi...

Ribadendo come questo assaggio di ricerca sia del tutto superficiale e come tale vada considerato, tuttavia mi pare che questa generazione esprima la speranza come un'attesa gioiosa di un futuro che li renda felici. Credo che naturalmente l'età adolescenziale sia protesa verso la speranze: che speranze, che cori, o Silvia mia!

Ma questi giovani sono decisamente centrati su se stessi, con una forma di narcisismo adolescenziale che impedisce loro di formulare aspettative sociali e catartiche, verso cui



impegnare intelligenza e volontà.

Non credo fossimo tanto diversi alla loro età. È stato l'impatto con eventi straordinari, negli anni settanta, che ha cambiato il nostro modo di guardare il mondo e ha orientato le nostre speranze in senso sociale.

Però mi pare ci fossero due elementi che ci differenziano da loro: un tipo di educazione – il senso del sacrificio, la solidarietà cristiana - che contrastava il naturale narcisismo adolescenziale; e, più tardi, una volta arrivati all'impatto con i fatti della storia, la speranza – o l'illusione? - che la nostra azione, il nostro intervento potessero effettivamente cambiare le ingiustizie sociali e politiche che avevamo constatato.

Invece questi ragazzi sono cresciuti senza sacrifici, con un mondo di adulti disillusi e forse un po' cinici. È vero anche, però, che ci sono molti esempi di solidarietà con il lavoro volontario che spesso i giovani compiono.

Perché non interrogarci allora su quali siano le nostre speranze, i nostri desideri, le nostre utopie e sui modi con cui le comunichiamo? Il passaggio all'età adulta significa perlopiù assunzione di responsabilità e capacità di mediare le utopie con la concretezza della quotidianità e i compromessi inevitabili nel nostro agire. Invece le attese, che erano tanto grandi da non accettare compromessi, si sono infrante, anche perché non avevamo capito che eravamo una minoranza e non tutti i giovani volevano quel che noi volevamo.

Mi ricordo il 3 agosto del 1970, la lotta delle imprese. L'episodio che vide lo scontro durissimo tra operai e polizia, quando quest'ultima sparò e ne ferì due. Ma gli operai e la popolazione reagirono e la Celere di Padova, giunta a circondare la zona di via Fratelli Bandiera, venne respinta; una camionetta della polizia rovesciata e incendiata. Venne ordinata la carica. Ciò nonostante Marghera, nella zona fabbriche, fu per tre giorni sgombra della polizia; la Celere si tenne in disparte, non violò la zona franca, si accontentò di circondarla.

Mi ricordo il ritorno a Venezia in pullman, la sera. Sembrava di andare in un altro pianeta, c'erano turisti, gente che non sapeva quello che stava accadendo a una manciata di chilometri di distanza. Allora mi resi conto che eravamo minoranza, o forse me ne rendo conto ora. Tuttavia mi pareva di percepire vicina una rivoluzione, un cambiamento radicale dei rapporti sociali ed economici.

C'è bisogno di sentirsi in tanti, di condividere ideali comuni con le persone, di convincersi che prima o poi si può fare, si può cambiare, anche se si è minoranza.

Ho visto il film girato sui fatti del G8 di Genova, i giovani che cantavano, ballavano, chiedevano un mondo migliore, più giusto. Si parlavano lingue diverse, eppure ci s'intendeva. Questa è la forza della volontà. Questo è il desiderio che si alimenta nell'unità e nella condivisione.

Gli adulti hanno la responsabilità di mostrare anche la forza della ragione affinché le speranze non si trasformino in illusioni, ma in fatti possibili. Per questo bisogna tener conto di almeno due elementi: primo, non siamo maggioranza; secondo, non si può fare giustizia nel mondo se non si rinuncia a una parte del proprio benessere. E proprio quest'ultimo punto che ci impedisce di essere maggioranza, perché la rinuncia non piace a nessuno. Ma rinunciare ora a meccanismi che hanno innescato, accanto a modi di vita comodi e opulenti, anche inquinamento, odii razziali, sfruttamento e ingiustizie, vuol dire sopravvivere domani e far sopravvivere molte persone che attualmente non hanno gli strumenti per farlo. Vuol dire mostrare un processo lungo ma praticabile, e assumere la responsabilità, il coraggio, l'intelligenza necessari per percorrere una politica concreta e di largo respiro, ma non per questo condivisa da tutti.

Avremo davvero il coraggio di parlare di rinunce e di praticarle per essere un po' più capaci di rendere concrete le nostre speranze?

Chiara Puppini



Le nostre speranze, ieri e oggi

"Eravamo quattro amici, in giro per le calli di Venezia, i 'bacari', i convegni, i gruppi... Abbiamo preso strade diverse: Boccanegra la psicanalisi, Goisis la filosofia, Gusso la storia, io la formazione e Esodo...".

Quattro amici, ora distanziati dalle scelte della vita, si ritrovano idealmente davanti ad un bicchiere di vino e ricordano: uno spaccato davvero interessante di trent'anni di storia...

Eravamo quattro amici...

Carissimi Luigi, Maurizio, Pino,

vi invio la scheda di presentazione del prossimo numero della rivista *Esodo*: "La speranza ieri e oggi" è il tema che vogliamo approfondire partendo dal vissuto personale.

Non occorre vi dica i motivi per cui ho pensato di chiedere a voi di intervenire con un articolo, anche conoscendo quanto ora state facendo. Non nascondo che per me la spinta viene anche dalla "nostalgia" del nostro confronto continuo negli anni universitari: penso sia positivo! Almeno per me lo è, ricordando quanto decisivo per la mia vita, anche oggi, risulta l'incontro con voi, più che per singoli contenuti – evidentemente mutevoli nel tempo e per le diverse esperienze fatte successivamente da ciascuno - per il significato dell'esperienza comune, per la "decisione" di come porre, selezionare e affrontare i problemi, le relazioni, i significati...

Mi sembra che la "speranza" (come tensione nel futuro) non fosse uno degli argomenti centrali del nostro discorrere e delle nostre letture. Al centro era non tanto il futuro, quanto la possibilità di costruire un senso all'oggi, al nostro agire e patire, "nonostante" (Ricoeur)

il negativo, il vuoto in cui siamo: in ciò speravamo.

Mi ricordo un verso di una poesia di Luigi che parlava dell'ala della speranza ferita. La speranza rimane sempre ferita e sempre in volo. Mai sanata e mai doma, nella disperata impossibilità di sperare di non cadere definitivamente e con la testarda volontà di rimanere in alto, di andare comunque verso un "oltre", non certo, non definibile, in "esodo": l'importante è la costruzione di senso, l'itinerario che si fa nella storia, personale e collettiva (Machado dice: "non c'è strada, la strada si fa nell'andare").

Per questo eravamo sempre a disagio di fronte alle logiche di appartenenza, di schieramento, e alle speranze, allora dominanti nella nostra generazione, che temevamo ideologiche, sacralizzate: cercavamo di essere pronti ad assumere la situazione vissuta e vigilanti per non esserne preda, per non illuderci e deluderci, per conoscerne i limiti e i pericoli, non per starne fuori, ma per capirne le ferite e tentare di sanarle, almeno quelle poche possibili da affrontare con i poveri strumenti che ciascuno ha imparato ad usare al meglio, sen-

50

za fare altri danni.

Criticavamo ogni forma di ideologia "progressista" (come poi "rivoluzionaria") sia in campo cattolico (anche nella versione moderna di Maritain, punto di riferimento avanzato della Fuci, in cui eravamo), sia "secolarizzate". Capivamo che occorreva far crescere la positiva consapevolezza che nessuno poteva appropriarsi del Bene e far pesare il Male sul Nemico, che nella fatica (quindi virtù più che "impegno") verso il bene crescevano dall'interno anche i fattori negativi, di cui nessuno è immune, se non proprio cercando di esserne consapevole.

Quali ferite, oggi, e quali speranze? Nella tragica situazione presente, sembra non si sia più educati a sopportare le ferite, a tollerare le paure. Sembra che ciascuno si chiuda nelle proprie illusioni (che si continuano a chiamare speranze), pensando di poterle recintare, difendere in fortezze di indifferenza, scaricando su altri l'incapacità di condividere il bene e il male che siamo.

Impossibile, quindi, sperare? L'assunzione di responsabilità, nell'oggi limitato e parziale, verso i "dannati della terra" che vivono oggi l'inferno di cui non siamo innocenti?

Spero abbiate tempo per rispondere. Evidentemente conta come ciascuno di voi ritiene di affrontare il problema, non quanto io ho annotato qui sopra.

Mi auguro di risentirvi, cari saluti, un abbraccio

Carlo Bolpin

L'albero del cachi

L'occasione che Carlo Bolpin mi dà di scrivere per *Esodo*, insieme ad alcuni amici, sul tema della speranza, è così carica di rinvii evocativi, che forse è il caso di dire: "cur non video praesentem?", come accade ogni volta che la realtà oltrepassa le nostre stesse aspettative. "Perché non riesco a vedere chi è presente?" è l'interrogativo che si pone anche il teologo E. Salmann (*Rivista di Estetica*, XXXVII, n. 6, 1997), a proposito dell'incredulità che ca-

ratterizza l'incontro sul cammino di Emmaus (Lc 24,13-35).

Infatti, come suggerisce anche l'iconografia (che sottolinea in particolare l'incredulità dei compagni di viaggio), viene da chiedersi: perché l'evento risulta incontenibile? Perché posso solo nel differimento, cioè in un secondo momento, sperare di coglierlo veramente?

Quando eravamo studenti, ciascuno impegnato nella Facoltà universitaria che aveva scelto (Carlo giurisprudenza, Pino filosofia, Maurizio lettere e io medicina, con l'idea di fare psichiatria), credo che mi sarei trovato sulle labbra la risposta preformata e avrei detto: "ma è la scena primaria!". È l'incontenibilità dell'unione dei due genitori, la condensazione stessa per cui siamo nati, ad accecarci temporaneamente in quei momenti. Essa è il prototipo che da sempre ci precede e fa da sfondo alla successiva percezione del mondo, definendone i contorni sostenibili, malgrado la mescolanza di sentimenti opposti che comporta: attaccamento e rabbia, intrusione e paura.

Non credo che oggi direi qualche cosa di molto diverso se dovessi rispondere alla stessa domanda fatta a bruciapelo. Ma a quell'età, appunto, era troppo importante avere la risposta pronta, definire subito la propria bandierina riuscendo a farsi avvistare a colpo d'occhio. I paradossi o i controsensi (come li chiama Pierre Hadot, nel suo ultimo libro "La filosofia come modo di vivere") non esistevano, anzi eravamo prontissimi a cogliere le contraddizioni di maggiori e coetanei, mettendole in evidenza, anche se non eravamo di quelli che dicevano che bisognava "farle esplodere", come se le parole fossero un soffio qualsiasi.

Erano gli anni della Fuci, dei primi Corsi estivi di teologia a Corvara e a San Cassiano, dove G. Barbaglio ci parlava di D. Bonhoeffer e di P. Ricoeur.

Dei quattro, forse io ero quello "più impetolà in tei versi" (A. Zanzotto, in "Idioma") e guardavo con una certa incredulità alla responsabilità che Carlo Bolpin già sentiva nei con. Gr

fronti del gruppo, alla consapevolezza storica di Pino Goisis, che ci metteva in guardia nei confronti delle prime mode intellettuali, alla sensibilità critica di Maurizio Gusso che coglieva acutamente anche in noi impercettibili annotazioni di costume.

25

Con l'impressione di essere spesso un ritardatario rispetto alla cultura critica, mi sembrava che la medicina e soprattutto la psicoanalisi mi avrebbero permesso di sentirmi a mio agio in qualsiasi situazione, dalle più scabrose alle più solenni, disponendo di un deterrente che prima o poi anche in laguna avrebbe scosso le acque.

Ma cos'ha a che vedere la speranza con questo? E se fosse stato proprio perché era importante avere la risposta pronta, che non riuscivo a capire cos'era?

Certo, c'erano i lavori sulla speranza di E. Bloch, di G. Marcel, di J. Moltmann..., ma allora io non riuscivo a guardare se non intravedendo sullo sfondo dei "grandi", dei "maestri", nei quali avevo riposto la speranza che mi avrebbero prima o dopo fatto vedere le cose com'erano.

C'è un punto di una conversazione, rilasciata dallo scultore A. Giacometti nel 1962, che esprime efficacemente quello che voglio dire: "Un tempo andavo al Louvre per vedere i quadri e le sculture del passato - dice lo scultore - e li trovavo più belli della realtà. Ammiravo i quadri più della verità. Oggi quando ci vado quello che mi spiazza non sono più i quadri ma i visitatori. Ora guardo unicamente la gente che guarda. Non assomigliano in niente alla rappresentazione che di loro è stata data. Sono talmente più straordinari che a volte mi è quasi successo di provare l'impulso di scappar via... Ultimamente mi è capitato che stavo guardando delle sculture caldee ed ecco che vedo una donna piegata in due su una scultura, che la osserva. Di colpo, la scultura caldea si è trasformata in un ciottolo sbozzato in modo abbastanza grossolano che rappresentava sommariamente una testa. E la testa che la guardava diventava qualcosa di sorprendente, di completamente ignoto. Non ero più in grado di fare nient'altro che guardare quella persona".

E, nondimeno, Giacometti continuava a scolpire e a dipingere, come diceva, "per rendersi conto di quello che vedeva". Come se soltanto l'allontanarsi dalle cose permettesse poi di avvicinarsi, apprezzandole di nuovo, partendo dai loro dintorni o dai loro particolari. Forse per questo adesso sono più cauto nel rispondere, e valorizzo maggiormente i dettagli, perché mi mettono nella condizione di chiedermi se riesco a vedere la presenza intera delle persone.

Ho l'impressione che finché non si è più differenziati dal gruppo e più distinti rispetto ai propri maestri (coppia idealizzata), non ci sia vera solitudine, e senza solitudine non ci sia vera speranza. In questo senso, con gli anni, anche la speranza è diventata se stessa, si è fatta più concreta e insieme più mia.

L'autunno scorso, mi sono trovato ad accettare una richiesta di consulenza da parte di una piccola comunità di Abano per pazienti psicotici, una decina circa, invitato da un medico e da un gruppo di operatori che non conoscevo. Quella mattina mi ero avviato incerto verso i colli con un po' di apprensione, dato che non sapevo niente del gruppo con cui mi sarei trovato a lavorare. Arrivando davanti al villino avevo intravisto un albero del cachi e senza rendermene conto mi ero rallegrato in cuor mio, come di un segno di accoglienza insperato. Ero molto atteso dagli operatori ma non sapevo se sarei stato all'altezza delle loro aspettative. Poi, durante la ricostruzione del caso clinico in gruppo, a mano a mano che emergevano le difficoltà di comprensione del materiale riportato, dovevo riconoscere che il contrasto iniziale intravisto tra i rami rinsecchiti e quel frutto isolato contribuiva a sostenermi. Come poi avvenne, rinnovava il presentimento che avrei trovato delle risorse inattese proprio là dove il materiale clinico poteva risultare apparentemente più scar-

Attraverso una primizia autunnale, la speranza mi aveva reso più disponibile ad accogliere gli indizi riposti di altre "forme di vita",



meno usuali e più nascoste, e a lasciarmi raggiungere emotivamente da esse.

Le tracce di vitalità mentale affioravano proprio dalle frasi che venivano riportate con una certa distrazione, che sembravano dette quasi per non essere ascoltate. Fin dall'inizio, il frutto del cachi con il suo turgore aveva rinnovato la mia speranza di poter ascoltare parole come fiori. Alla fine della riunione, mentre gli operatori mi gratificavano riconoscenti per il lavoro fatto insieme, in cuor mio l'ho salutato.

Non so se, a proposito di speranza, anche per voi sono cambiate le cose da allora, ma direi che certi miei controsensi necessari sono ora più chiari e mi prendo meno alla lettera, "come se fossimo più di uno dentro" (Freud), e qualche volta quello con cui coincido non fosse proprio il più socievole, simpatico o apprezzabile. Certi controsensi mi hanno convinto che proprio là dove non pensavo e mi scopro sgradito a me stesso, ricavo a volte più coraggio ed aiuto, se è la realtà della natura e delle sue stagioni a venirmi incontro.

Nondimeno, se si dovesse concedere uno spazio ai discorsi solenni di una volta e andare più lontano a ritroso, si potrebbe dire che la psicoanalisi si situa dalla parte dell'aristotelismo piuttosto che del platonismo, nell'accezione di M. Nussbaum ("La fragilità del bene"). Perché accanto al fatto che il platonismo indichi il valore nella capacità dell'uomo di uscire dalla sfera del contingente, l'aristotelismo ne individua la specifica grandezza nell'accettazione del proprio limite contingente e nella contemplazione stessa delle forme di vita.

Si potrebbe riconoscere in questo la possibilità di raggiungere brevi attimi di sintonia, fugaci momenti di convivenza riuscita, sufficienti ad orientare la nostra giornata, come sa dire il poeta francese Philippe Jaccottet (Ed. Gallimard, dal titolo appunto "E, nondimeno"), nelle sue brevissime prose.

"Un giorno ho costeggiato con degli amici un boschetto di noci che ha trattenuto la mia attenzione interiore. Anche se io avevo avuto per i dogmi della Chiesa lo stesso rispetto di Claudel, per nessuna cosa al mondo io avrei voluto vedere quegli alberi così belli scomparire a favore di altri pensieri, fossero anche i più venerabili! Ciò non toglie: essi sembravano, senza cessare di essere degli alberi, irradiare al di là di se stessi; essi disegnavano con ciò che li accompagnava: un ruscello, dei sassi, dell'erba, una figura che mi prendeva, ma questa presa, invece che imprigionarmi, sembrava rendermi più libero, invece che rendermi mortale, mi dava più vita".

"Ed era lo stesso risultato prodotto dalla poesia quando merita questo nome... Per un fiore che dura così poco, posso immaginare che il mondo non sia finito, che ogni cosa sia più di quello che sembra essere, che ecceda i suoi limiti apparenti. Provare che una cosa è bella, come ci capita senza che niente ci prepari o ci obblighi, è come provare che essa illumina più in là di lei stessa, è provare che essa ci apre a non finire".

"Attraverso di essa, sono condotto verso la luce che ha portato lungo i secoli tanti nomi divini, di cui nessuno è riuscito a non nasconderne una parte. Attraverso di essa sono trasportato come da sirene che non imprigionano, in uno spazio che potrebbe essere sempre più aperto; come accade che una mano vi catturi, vi trascini in silenzio fuori dei più oscuri labirinti... Parole al limite dell'udito, attribuibili a nessuno, ricevute nella conca dell'orecchio come una foglia riceve la rugiada".

Il bello è che poi questa volta, vedendoci ancora per merito di Carlo, si verifichi quel disincanto improvviso che solo l'amicizia sa cogliere ed esprimere affettuosamente: quando ciascuno può dire all'altro che certi controsensi sono solo apparenti, dato che si poteva capire già da quando eravamo studenti, che uno sarebbe andato da quella parte.

Luigi Boccanegra

La speranza ci orienta ancora?

1. Me come un altro

Accolgo con interesse la lettera con cui



Carlo Alberto Bolpin invita a riflettere sulla speranza, ieri ed oggi, anche "partendo dal vissuto personale". Forse il tempo è davvero maturo, forse è giusto cercare di commisurare le prospettive e i sogni di 30/35 anni fa, sia a scopo di autochiarificazione, sia per narrare qualcosa ai più giovani, che - a volte - sanno pochissimo di quegli anni... Tra parentesi, che un tal narrare faccia meglio a chi ascolta o a chi racconta, è sempre un piccolo rompicapo!

E tuttavia provo anche una specie di fatica interiore, obbligando l'occasione a commisurarci interiormente, a scrutarci fino in fondo, tenendo ben presenti i rischi della confessione o dell'amplificazione nostalgica (per me almeno, è sempre stato problematico attraversare e riattraversare quelle porte invisibili che separano la coscienza, che mi è più familiare, dal mondo intersoggettivo, patito sovente come ambivalente e rischioso). Si tratta anche, non lo dimentico, di ripensarci più vecchi, con le rughe che segnano non solo il volto, ma anche gli strati più profondi dello spirito, con la difficoltà di riconoscerci semplici pellegrini nel tempo, feriti ad ogni passo dalla fitta acuta dei rimpianti per le tante speranze crudamente svanite, per il turbinare dei sogni in modo brusco finiti.

Mi viene in mente un mio antico compagno di classe che rifiutava, con pervicace puntiglio, ogni invito per la cena di ricorrenza della Maturità, per non rivedere, forse, negli occhi dei compagni quel disagio e quell'ansietà che il tempo vorace, comunque, sedimenta in noi, imprimendosi, prima, nella nostra carne.

Analizzandomi più profondamente, avverto l'angoscia per un'identità, la mia, continuamente sfidata e messa alla prova, e mi rammento la notte di S. Francesco, ed il suo grido: "Chi sei tu Signore e chi sono io?".

Quel che spesso si ripete, con un pizzico di vitalismo consolatorio: ciò che conta non è il punto d'arrivo, bensì il cammino che si percorre, non mi persuade del tutto. Penso che l'esaltazione dell' "errare" non sia esente dal cancro della retorica, impedendoci di operare un bilancio impietoso dei nostri fallimenti,

delle mete non conseguite.

2. Sessantotto e dintorni

Di per sé, la nostalgia è un sentimento ambiguo: può inchiodare ad un passato liricamente trasfigurato (anche con un'operazione di inconsapevole menzogna), può aprire la via ad una decisiva rielaborazione del nostro stesso essere.

Per mettere in movimento la lanterna magica dei ricordi, sono salito fino in soffitta, per sfogliare le molte, e vivacissime, riviste, fiorite in pochi giorni nel clima del 1968.

La prima pagina aperta, densa di nomi familiari, mi richiama, in un lampo, l'estate del 1967, trascorsa a Bressanone per i corsi estivi dell'università di Padova; ricordo, come fossero passate poche ore, tutta la carica di idee ed iniziative che ferveva in quei mesi, con l'intuizione - luminosa - di un mondo nuovo a portata di mano, di una società più giusta ed armoniosa, che sarebbe stato possibile afferrare e conquistare, se solo fossimo stati capaci di coinvolgere gli altri nella nostra avventura. Tutto insieme si connetteva e legava: la limpidezza di uno sguardo che le tante letture e la girandola degli incontri non avevano ancora ingombrato e reso opaco, la gioia della dialettica culturale e anche degli scontri, la sensazione - inebriante, almeno per alcuni - di essere sulla via giusta, di avere un vento potente che soffiava alle spalle.

Quante riunioni, spesso con l'aria un po' furtiva di cospiratori, quante fresche scoperte di idee, trasmesse e confrontate con entusiasmo autentico! L'amara saggezza che non ammira la vita, e perciò non riesce a comprenderla, diffidava di quello slancio, disprezzava, scuotendo il capo, quel fervore, quello "stato nascente" nel quale tanti elementi, anche divergenti, entravano in ebollizione, per cercare, in un grande vortice, di venire alla luce. Non ci si preoccupava, non mi preoccupavo di quel buon senso che pareva sterile, già morto per paura di morire, comunque incapace di produrre novità.

L'università doveva esser cambiata dalle fondamenta, sottratta alla "logica" dell'auto-



ritarismo, ma nel quadro di un assiduo confronto fra studenti, operai, senza trascurare quei "dannati della terra" che Fanon evocava con tanta urgenza etica; dunque, in ultima analisi, era il nesso università/società che veniva messo in questione.

Lo sguardo di oggi s'interseca con i ricordi di ieri, e mi avverte della parzialità di quel primato della rivoluzione al quale aderivo, allora, con tutte le forze; ad esempio, rileggendo oggi Marcuse, un autore a me caro in quegli anni, mi accorgo di avere còlto, soprattutto, le opportunità prorivoluzionarie, lasciando sullo sfondo le tante pagine "pessimiste", radicalmente sfiduciate rispetto alle possibilità reali di un cambiamento sostanziale, aperte sull'eventualità, semmai, della dimensione estetica come motore di cambiamento del mondo.

Confrontando le speranze che allora orientavano le intelligenze e dilatavano i cuori, separo la mia causa da quella dei miei coetanei, non pretendendo di parlare a nome di alcuno: è già tanto poter dire "io" con pienezza di convinzione e coscienza di responsabilità, senza provare un brivido d'inconsistenza... Ora, per quanto mi riguarda, è cambiata la convinzione della necessità del raccordo tra rivoluzione delle strutture e rivoluzione personale; non direi che tale nesso sia impossibile, o che non vada comunque cercato, ma lo giudico non scontato e problematico, certamente molto difficile da raggiungere.

Il dissociarsi tra il piano globale ed il piano personale risale, se non sbaglio, ad una fase successiva di quegli anni, alle soglie degli anni Settanta; rifiutando una certa deriva illegalista - ed in certi casi perfino violentista - assunta da movimenti che all'antiautoritarismo del 1968 si ispiravano, mi ritagliavo un itinerario arduo ed isolato, esposto a tutte le ferite dell'incomprensione, legandomi ad altri maestri: a Péguy e, soprattutto, a quel Mounier che ha revisionato ed emendato Péguy, privandolo della componente antimoderna, ma non dello slancio critico e dell'energia profetica; ho coltivato l'ideale di una specie di rivoluzione culturale e morale (in un senso com-

pletamente diverso dalla "rivoluzione culturale" di stampo maoista, che affascinava molti compagni di cammino del 1968).

Per tale via, pur separata e solitaria, mi pareva di riattingere e recuperare alcuni ideali caratteristici della mia generazione. L'impostazione di critica globale e di slancio libertario del 1968 mi sembrava (e mi sembra) decisamente positiva, il "mito" della massa forte e coralmente compatta lo giudicavo (e lo giudico) un laccio debole e pericoloso. Ma sono oggi meno sicuro di ieri, meno sicuro di quel giorno che a Padova, vicino al Liviano - sul muro dove una prima mano aveva graffito l'invito: "sparare" e una seconda, più vacillante, aveva vergato: "sparire" -, avevo aggiunto l'interrogativo: "sperare?".

3. L'ultimo balzo di un fucino anomalo: da Bloch alla speranza come resistenza

Fa bene Carlo Alberto a dire che gli incontri, che i fitti colloqui sono stati più importanti per l'atteggiamento di fondo, per l'impostazione, piuttosto che per i singoli contenuti in gioco. Io ricordo, soprattutto, le passeggiate senza fine, con l'eco dei passi che si accompagnava alle parole, nella Venezia notturna, che offriva lo scenario ideale al cammino delle idee... Con questi fondali, teorie e parole venivano soppesate, gustate, rilanciate come in un gioco senza fine, acquistando, via via, lo spessore di prospettive ben verificate. Ricordo Gigi Boccanegra, che più di tutti, forse, ricercava una saggezza personale, ed un suo quadernino nel quale, con una grafia ordinata, erano riassunte le tesi di Ricoeur, sulle quali aveva precocemente riflettuto; come ricordo Maurizio Gusso, e la comunicazione degli autori scoperti, delle letture più fresche: Gorz, Fortini, *The other America*...

Forse ero, personalmente, fra i più confusi, e non avevano tutti i torti coloro, come gli assistenti della Fuci o certi compagni dell'università, che mi rimproveravano tale confusionismo; anch'io non avevo - penso - *tutti* i torti, concentrando la mia attenzione sulla questione del metodo, sulla mentalità "distinzionista", caratteristica di quel pensiero di Mari-

FR

tain che era, allora, l'intelaiatura della formazione fucina. Tale impostazione degenerava, secondo me, in uno schematismo arido, che nasceva, forse, dal desiderio di tener la formazione riparata, dal preservarla rispetto agli "urti" di un'università e di una società in fermento... Ma la critica non riusciva a farsi costruttiva, la volontà di aderire all'esperienza, saldando formazione ed immersione nella vita universitaria, rimaneva velleità. Oggi colgo in maniera più precisa le mie contraddizioni di allora, e le comprendo sullo sfondo delle mie radici piccolo-borghesi, con l'oscillazione fra aperture entusiastiche e chiusure altrettanto radicali e frettolose.

29

Credo che, in definitiva, abbiamo sempre salvato una certa dignità, non rinunciando a valutazioni libere, senza trasformarci, nella società del benessere, in quegli intellettuali della distrazione, che oggi affiorano da riviste e televisioni, e che allora ammiravamo; per nominarne uno, che mi dà una stretta al cuore: Giampiero Mughini.

E oggi, dopo Bloch e Maria Zambrano, dopo tanti tornanti eventuali ed esistenziali, si può riproporre la speranza, di fronte ad avvenimenti così tragici? Non si è parlato dell'emergere di un nuovo totalitarismo, della fine stessa della libertà? C'è un accumulo del negativo (sovrappopolazione, crescente divario economico, fame, guerre e guerriglie drammaticamente distruttive), che contrassegna - come un biblico flagello - la nostra epoca. Tutto ciò sembra remotissimo da quei giardini di Klingsor che, luminosamente, galleggiano nella memoria, e continuare a coltivare la speranza potrebbe parere perfino un'ostinazione perversa, una nebbia che, come la paura, impedirebbe di cogliere i contorni sobri, ed anche aspri, della realtà.

In conclusione, io penso che occorra continuare a coltivare la speranza, una speranza sapiente, in contrappunto assiduo con la realtà: la speranza è l'anima residua di un mondo senz'anima, e può diventare principio di critica e di resistenza in un mondo troppo rassegnato, procedente lungo le linee di una specie di automatismo etico. La genuina speranza

comporta - occorre sottolinearlo - l'abbattimento delle pseudosperanze; il *bazar* degli Orienti posticci, lo spaccio dei maghi trionfanti (astrologi, cartomanti, demagoghi televisivi): tutto dovrebbe essere criticato impietosamente, giacché dispensa illusioni che si convertono, quasi immediatamente, in delusioni.

Non dobbiamo rinunciare a coltivare la speranza per il mondo; scuotendoci di dosso il torpore fatalistico, bisogna lavorare - con tutti i nostri limiti, e nell'àmbito in cui possiamo - affinché, proprio sull'orlo del baratro, l'umanità ritrovi la sua umanità, e sia capace di risolvere almeno alcuni di quei grandi malanni che la assediano. Non la fatalità ed il destino, ma la ragione e la virtù sono i fari capaci di orientare la condotta umana, nella tradizione dell'Umanesimo europeo: "a torto il genere umano lamenta che la sua natura debole e di breve vita, sia retta più dal caso che dalla virtù".

Sul piano personale, cerco con ostinazione una radicazione ontologica della speranza; la mancanza di una radicazione ontologica consegna molti uomini - giovani e vecchi - alla tentazione del disperare, anche con le scelte più estreme; uomini inermi ed affascinati di fronte ai maestri del nulla, che evocano con parola suadente non il loro privato nulla ma, con ambiguo distacco, reclamano la notte che, con ombre sempre più fitte, scende sull'Occidente. Lasciano i loro figli/ascoltatori/alunni privi di illusioni, ma anche di risorse critiche; senza pregiudizi, ma anche senza volontà di sormontare la crisi, giacché ogni alternativa appare identica e quasi condannata in anticipo, ogni via d'uscita prevista e giudicata in partenza. Questi custodi non custodiscono che il nulla, ed il nulla è il loro dischiuso segreto; aver percorso tale itinerario della mente nel nulla lascia nudi e disperati, ancor più fragili di fronte alla scatenata potenza della tecnica.

Saldare la speranza col desiderio di cambiamento, la prospettiva di una maturazione personale a quella di una liberazione universale della società: ecco, a mio giudizio, una partita che val la pena di giocare, e la straor-



dinaria difficoltà aggiunge, e non toglie, sapore alla sfida; il declino della *progettualità politica*, nel senso più ambiziosamente illuministico, ripropone la doverosità di un *impegno etico-culturale*, ma anche politico, qualificato, circostanziato passo dopo passo, ma non dimentico della globalità dei problemi; non c'è una fine delle speranze, ma un loro precisarsi e consolidarsi, e trasmettersi alla generazione dei figli.

Io mi costringo a sperare, nella trepidazione, per i miei figli, e per il mondo nel quale essi dovranno muoversi ed operare.

Giuseppe Goisis

Dialogo fra generazioni

Dati i limiti di spazio e il rilievo che la poesia e la musica hanno avuto ed hanno nella mia formazione, proverò a esprimere alcuni sentimenti e riflessioni personali, incastonando i testi di qualche poeta e cantautore entro una frammentaria cornice discorsiva.

Sessantotto e dintorni

Non un mitico oggetto da sottoporre a giudizi acriticamente apologetici o denigratori, ma un fenomeno complesso e ambivalente, ancora in buona parte da storicizzare, andando oltre le storie personali dei leaders del movimento degli studenti, per provare a ricostruire come la "generazione del '68" ha attraversato gli anni '50, '60, '70, '80 e '90, misurandosi con la memoria e la storia delle generazioni precedenti e di quelle successive. Non un anno isolato, quindi, ma un segmento nevralgico di una traiettoria generazionale e storica. Non un evento politico spettacolare, ma tutto sommato minoritario, bensì un diffuso processo globale, inscritto in una storia socioeconomica, politica e culturale di più lunga durata. Un complesso, liberatorio e incompleto apprendistato nelle relazioni sociali e familiari, nell'amicizia, nell'amore, nella cultura, nella politica, nel lavoro (tanti nodi al pettine contemporaneamente). Un crocevia, ma anche un

punto di non ritorno. Alcune scelte che non ho mai rinnegato: per esempio, l'antimperialismo, l'impegno quotidiano contro ogni forma di esclusione e d'ingiustizia, l'attenzione all'uso sociale dei saperi; un antiautoritarismo consapevole della differenza fra autorevolezza positiva e autoritarismo negativo (1).

1- Il primo banco di prova della "generazione del '68": *la strategia della tensione*.

La demonizzazione del movimento degli studenti e delle lotte operaie iniziò nei *mass media* e sfociò nella "strategia della tensione". Certo, il movimento degli studenti aveva una serie di limiti e contraddizioni tipici di ogni apprendistato della democrazia, che senza quella "strategia" sarebbe stato meno difficile superare.

Quando, la sera del 12 dicembre 1969, sono rientrato a casa, mio padre (che era una brava persona) mi ha accolto con un "Che cosa avete fatto!", ma per me era chiarissimo che non eravamo stati "noi", ma qualche forza nemica della democrazia. Mi sono trasferito a Milano il 12 dicembre 1970, il giorno in cui, nella prima delle manifestazioni contro la strage di piazza Fontana, a due passi dalla piazza, venne ucciso con un candelotto lacrimogeno lo studente Saverio Saltarelli, il primo di una lunga serie di morti.

Alla memoria delle vittime delle stragi e della repressione dedico il mio riuso di una poesia di Franco Fortini (1917-1994), il mio primo maestro, alla cui memoria sono rivolte una seconda dedica e la mia perenne gratitudine.

Per Serantini (1972)

Il cinque di maggio del Settantadue nella città di Pisa in Italia in mezzo alla città alcuni miei concittadini armati agenti della polizia repubblicana scatenati coi fucili rompendogli le ossa del cranio hanno ammazzato

e a calci un giovane manifestante chiamato Franco Serantini. A quelli che lo hanno ucciso il governo ha benedette le mani con un sorriso. Alla radio hanno parlato dei nostri doveri. La gente ha altri pensieri.

Negli anni della mia vita le vittime innocenti hanno coperto di corpi i continenti e ogni giorno il potere squarcia e distrugge chi non accetta chi non acconsente chi non si consuma con rabbia o devozione. Lo so perché io guardo dalle due parti come un ridicolo iddio. Non voglio impietosire, non lo mostro denudato

con la fronte nera che i grandi gli hanno spezzato.

E potrei farvi piangere saprei farvi gridare ma non serve al difficile lavoro che abbiamo da fare.

Per questo queste parole non sono poesia se non per una rima debole che va via di riga in riga sibilo e memoria o augurio o rimorso di qualcosa che fu gloria o pietà per nostra storia feroce canto che serbò un nome voce che amò una croce.

Non c'è ragione che valga il male né vittoria una vita.

La mia lo so che fra poco sarà finita. Ma se tutto è un segno solo e diventano i destini

uno solo e noi portiamo Serantini finché possiamo.

(in FRANCO FORTINI, *L'ospite ingrato pri-mo e secondo*, Marietti, Casale Monferrato - AL, 1985, p. 153).

2- Il secondo banco di prova: gli ambivalenti anni settanta, tra nuovi movimenti e terrorismo.

Anche gli anni a cavallo fra i '70 e gli '80 sono stati oggetto di una forma di demonizzazione perché sono stati in gran parte ridotti agli "anni di piombo", mentre, invece, hanno visto affermarsi nuovi movimenti, come quelli femminista (a cui personalmente devo moltissimo), ecologista e del '77. Per me sono stati anni decisivi su un piano personale (dal 1975 vivo con mia moglie Augusta; nel 1978 e nel 1980 sono morti mio padre e mio cognato Guido) e professionale (nell'educazione degli

adulti e nella formazione degli insegnanti di storia).

Provo qui a compendiarne gli aspetti più conflittuali in una canzone di Francesco Guccini (1949-).

Libera nos, Domine

Da morte nera e secca, da morte innaturale da morte prematura, da morte industriale per mano poliziotta, di pazzo o generale diossina o colorante, da incidente stradale dalle palle vaganti d'ogni tipo e ideale da tutti questi insieme, e da ogni altro male, libera nos, Domine.

Da tutti gli imbecilli d'ogni razza e colore dai sacri sanfedisti e da quel loro odore dai pazzi giacobini e dal loro bruciore da visionari e martiri dell'odio e del terrore da chi ti "paradisa" dicendo: "è per amore" dai manichei che ti urlano: "o con noi o traditore" libera nos, Domine.

Dai poveri di spirito e dagli intolleranti da falsi intellettuali, giornalisti ignoranti da eroi, navigatori, profeti, vati, santi dai sicuri di sé, presuntuosi, arroganti dal cinismo di molti, dalle voglie di tanti dall'egoismo sdrucciolo che abbiamo tutti quanti

libera nos, Domine.

Da Te, dalle Tue immagini e dalla Tua paura dai preti d'ogni credo, dalla loro impostura da inferni e paradisi, da una vita futura da utopie per lenire questa morte sicura da crociati e crociate, da ogni sacra scrittura da fedeli invasati d'ogni tipo e natura libera nos, Domine.

(in *Amerigo*, EMI italiana, 1978, disco stereo 3C-064-18341, A2).

3- Il terzo banco di prova: *gli anni '80-'90: Tangentopoli, "caduta dei muri" e dintorni.* Un terzo banco di prova è costituito dagli



anni del "riflusso", di Tangentopoli, del primo governo Berlusconi, dei governi di centro-sinistra, della caduta dei muri del "socialismo reale", della guerra del Golfo e delle grandi ondate migratorie dai Sud e dagli Est del mondo (2).

Per me sono stati anni molto densi su un piano personale (negli anni '90 sono morti mia madre, mio cognato Renato e altri parenti di mia moglie) e professionale (dal 1982 al 1999 ho coordinato la Sezione didattica dell'Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea, della resistenza e del movimento operaio, occupandomi della formazione degli insegnanti di storia con un approccio sempre più interculturale, in collaborazione con le organizzazioni non governative lombarde).

I prossimi banchi di prova

Il 2001 non ha certo aperto bene il nuovo millennio; tuttavia credo che si possa affrontare il nuovo disordine politico ed economico internazionale e nazionale facendo tesoro di alcune eredità variamente stratificate nel tempo, dalle punte avanzate del pensiero laico e religioso a quelle dei movimenti di liberazione, antimperialista, non-violento, contadino, operaio, studentesco, femminista ed ecologista, di cui, a mo' di provvisorio congedo, compendio alcuni limitati aspetti in due canzoni di un cantautore valenciano antifranchista, Raimon (1940-) e di uno veneziano, Gualtiero Bertelli (1944-).

Ti rendi conto, amico...?

Ti rendi conto, compagno, che a poco a poco ci stanno spostando il futuro alle spalle, ti rendi conto, amico.

Ti rendi conto, compagno, che ci stan rubando ogni giorno che passa, ti rendi conto, amico.

Ti rendi conto, compagno, che già da molti anni ci nascondono la storia e ci dicono che non ne abbiamo una; che la nostra è la loro, ti rendi conto, amico.

Ti rendi conto, compagno, che ora vogliono il futuro a poco a poco, giorno dopo giorno, notte dopo notte, ti rendi conto, amico.

Ti rendi conto, compagno, non vogliono argomenti, usano la forza, ti rendi conto, amico.

Ti rendi conto, compagno, che già da molti anni ci nascondono la storia e ci dicono che non ne abbiamo una; che la nostra è la loro, ti rendi conto, amico.

Ti rendi conto, compagno, che dobbiamo scendere in strada, insieme, molti, nel maggior numero possibile, se non vogliamo perdere tutto, ti rendi conto, amico, ti rendi conto, compagno.

(RAIMON, *T'adones, amic...?*, in *T'adones amic...?*, Le Chant du monde, Parigi 1974, disco stereo-mono LDX 74523, A1; tr. it. di Maurizio Gusso).

Erba mata

L'erba che sbrega i pali
Che spaca le piere, che scrosta i muri
L'erba che no môr mai
Che vien da gnente e gnente magna
L'erba che no sparagna
Par ciara fama, par convenienza
L'erba che vive senza
El giardinier che cura e bagna

L'erba che soto i passi Se piega dolze par un momento Che sporze apena la testa Quando che piove e cô tira vento L'erba che ogni volta Sempre più verde la se rialza Dopo aver penà

A la prima spiera che la incanta

L'erba che soto ai sassi
Dentro al cemento pianta raize
Che dà colore a la note,
Al fredo, a la paura
L'erba che il tempo basa
Acaressa e fa sicura
L'erba che intenerindo
Sa diventar più dura

L'erba che te sconde
Ai primi basi, a le prime caresse
Che fa da ala ai to amori
E a le so teneresse
L'erba che dà profumo
A la to vita ogni giorno
E che colora la tera
Del to viagio senza ritorno

L'erba che te dà fiori
Soto voze senza far ciasso
Fiori che nissun rancura
Pal so profumo,
par farne un masso
Fiori che no compete
Con quei altri de mile colori
Nati però par vinzer
Grandi fadighe, grandi dolori.

L'erba che i ciama mata La me piaze par la so pazzia Par esser roba de tuti, De nissuni e po' anca mia Par esser pronta a morir E a rinasser in un momento Par esser pronta a sfidar Anca el più gran monumento.

Perché no la gà miti Rispeti e riverenze Bone maniere de gesti E parole da conferenze Sta erba, credime, No serve semenarla Sta erba no se arende E no se pol gnanca comprarla.

(in GUALTIERO BERTELLI, *Barche de carta*, Arci-Veneto, Mestre-Venezia, s. d., musicassetta stereo, B5).

Conclusione

Concludo dedicando ai lettori lo scherzoso *slogan* personale "Meglio sessantottini che sessantottardi; meglio sessantot-tardi che sessantott-mai" (intendendo il '68 non tanto come una data di proprietà della generazione che da essa ha preso il nome, ma come una "categoria dello spirito": ognuno si può costruire la propria data *doc* di riferimento) e, con una sottodedica speciale ai miei vecchi amici veneziani, *Agli amici* (16 dicembre 1985) di Primo Levi (1919-1987).

Agli amici

Cari amici, qui dico amici
Nel senso vasto della parola:
Moglie, sorella, sodali, parenti,
Compagne e compagni di scuola,
Persone viste una volta sola
O praticate per tutta la vita:
Purché fra noi, per almeno un momento,
Sia stato teso un segmento,
Una corda ben definita.

Dico per voi, compagni d'un cammino
Folto, non privo di fatica,
E per voi pure, che avete perduto
L'anima, l'animo, la voglia di vita.
O nessuno, o qualcuno, o forse un solo, o tu
Che mi leggi: ricorda il tempo,
Prima che s'indurisse la cera,
Quando ognuno era come un sigillo.
Di noi ciascuno reca l'impronta
Dell'amico incontrato per via;
In ognuno la traccia di ognuno.
Per il bene od il male
In saggezza o in follia



Ognuno stampato da ognuno.

Ora che il tempo urge da presso, Che le imprese sono finite, A voi tutti l'augurio sommesso Che l'autunno sia lungo e mite.

(in PRIMO LEVI, *Opere*, vol. II: *Romanzi e poesie*, Einaudi, Torino 1988, p. 629).

Maurizio Gusso

Note

1) Cfr. FRANCO FORTINI, Il dissenso e l'autorità (maggio 1968), in Questioni di frontiera. Scritti di politica e di letteratura 1965-1977, Einaudi, Torino 1977, pp. 53-67; FABRIZIO DE ANDRÈ (1940-1999), Canzone del maggio (liberamente tratta da un canto del maggio francese 1968) (De André - Bentivoglio - Piovani), in Storia di un impiegato, Produttori associati, 1973, disco stereo PA/LP 49, A2.

2) A questo punto, se ci fosse stato lo spazio, avrei riportato i testi di due canzoni di Ivano Fossati (1951-), Una notte in Italia (in 700 giorni, CBS, 1986, disco stereo CBS 57011, B1) e Mio fratello che guardi il mondo (in Lindbergh. Lettere da sopra la pioggia, Sony, 1992, disco stereo EPC 471496 1, B1) e di una canzone di Franco Battiato (1945-), Povera patria (in Come un cammello in una grondaia, Emi italiana, 1991, musicassetta 66 7981214, A1).

La mia speranza

Con gioia ho letto che quanto ricorda Luigi di me è la "responsabilità": quanto è bello che l'amico, a distanza di molti anni, ti ricordi proprio come speravi. E spero che anche ora io possa essere dichiarato fedele a quel "patto", tale anche se inconsapevole, giovanile.

Negli appunti preparati per questa nota, ho trovato ora scritto: "la speranza, quella che riguarda proprio me (potrei a questo punto dire: come vorrei essere ricordato), consiste nell'essere capace di assumere la responsabilità della specifica situazione concreta (con tutte le sue ambiguità e negatività) e in primo luogo dei miei limiti, delle mie incapacità e stupi-

dità, prese quindi non come alibi ma come condizioni dell'operare per andare oltre, *no-nostante* tutto, anche me stesso".

Responsabilità: continuare ad indignarsi e non sopportare i "limiti" imposti agli altri, di cui però non accuso il mondo o il nemico, ma di cui cerco di farmi carico in prima persona per agire, per cercare di creare le condizioni della libertà per tutti, condizione anche della propria. Responsabilità esercitata non per propria forza e capacità, ma per la possibilità di uscire fuori da sé, dai propri limiti, data dal dono dell'essere-con, in relazione, se siamo solo un po' in ascolto: dono sempre inatteso, che chiama fuori di sé, che rompe ogni sordità, ogni idolo che chiude nelle certezze private, nello star bene solitario. Corresponsabili di ogni iniquità e, nello stesso tempo, resi dall'altro "divini" oltre ogni limite, ogni male, che va assunto ma mai accettato, che va accolto dentro per negarlo, immunizzarlo. Non è questa anche la speranza donata da Cristo?

È forse questa consapevolezza che ha fatto crescere una lettura storico-sociale intrecciata al mio atteggiamento di fondo "intimista-pessimista" (come dicevano i miei amici).

Quale bilancio personale di questa speranza? Lasciatemi dire una cosa positiva, non "masochista". Almeno posso affermare la continuità, il tentativo di coerenza di questo mio sogno elaborato per uscire dall'infanzia delle speranze. Ma quali le radici di questo sogno se non nell'infanzia? La speranza, forse più di ogni altra virtù, è profondamente legata inscindibilmente alle esperienze personali, familiari. Per me questo è il contenuto della mia speranza, "attesa vitale di un bene futuro": è la fedeltà, la coerenza con la tradizione, l'ethos, il costume, i "valori" familiari, da mantenere e consegnare al futuro e che spero di ritrovare alla fine.

È questa la promessa attesa da Abramo e da ogni uomo di nuovo. Speranza non consolatoria, perché questa tradizione è cresciuta nel dolore. Ogni volta che si costruiva, la morte distruggeva, e chi restava doveva riprende-



re e ricostruire il suo senso, la famiglia. La memoria ridava speranza del futuro nella disperazione, nell'assenza. Il bene sperato era sempre attesa di un assente, che rimaneva atteso e però presente non nel futuro ma ora.

È stato detto in redazione che la Speranza è legata ai volti. Quello di mia mamma che ha sempre atteso mio padre da Cefalonia, angosciata, ma era come stesse sempre per vederlo tornare. Le poche foto che ho di lui sono proprio di quel periodo, prima di quel momento in cui molti giovani, che non avevano mai prima combattuto, sono morti per "ricostruire la dignità e l'unità morale" del popolo italiano.

La storia familiare non può essere disgiunta dalla Grande Storia; non possiamo illuderci di starne fuori. Suo fratello mi diceva che pensava all'Europa, allora! E in eredità ho avuto alcuni libri come le *Confessioni* di Sant'Agostino, e un manuale di filosofia. Un'eredità pesantissima e leggerissima, perché tutta priva di voci, di fisicità, ma piena di ricordi ripensati.

In quelle rare foto appare sempre il suo viso (manca la figura intera) serio, concentrato a guardare lontano, oltre, forse verso la sua famiglia o forse verso l'essenziale: il resto è scorie (Eliot). Con lui convivono così i ricordi di amici e di figli di amici ora assenti, in un unico "corpo", in un molteplice "uno". Così ho "elaborato" il lutto, questo "vuoto" che non è un nulla, ma è tutto, perché nella mia esperienza si manifesta come assente che deve tornare, in ogni istante presente se riesco ad essere vigilante. Questo mi è stato possibile però per i volti di mio zio, di mia zia e di mio cugino che sempre vivevano, un "resto" presente nella perdita, un'eccedenza, da accogliere come dono comunque non dovuto, così come il bene veniva non posseduto, ma distribuito, condiviso, perché non consideravano mai dalla propria parte la ragione, i beni come ricompensa o merce di scambio, ma cercavano le ragioni degli altri, anche di chi faceva loro del male, e si facevano carico di questa responsabilità fino a perdersi per bontà.

Per questo non sono cresciuto nella reli-

gione della mia famiglia come idolo chiuso, "pagano". Così ho sperato di vivere questa memoria uscendo fuori dalla casa, dalla professione, dalle amicizie, dall'ambiente giovanile, per una famiglia allargata.

Il volto di Sandra, che ha dato concretezza e gioiosità alle mie speranze, togliendo loro la malinconia delle illusioni e, nella condivisione dei molti dolori, ha "ridicolizzato" il mio continuo rinchiudermi nell'interiorità astratta e inutile, nel culto dell'insensatezza e dell'agire per noia e per non restare nel vuoto, ma per un fare che era la misura delle idee e delle intenzioni. I volti degli amici con i quali ricostruire quotidianamente le speranze, smascherandone i fattori di illusione, di mito, di alibi; amici con i quali sono più duro che con gli altri, in quanto so di poter contare su di loro, di intendermi anche da lontano, senza vedersi molto, senza tante parole: nell'amicizia conta proprio l'aiutarsi a non tradire le responsabilità assunte, la fedeltà alle reciproche promesse di non rinunciare ai "sogni" collettivi e di mantenere la coerenza.

I volti degli amici del sud, e poi di quelli ancora a Venezia, con i quali il lavoro politico e sociale per dare concretezza alla speranza storica ha "autenticato" anche quella religiosa, contribuendo alla comune ricerca per togliere alla fede le incrostazioni dogmatiche, idolatriche, consolatorie e sacrali: la possibilità di vivere oggi la speranza che la parola originaria e quella finale non siano il male ma la trasparenza e pienezza del bene, non come prodotto del progresso storico (quindi sempre futuro), ma come condivisione dei patimenti dei "beati", di coloro che soffrono ingiustizie e guerre, esclusi da ogni forma di potere.

In questo senso, per me la speranza, che si pone sempre oltre ogni realizzazione e possibilità umana, per ciascuno va misurata non nel suo sentire interiore, ma nell'uscire fuori di sé nell'azione coerente e produttiva, con tutte le ambiguità e i compromessi imposti dal "calcolo" dei risultati.

Ho sempre però rifiutato l'ideologia del-



l'impegno, che necessariamente esige l'apparire e lo schierarsi tra appartenenze anche a costo di rinunciare alle proprie idee critiche dei diversi schieramenti, preferendo restare ai margini fino al silenzio.

Un bilancio complessivo non può ora che essere fallimentare, di fronte alle tragedie che ogni giorno da anni ci stupiscono, perché ogni volta ci sembrano superare il limite immaginabile di stupida violenza. Fallimento nella ricerca di tenere assieme l'orizzonte familiare e quello più ampio.

Nella nostra società dell'informazione non possiamo più dire: "Non sapevamo, non vedevamo". La banalità del male toglie ogni respiro alla speranza. Vuole ridurre ad accettarsi impotente, a rinchiudersi nello star bene individuale, psicologico. Ciascuno isolato nella propria casa, chiusa a fortezza per la paura del "diverso", per toglierci dal male.

Forse occorre ripartire dalla compassione e dall'indignazione, verso questa situazione intollerabile, in primo luogo verso se stessi, considerandosi non innocenti ma corresponsabili anche delle violenze di altri in un mondo sempre più interdipendente.

La speranza, ancora, chiama alla responsabilità personale. Ciascuno non può che partire da sé, anche se la speranza viene da oltre, rompe le logiche delle necessità individuali e chiama alla relazione gratuita, al libero patto, alla promessa. Così si realizza l'Apocalisse: togliere il velo dell'apparente vittoria del male, cominciare a vedere che il male è sconfitto, perché rimane un "resto" di giusti, di beati, sempre in ogni situazione di violenza e di oppressione del potere, che appare comunque debole e stupido, "ridicolo". In quanto tale è polvere, è nella polvere, costretto ad assumere anche forme pacifiche e suadenti, assumere le forme di un dio.

Per questo il primo passo della speranza è non aver paura della morte, per essere capaci di smascherare ogni idolo che tende a darci false sicurezze, facilmente deluse. Ma per questo occorre – finalmente (cosa che la nostra generazione si è illusa di non poter affrontare, sostituendovi miti, idoli) - imparare a rendere politica, pubblica, la virtù della speranza che rompe ogni logica del "potere" opprimente nei rapporti sociali ed economici, della reciprocità della violenza, per assumere quella della gratuità, del perdono in quanto ci si riconosce colpevoli anche delle colpe altrui, mai innocenti.

Ora posso vivere la mia speranza concretamente, e non solo nella tensione "oltre" la realtà, perché vedo nelle espressioni e nei gesti dei miei nipoti e dei loro figli quei significati etici del mio inizio che continuano.

Posso vedere i volti senza trucco dei giovani amici di mia figlia (spesso non a caso figli dei nostri amici: segno che la speranza ha radici e può continuare), che cercano nuove forme di resistere al ripetersi ossessivo del nulla e dell'insensatezza di quei poteri che vogliono distruggere il senso dell'umanità e della dignità, cercano di trovare modi personali di vivere concrete solidarietà, senza delegare ad alcun altro potere la propria vita.

Così, "ultima ma evidentemente non ultima", ma anzi esperienza piena e conclusiva, il viso di Laura, in cui riconosco la libera originale espressione dei tratti dei miei diversi familiari. In questa sua forma che cresce matura e tutta sua, riesco anche ad accettare l'ultima più grande, insopportabile, paura: che lei soffra. Ma lei sta trovando un suo modo per affrontare da sola i dolori della vita, senza di me.

Così in lei io forse spero di accettare tutti i miei limiti, anche quelli della vecchiaia e il dolore allora più inaccettabile: quello di pesare su di lei da vecchio. Sono certo che lei saprà elaborarlo e viverlo nel modo giusto, magari – come dico io - anche "buttandomi via", purché questo sia il suo vissuto di speranza e di libertà, in quel momento. Rendendo pieno di speranza quello che resta.

Carlo Bolpin



Le nostre speranze, ieri e oggi

Molte riviste sono sorte negli anni '60 e '70 per dare voce alle spinte conciliari nella Chiesa, e per cercare uno strumento di nuova prassi politica oltre gli storici steccati. Tra queste riviste, "Il Tetto", di Napoli, il cui direttore puntualizza: " ...malgrado le illusioni, le sconfitte, i cedimenti e soprattutto la stanchezza (...), possiamo dire, senza trionfalismo e senza iattanza, che non abbiamo mollato".

Un piccolo guscio di noce

1. Speranza come impegno

La speranza è oggi più che mai la virtù tipica dell'uomo contemporaneo in generale e del cristiano in specie. Sperare, nel senso paolino di "spes contra spem", significa anzitutto rifiutare di cadere nella disperazione o, quanto meno, nella rassegnazione, e in positivo significa dare un senso all'impegno, alla lotta, la rifiuto ad ogni forma di acquiescenza e di normalizzazione.

Per il credente, sperare è anche un valore collettivo e che ci trascende; sappiamo infatti che la "nostra scommessa" si radica vivendo sulla terra "i segni dei tempi", ma sappiamo pure che le nostre scelte ed opzioni non si esauriscono nella società terrena ma troveranno il loro compimento finale in qualcosa che ci trascende e che è al di fuori e al di sopra di noi, compimento che si realizzerà quando non ci saranno più separazioni, dolorosi distacchi, lacerazioni più o meno durature.

Come diceva Papa Giovanni XXIII a mons. Capovilla, per "governare" il suo entusiasmo per l'enciclica *Pacem in terris*, quel che conta è questo: "Figlio mio, abbiamo fatto il nostro dovere. Questa è la dottrina recata all'umanità da Gesù Signore, fatta tutt'uno con la sua persona, la sua eucarestia, la sua morte e la sua resurrezione. Abbiamo parlato ma, purtroppo, i tempi profetati da Isaia sono ancora lontani, i focolai di odio non sono spenti, i cuori non sono disarmati (Is 60)".

Ecco il senso vero del progetto-speranza, ecco le ragioni di un impegno non utopico che ci fa credere "che l'amore è più forte dell'odio, che la vita è più forte della morte, perché solo chi ha una ragione per morire può avere una ragione per vivere" (Enzo Bianchi).

2. L'esperienza de "Il Tetto"

In questa prospettiva ha un senso ricordare che tra le tante voci, da trentotto anni, e cioè dal 1964, esiste anche la voce de *ll Tetto*, arrivata adesso al n. 228/2002, quando pensavamo, all'epoca dell'inizio della nostra avventura, di essere fortunati se fossimo arrivati a superare almeno un quinquennio di vita.

Quando partimmo, il nostro intento era duplice:

- portare il Concilio, e cioè il suo spirito di rinnovamento, a Napoli e in Campania, im-



pegnandoci nella "ricezione sine glossa" delle sue deliberazioni, con particolare attenzione all'affermazione dei principi di libertà religiosa e al rapporto non solo giuridico tra società civile e società religiosa, stimolati dalla concezione di una Ecclesia semper reformanda, e dalla fiducia che solo una Chiesa che sceglie la libertà come valore-fine può essere credibile e dare testimonianza nel mondo di oggi;

- essere attenti, nel dialogo e nel confronto, agli sviluppi della società civile, che ponesse fine alla "guerra fredda", alle tensioni tra i blocchi contrapposti, che rifiutasse la guerra come mezzo per la risoluzione dei conflitti, proprio perché "la guerra non è mai giusta" e perché una società a misura di ogni uomo si costruisce pazientemente stando sempre dalla parte degli ultimi e credendo nella forza della ragione.

Da allora sono passati trentotto anni e, malgrado le illusioni, le sconfitte, i cedimenti e soprattutto la stanchezza derivante da fallimenti, da una realtà che spesso ci deprime e ci opprime, possiamo dire, senza trionfalismo e senza iattanza, che "non abbiamo mollato", che non siamo dei "sopravvissuti" o dei "reduci "che vivono dei ricordi del passato, e che vogliamo continuare a cercare e a lavorare, sapendo che sulla terra si costruisce comunque quella speranza che è certezza di cose future.

Il "Sessantotto" è dietro di noi, le lotte per una società più giusta ci sembrano lontane e spesso anche in pericolo (dallo "Statuto dei lavoratori" alle riforme sul diritto di famiglia, dal superamento del Concordato alle lotte per il rispetto delle diverse confessioni religiose nella libertà, con la consapevolezza che esse possano contribuire anche alla crescita civile del paese, dal rifiuto degli integralismi e fondamentalismi sempre più tenaci alla fiducia radicata nei valori umani, sociali e politici della nostra Costituzione...). Tutto ci costringe responsabilmente a pensare non solo che il passato non si può ridurre a mera e semplice "memoria storica", ma che si deve sostenere con forza che quel che resta è ancora molto e che va perseguito con rinnovato impegno e con attenzione crescente alle "novità", anche se siamo nella notte... e l'alba è ancora lontana!

In tal senso, *Il Tetto*, questo piccolo guscio di noce che esce bimestralmente a Napoli e che non tralascia di pensare in termini nuovi ai problemi della società civile e alla "questione meridionale", vuole essere una voce che continua e che intende lavorare insieme agli altri, credenti e non credenti, ma attenti a voler la pace, una società più giusta, un impegno per liberare gli uomini dalle "condizioni di bisogno", un mezzo che aiuti tutti noi e quelli più giovani a non disperare, a continuare ad andare avanti sapendo che le sconfitte non sono mai definitive e che il futuro che ci è ignoto, ma poggia sull'invito a "pensare e a pensare in grande", ha tuttora un senso, proprio perché supera sempre i calcoli, le prudenze, i tatticismi, e poggia essenzialmente sulla forza delle idee che per i credenti è costituita da quella "parola che non passa e che non inganna", come scriveva don Primo Mazzolari.

Perciò anche oggi ci sentiamo "uomini abramitici"!

Non a caso il cardinale Martini, sempre così attento ai problemi del nostro tempo e sempre così impegnato nell'aiutarci a pensare, ci proponeva, nell'ultimo Natale, la riflessione di Origene sulla giustizia, in un momento in cui questa sta vivendo un problema fondamentale: "La giustizia, anche se è debole di forze, vince; l'ingiustizia, anche se ha molti e vigorosi sostenitori, viene sconfitta".

E allora anche noi vogliamo andare avanti e perciò continuiamo a credere ne *Il Tetto*, perché ciò significa che speriamo e che le speranze di oggi vivificano quel che altri può ritenere utopia e che per noi è lievito, è seme, quel seme che deve anche marcire per poi dare frutto.

Pasquale Colella



Le nostre speranze, ieri e oggi

"Non si deve rinunciare mai a trovare nuove risposte alle mancate realizzazioni e ai fallimenti, così come non si deve rinunciare mai a combattere l'ingiustizia. Ma bisogna farlo con la piena consapevolezza che non tutto è razionale nell'uomo in cui spesso prevale la passione". È soprattutto necessario ripensare - sottolinea l'autore, redattore di Esodo -, oltre agli obiettivi da perseguire, anche i metodi per raggiungerli.

Oltre le certezze

Parlare di speranza per uno come me, uscito dalla seconda guerra mondiale ancora bambino, significa non poter fare a meno di ricordare una sensazione di aspettativa diffusa, la percezione di un desiderio di ricostruire ciò che era andato distrutto. Le aspettative erano talmente tante e le cose da dimenticare altrettante, che queste speranze esprimevano una volontà di ripartire da capo per una rinascita morale, civile, politica, ma anche spirituale per cancellare l'orrore, i fallimenti e la miseria che la guerra aveva causato.

Questa prospettiva si sarebbe poi rivelata tutt'altro che scontata, a causa del clima da "guerra fredda" e dalla divisione del mondo in due "blocchi", ma era sostenuta da forti motivazioni e da volontà di rinnovamento che hanno influenzato anche il pensiero della Chiesa nelle grandi Encicliche sociali (*Populorum Progressio*, *Pacem in terris...*), per sfociare poi nel Concilio Vaticano II.

I fermenti di rinnovamento trovarono sul piano "laico" espressione nella "contestazione giovanile" del '68, in cui gli elementi di conservazione del vecchio ordine sociale vennero integralmente messi in discussione. È stato indubbiamente il più grande fenomeno di massa a livello mondiale, che ha influito sui costumi e sulla cultura del secolo appena concluso.

I vecchi valori borghesi, rappresentati da una forma rigida di educazione, da una cultura classista, intrisa di "perbenismo", preoccupata più delle apparenze che della sostanza, cercavano di sopravvivere. Ma il tramonto di quella cultura era ormai iniziato, attraverso la ricerca di nuovi modelli di riferimento e con l'affermazione di nuove soggettività come la "mitica" classe operaia, con la quale ebbi il primo impatto appena entrato nel mondo del lavoro.

Sul piano ecclesiale, si contrapponevano una visione tradizionalista preconciliare con una nuova percezione del rapporto personale con Dio e con la ricerca di comunità aperte al dialogo.

In questa prospettiva di crescita e di rinnovamento era facile intravedere, tra i molti fermenti che animavano la società, un proprio spazio, un progetto personale e/o collettivo



su cui fondare speranze di benessere, ma anche di avanzamento dell'umanità verso un futuro più giusto. L'immersione nel mondo del lavoro fu per me non solo una necessità, ma una scelta vocazionale che rispondeva allo spirito della "dottrina sociale" della Chiesa, che trovava in quel contesto piena attuazione: lo stare dalla parte dei più deboli.

Tracciare ora un bilancio di quegli anni servirebbe forse a registrare la grande avanzata sul piano della democrazia e dei diritti nel nostro Paese, servirebbe a confermare le grandi conquiste sindacali, sia pure con le contraddizioni e gli squilibri tra nord e sud che l'hanno accompagnata, ma confermerebbe anche la caduta dei grandi *miti* in cui credevamo, e con essi le nostre speranze in un cambiamento morale e sociale tanto atteso.

Oggi sono saltati i riferimenti di classe - bisogna prenderne atto - ma, nello stesso tempo, persistono situazioni di profonda disparità sociale, di cui neanche il sindacato sembra più occuparsi concretamente. Accanto all'antica divisione tra nord e sud esiste una situazione di precarietà diffusa del lavoro e di incertezza nei diritti, che costituisce un vero e proprio "sottomercato" del lavoro, alimentato dai "senza tutela", irregolari, extracomunitari.

Abitare in una casa decente e riscaldata (o condizionata), disporre di un mezzo di trasporto personale, avere un televisore, per molti oggi è la normalità, quanto poter avere cibo a volontà. Avere accesso ad un'istruzione medio-alta, avere un computer e navigare su Internet, andare al cinema, ascoltare musica, ecc., è uno *standard* di vita oggi alla portata di parecchi giovani.

Questa condizione "privilegiata" è però contraddetta sul lavoro. È venuto progressivamente a incrinarsi quel sistema di *tutele* che, al di là delle norme di legge o contrattuali, era fondato su una *solidarietà di classe* che non tollerava disparità di trattamento, o quanto meno vi si opponeva sul luogo e nel momento in cui si verificava un comportamento ingiusto, per-

ché comune era la condizione di lavoro. Per me e per la mia generazione questo ha significato conquistare dei diritti che prima erano negati, per affermare la propria dignità di persona anche sul lavoro e anche a prezzo di qualche rinuncia personale nella "carriera".

Per questo e per altro un giovane oggi è meno *garantito* e, al tempo stesso, ha più aspettative. Vive nella contraddizione di aspirare ad una condizione di vita confortevole, allettato dal "mito" del successo personale, ma sa che deve abbandonare il comodo rifugio familiare se vuole mettersi in gioco e conquistare una propria autonomia, in un contesto divenuto sempre più competitivo, in cui i *lavoretti* non mancano ma non s'intravedono facili riconoscimenti professionali e prospettive di stabilità. Per questo c'è molto più da perdere che da guadagnare nel ricercare l'autonomia, e c'è poco spazio per sperare in un futuro migliore di quanto ce ne fosse per noi.

Per altro verso, oggi sopravvivono forme di idealità, di ricerca di una prospettiva *utopica* che diano senso ad un'esistenza spesso appiattita sui falsi valori di un conformismo culturale individualista ed egocentrico.

Molti giovani provano, giustamente, una forte attrazione verso i movimenti "anti-global", e questo li accomuna alle nostre aspirazioni di un tempo, alla ricerca di modelli di crescita e di sviluppo compatibili con il diritto alla vita dei più poveri e con la preservazione delle risorse naturali del pianeta. In questo vedo una grande opportunità di profondo cambiamento dei vecchi modelli di sviluppo, basati sul consumo. Vedo segni di speranza in questo tentativo di liberare le relazioni umane da una concezione puramente mercantile, nella ricerca di un rapporto solidaristico che riconosca la dignità della persona, obiettivo sul quale la mia generazione si è misurata, ma che forse nessun'altra riuscirà pienamente a realizza-

Per questo penso di poter dire che le attuali "certezze" ambientaliste paradossalmente assomigliano molto a quell'ingenua fiducia nel progresso tecnologico che noi abbiamo



nutrito, il credere cioè che lo *sviluppo* fosse il nuovo nome della *pace*. Il cosiddetto "progresso" ha poi portato ad esiti del tutto difformi le nostre speranze di crescita di tutta l'umanità, dal momento che l'apparente razionalità delle teorie raramente trova conferme nei comportamenti reali dei gruppi sociali e delle istituzioni. Come a suo tempo è andata in crisi l'idea di stato, di patria, di famiglia, chi o che cosa ci assicura che troveranno piena realizzazione idee di sviluppo sostenibile, di solidarietà planetaria, di giustizia globale...?

Vale comunque la pena di lottare per esse, con la consapevolezza di affermare il diritto alla vita per chi non ce l'ha ancora, ma anche con la coscienza che questo potrà avere degli effetti non del tutto prevedibili, che cambieranno la nostra vita. Ma in fondo non è questo che vogliamo? Altrimenti, cos'altro significa cambiare modello di sviluppo, se non cambiare quello che oggi siamo, rinunciando a certe abitudini, a certi consumi, ecc., per acquisirne altri di maggiore sobrietà?

Allora che senso ha "sperare" in questo contesto? Che cosa sperare se già viviamo al di sopra delle nostre possibilità e consumando risorse indispensabili ad altri?

Forse dovremmo sperare in qualcosa che trascenda il puro benessere materiale, per credere in una prospettiva di condivisione. Non è più possibile sperare nella nostra realizzazione se non speriamo nella realizzazione degli altri. Non posso sperare nella mia salvezza se non spero in quella dell'altro. È certamente giusto invocare più giustizia, più equità, più libertà. Ma se lo faccio per me stesso non posso ottenerlo a spese di chi sta peggio di me, devo predispormi a dare qualcosa di eccedente. In ogni caso il movimento verso l'altro comporta un'uscita da me stesso, ed è in questa *uscita* che posso ritrovarmi e sperare che vi sarà più giustizia e più equità anche negli altri.

Quando ce la prendiamo con la globalizzazione che impoverisce i più poveri, non dobbiamo dimenticare che il mercato europeo, la moneta unica, le politiche agricole comunitarie, ecc., sono altrettante barriere protezionistiche che servono a difendere i nostri interessi, la nostra sicurezza economica. Questo fa sì che molti bussino alla porta per non restare fuori, esclusi dal circuito del benessere, come Lazzaro bussava alla porta del "ricco epulone".

Come dare speranza a costoro? I vari "social forum" hanno già indicato delle soluzioni sulle ragioni di scambio internazionale, ed io mi associo ad esse, ma con una precisazione: poco sarà possibile fare se non abbassiamo le barriere che impediscono l'inclusione dei Paesi poveri, e questo comprende i livelli di garanzia delle nostre economie. Fino a che i governi devono governare con il consenso della maggioranza (che è il principio della democrazia), dovremmo fare in modo di conquistare alla maggioranza l'idea di abbassare le barriere protezionistiche per rendere praticabile questa ipotesi di condivisione. In caso contrario, la lotta contro i cosiddetti "poteri forti" sarà controproducente se condotta sul piano puramente conflittuale o della contrapposizione violenta. Per questo l'idea che gli italiani siano egoisti e superficiali manifestata da una certa sinistra, suona come una rinuncia a svolgere un ruolo indispensabile di convincimento.

Forse questo è il mio limite, ma non sono mai stato capace di credere o di pensare che coloro che fanno scelte diverse dalle mie siano dei "nemici", magari da odiare. Così come in passato non ho dato molto credito a miti "rivoluzionari" che, se servivano a rendere più coeso il mondo degli "sfruttati", sono serviti anche ad alimentare odii di classe, oggi ancora non sopiti.

La mia profonda convinzione è che nessuna scelta di "classe" o di campo possa giustificare atteggiamenti che incitino all'odio e all'intolleranza, proprio perché ogni persona è capace di bene e di male, quale che sia la sua ispirazione ideologica o la sua scelta politica o religiosa.

La menzogna come strumento di lotta non



può mai giustificare un "fine", per quanto buono esso sia, come il bene non sta mai da una sola parte. Ogni visione manichea della realtà nega la *speranza*, in quanto nega pregiudizialmente ogni possibilità di relazione con l'altro, quindi nega una possibilità di dialogo che possa persuaderlo a cambiare idea e a trovare un punto d'incontro su qualcosa.

Ho conosciuto il pensiero di Aldo Capitini, che considero, assieme a Danilo Dolci, fra i *profeti* contemporanei della pace.

Capitini, un intellettuale libero da appartenenze, inventore della "marcia della pace", era uno che voleva cambiare il mondo, ma a partire da alcuni principi irrinunciabili: la coerenza mezzi-fini, il rispetto per la vita, l'amore per la verità, la tolleranza per le posizioni degli avversari (in sintonia con la nonviolenza gandhiana), nella ferma convinzione che la lotta politica non debba escludere l'avversario, ma debba piuttosto essere gestita come forza di persuasione, come la capacità di risvegliare nell'interlocutore la sua umanità sopita, tendendo così a ricuperarlo.

La "salvezza" può venirci solo dalla volontà di relazione con l'altro, e tutto quello che m'induce all'odio nega il futuro, perché l'odio è una malattia dell'anima che brucia ogni altro sentimento positivo. Quando i conflitti diventano insanabili, come in mediooriente, significa che non esistono più ragioni spiegabili solo con l'interesse di una parte, perché l'interesse è sempre risolvibile con la mediazione. Significa bensì che l'odio alimentato per anni dalla volontà di morte, ha scavato un fossato incolmabile, rendendo vana ogni ragione, bruciando ogni speranza.

Per questo io credo che non sia cambiato nulla anche dopo la caduta delle ideologie, perché, morto un *mito*, se ne crea un altro, quando esiste un'esigenza insopprimibile di liberazione che è organica alla natura umana! Il problema che io vedo è un altro, e cioè che ogni istanza di liberazione, ogni lotta per la giustizia da parte degli *oppressi* è legittima e sacrosanta, ma non autorizza nessuno a per-

seguire l'annientamento dell'avversario, pena il perpetuarsi di ogni pratica sterminatrice che, per essere alimentata, chiede solo odio ed armi, qualsiasi arma: dalla pietra all'ordigno nucleare.

Il dovere del cristiano di occuparsi della cosa pubblica, in ordine ad un bene comune perseguibile collettivamente, viene spesso contraddetto sul piano storico dalla identità tra politica e gestione di un *potere* che viene posto spesso come unico fine primario della stessa attività politica. Questo fa sì che, a livello di esistenza concreta, la comune speranza umana sia destinata ad essere praticamente sempre disattesa, salvo casi particolarmente irripetibili, che raramente si presentano, per sola volontà del singolo uomo politico, e che generalmente sono di breve durata.

La speranza cristiana invece non cessa mai. È la "speranza contro speranza", che Paolo attribuisce alla fede di Abramo, pronto a sacrificare a Dio il figlio prediletto, pur donatogli da Dio stesso come segno di salvezza universale.

Ma la speranza cristiana è anche simile alla speranza umana. È simile negli obiettivi concreti che nella convivenza storica essa può proporsi di perseguire o stimolare per il loro conseguimento. L'efficacia di questa speranza cristiana non sta però nella certezza dell'ottenimento conclusivo sul piano storico dell'obiettivo previsto, bensì nella sicurezza che tutta la potenza del male non potrà mai spegnere il valore di redenzione umana che rappresenta la volontà di perseguirlo onestamente.

Per questo non si deve rinunciare mai a trovare nuove risposte alle mancate realizzazioni e ai fallimenti, così come non si deve rinunciare mai a combattere l'ingiustizia. Ma bisogna farlo con la piena consapevolezza che non tutto è razionale nell'uomo, in cui spesso prevale la passione e il sentimento, espressioni della sua umanità e della sua finitezza, della sua forza e del suo *lato oscuro*.

Per questo non mi sento di alimentare *certezze*, bensì di continuare a credere e a sperare. Credere innanzitutto che sia possibile il



superamento delle barriere razziali, economiche, religiose... Credere nella presenza del *Regno* che c'è già (ma non ancora...), perché la *speranza* ha bisogno di *fede* per alimentarsi continuamente.

La vera speranza è la forza di qualcosa che "trascende", altrimenti in cosa potrei sperare di "questo mondo"?

Giorgio Corradini



Ernesto Treccani, incisione originale

Analisi, testimoni



L'autore, teologo e preside di un liceo classico a Mestre (Ve), descrive il lento scemare delle grandi attese che avevano messo in discussione forme consolidate di pensare e di vivere la fede e la politica, negli anni '70, anche a Venezia: "Le cose si sono oggi talmente normalizzate che quel tempo (...) oggi appare essere collocato ad una distanza quasi secolare. E continuo a chiedermi: come mai oggi tanta inerzia, dopo tanto fervore?".

Il dopoconcilio, tra delusione e speranza

Potrei partire dal Dicembre 1968, data per me significativa.

Da pochi anni si era concluso il Concilio Vaticano II ed eravamo nel pieno del periodo della realizzazione delle tante idee discusse ed ormai ampiamente pubblicizzate. In concreto appariva sempre più chiaro che molti vescovi, soprattutto italiani, avevano votato decreti e costituzioni conciliari certamente con l'entusiasmo dei neofiti che scoprivano orizzonti teologici e biblici nuovi rispetto alla loro azione pastorale, ma senza la piena comprensione della portata teologica, e soprattutto senza nemmeno l'intuizione delle implicanze e delle conseguenze pratiche.

Ricordo che un vescovo di origine veneziana ed ex rettore del Seminario Patriarcale di Venezia, mons. Ravetta, vescovo di Senigallia, affermava candidamente di partecipare con puntualità e rigorosità al Concilio ma di capire ben poco; gli era di particolare ostacolo la lingua latina oltre alla difficoltà della comprensione teologica, e per questo aspettava il giorno dopo delle sedute, per leggere sull'*Avvenire d'Italia*, che usciva con le attente analisi e adeguati commenti di Raniero La

Valle, per capire quello che era stato detto in aula il giorno precedente.

C'erano però anche vescovi molto accorti, come il card. Siri, i quali capivano bene che si stava compiendo una svolta epocale; si diceva che lo stesso Siri, di fronte al decreto sulla libertà religiosa, che trasferiva sulle indicazioni della *Pacem in terris* di Papa Giovanni la centralità dei diritti e doveri in merito dalla verità di fede alla persona umana, abbia detto: "Qui si contraddice la storia della Chiesa". Affermazione del tutto vera se si pensa non certo alla Chiesa apostolica ma a quella costantiniana ed in particolare a quella del postconcilio tridentino.

La cosa più preoccupante, e che a distanza di anni appare ormai evidente, era la differenza culturale e teologica tra i vescovi italiani e le formulazioni conciliari, dovute perlopiù all'elaborazione teologica tedesca e francese. Nel campo della ecclesiologia, della Sacra Scrittura, della liturgia, in Italia c'era qualche balbettio (penso al card. Lercaro, per il settore liturgico) ma la realtà appariva decisamente pesante: il sopravanzare del nuovo si intrecciava con lo smarrimento del vecchio.

- GR

La divaricazione tra le nuove idee conciliari e l'esercizio pastorale del clero appariva veramente profonda.

E a Venezia le cose non erano diverse; anche qui si andava maturando una crisi che avrebbe avuto uno dei suoi vertici nel *referendum* sul divorzio del '74.

Il Card. Urbani aveva partecipato in prima persona al Concilio. La storia si incaricherà di delinearne meglio il profilo; solo lo scorso anno ne abbiamo ricordato il centenario della nascita ed il confronto con i successori arrischierebbe di apparire forse non del tutto esatto. Alcuni elementi però, a sufficiente distanza di tempo, si possono dire: era un conservatore, un moralista di buon senso, un giurista con intuizioni pratiche, un attento politico, un buon pastore secondo la tradizione del clero locale, certamente non era un teologo. In quegli anni si mosse più con accortezza diplomatica che con convinzione teologica. Istituì il consiglio presbiterale, ma più per essere all'altezza delle richieste conciliari che per la necessità di rivedere il modo di reggere la Chiesa diocesana. E fu fin dall'inizio battaglia, scontro tra chi intendeva il nuovo organo come un luogo in cui le istanze della base dovevano trovare sensibilità ed espressione, ed il Patriarca che lo intendeva come un puro organo consultivo, di cui il vescovo di tanto in tanto avrebbe acquisito qualche parere su determinati temi.

Ma lo scontro più grosso avvenne proprio nel campo della nuova presenza laicale. Anche in questo campo, sulla scorta delle grandi idee della *Lumen Gentium*, della *Apostolicam Actuositatem*, della *Dei Verbum*, della *Sacrosanctum Concilium*, il Patriarca Urbani procedette al cambio della dirigenza dell'Azione Cattolica, rappresentata dal prof. Bacchion, e fu scontro. In particolare nella Fuci si andavano maturando idee e forme partecipative che vedevano il laicato sempre più protagonista dell'azione complessiva della Chiesa; idee che trovavano la loro radice proprio in quelle delibere conciliari votate anche da Vescovi italiani.

In concreto avveniva che una contraddi-

zione radicale prendesse piede in quel volgere della fine degli anni '60; un episodio valga quale paradigma di quel clima.

Una messa celebrata dalla Fuci in occasione di un ritiro presso la Casa Card. Piazza a Venezia, all'inizio dell'Avvento del '68, con una partecipazione ed una presenza attiva che oggi apparirebbe di timida innovazione, venne pubblicizzata in un articolo del Corriere della sera, a dimostrazione dello sviluppo della coscienza partecipativa del laicato e della realizzazione delle istanze conciliari sulla liturgia. Tanto bastò per scatenare le ire del Patriarca Urbani che vedeva in quelle forme liturgiche delle gravi devianze in rapporto alla tradizione e, a suo dire, degli stessi dettati conciliari. In un successivo incontro con gli assistenti dell'A.C. fece alcune precisazioni molto più pacate ma con la stessa convinzione della fissità delle forme tradizionali e gli scappò detto in quell'occasione: "Non vedo l'ora di morire; voi vi lagnate di me, ma vedrete quello che verrà dopo di me". Era il Dicembre del 1968, morì nel Settembre del 1969 e pochi mesi dopo gli successe Albino Luciani.

Quei primi anni del dopoconcilio erano certamente contrassegnati dalla speranza e dall'impegno, ma nel contempo portavano il segno della contraddizione tra chi faceva una lettura dello spirito conciliare e tentava di concretizzare tale spirito in una capacità partecipativa della vita della Chiesa nella liturgia, nello studio della Parola di Dio, nella carità, e chi faceva una lettura letteralistica dei testi conciliari svuotando di fatto ogni progettualità ed ogni innovazione. Da parte di molti, non solo del clero ma anche del laicato, c'era la paura di prendere sul serio quanto il Concilio aveva maturato e proposto, e quindi appariva sempre più evidente che si andava innestando nella vita della Chiesa per un verso uno slancio talora dirompente nei confronti degli schemi precedenti e per altro verso una paura del nuovo che tendeva a bloccare, fermare, irrigidire.

Furono anni vissuti all'interno di una grande contraddizione: da una parte una grande speranza di innovazione, dall'altra un conti-



nuo opporsi ed uno sfibrare tante attese.

E venne Luciani, purtroppo non si può dire: "E venne un uomo di nome Giovanni". Era ben distante da Giovanni Battista e da Papa Giovanni. Non è facile anche in questo caso un'analisi sulla consistenza storica di quest'uomo, anche perché a tutt'oggi si va da giudizi di grande negatività a pareri esaltanti. A me è sembrato un tipico prodotto della cultura clericale veneta, con le sue positività espresse nella dedizione alla causa, ma con un limite culturale notevole. Aveva vissuto il Concilio e conosceva le nuove idee, probabilmente in cuor suo le condivideva, ma poi era impaurito dalla loro realizzazione, per cui era guidato da un giudizio sempre preoccupato di distinguere a priori ciò che era ortodosso da ciò che non lo era. Varrà comunque la pena di ricordare che egli stesso, assumendo il Pontificato nel 1978, riconobbe pubblicamente di non avere né la statura culturale di Paolo VI né la sapientia cordis di Giovanni XXIII.

Il vertice della contraddizione trovò spazio nel '74, allorquando settori consistenti di Democrazia Cristiana, guidata da Fanfani, vollero recuperare elettorato perso nelle precedenti elezioni, attraverso un appello di crociata al popolo cristiano contro il divorzio. E fu *referendum*. E la Chiesa italiana si coinvolse in questa situazione. E si spaccò.

Anche nel clero ci fu una spaccatura ben visibile. Sulla scorta delle riflessioni teologiche conciliari c'era chi pensava che il segno di fede dell'indissolubilità matrimoniale non si dovesse difendere con la legge e tanto meno con un referendum che voleva abolire la legge sul divorzio, ma che si dovesse procedere ad una formazione dei nubendi attraverso una consapevolezza teologica in cui il vincolo matrimoniale, certamente legato anche alla visibilità della legge, fosse elemento di testimonianza profetica per i cristiani. E nel contempo c'era chi continuava a pensare che il vincolo matrimoniale dovesse solidificare l'indissolubilità attraverso la legge dello Stato.

Chi ha vissuto quei momenti sa quanto radicalmente impegnati fossero i difensori dell'indissolubilità e quante furono le minacce nei confronti di chi intendeva prendere le difese teologiche dell'indissolubilità

Al referendum quei difensori apparvero minoranza.

E fu una disfatta per la Chiesa italiana, che si avventurò sventatamente in questo referendum e ne uscì nel segno della desolazione, se non altro perché si dimostrò quanto la Chiesa istituzionale fosse lontana dal sentire comune. Infatti la gente comune, moltissimi cristiani e ferventi credenti, rispose "no" alla abolizione del divorzio, non certo per soddisfazione nei confronti del matrimonio disfatto ma per indicare una nuova strada da percorrere nella formazione al matrimonio cristiano. Il mondo laico, d'altra parte, otteneva il riconoscimento del matrimonio per tanti separati e riuniti che avevano possibilità di dare visibilità e consistenza giuridica alla loro unione. Oggi quel mondo laico appare non privo di qualche istanza profetica; indicava una via per valorizzare la visibilità e l'aspetto giuridico del vincolo matrimoniale, una difesa della pubblicità dell'unione matrimoniale, cosa che oggi appare assai compromessa dalle unioni di fatto, che stanno fortemente aumentando, con grande discredito dell'aspetto giuridico e pubblico del vincolo matrimoniale.

Vale la pena di ricordare che il Patriarca Luciani si inserì nella crociata antidivorzista, ma in privato sostenne che non ne era molto convinto; anzi, di fronte al giudizio di superficialità della nota dei vescovi italiani pubblicata per l'occasione, rispose che i vescovi si erano lasciati convincere in brevissimo tempo dall'esperto nei problemi matrimoniali e familiari: mons Fiordelli, quel vescovo che aveva ingaggiato a Prato una battaglia con invettive di pubblici peccatori nei confronti di una coppia che aveva osato fare matrimonio solo civile.

Nella Chiesa dunque la contraddizione interna tra la linea di consapevolezza dello spirito conciliare e quella legata alla tradizione, che si esprimeva con paura ed impauriva, portò a scontri accesi, ad abbandoni da parte di preti e laici impegnati. Alla fine subentrò una grande stanchezza e si persero le tracce



dell'Isolotto di Firenze, di dom Franzoni e di tanti altri segni profetici.

Ancor oggi mi sto chiedendo i perché più radicali per quel decadere di tanto entusiasmo e di tanto impegno. Decadere che non si spiega solo con l'avanzare degli anni degli attori di quel tempo, ma forse trova il suo motivo nel fatto che, alla distanza, l'istituzione, peraltro sempre necessaria per non cadere nell'infantilismo dell'improvvisazione anarchica, ha prevalso con accortezza, con aggiustamenti, con rettifiche, con inglobamenti, con riforme solo apparentemente innovative, ma in realtà attentamente conservatrici.

Le cose si sono oggi talmente normalizzate che quel tempo, distante cronologicamente solo 30 anni, oggi appare essere collocato ad una distanza quasi secolare.

E continuo a chiedermi: come mai oggi tanta inerzia, dopo tanto fervore?

E nell'ambito socio-civile le cose andarono in modo similare. Non mi sento di affrontare in modo sistematico tanto problema che occorrerebbe inquadrare in modo ben documentato. Ma alcune suggestioni vale la pena riferirle.

L'ingresso dei socialisti nell'area governativa agli inizi degli anni '60 era sembrato un'avanzata nel progresso democratico ed economico del Paese. In realtà poco o nulla cambiò, anzi, l'abbiamo saputo nell'ultimo decennio, l'ingresso dei socialisti per alcuni aspetti ha aggravato la situazione, tanto da sboccare nella miserevole coda di tangentopoli.

Ma fu un'avventura, anche nell'avvicendarsi di speranza e di delusione, vivere quegli anni tra la fine del decennio del '60 e l'inizio degli anni '70, allorquando sembrava che i grandi rinnovamenti fossero a portata di mano. Si era mossi da una grande utopia: un mondo a misura d'uomo, un profitto sottomesso alle esigenze umane con particolare attenzione di quelli più ai margini della società, uno studio meno accademico e più attento alle esigenze della persona umana, le letture di Marcuse e della Scuola di Francoforte.

Certo si era mossi anche da grande ingenuità: basterebbe pensare che per lo sviluppo democratico erano punti di riferimento modelli quali quello cubano e quello maoista, che la storia s'è poi incaricata di dimostrare molto arretrati e ben lontani dalla democrazia. Modelli che potevano avere un senso ed un valore negli ambienti ove erano sorti e venivano applicati, ma che applicati in un contesto radicalmente diverso non potevano che risultare fallimentari.

Eppure c'era molta gioventù, in genere studentesca, che oggi definiremmo di atteggiamento integrista e che pensava ad un trasporto meccanico di quei modelli nella nostra realtà economica e culturale. Si capisce, a distanza di trent'anni, che tale modo di ragionare doveva sfociare nel fallimento, e ne fu controprova il fatto che per continuare a difendere quelle proposte utopiche i più accesi si trasformarono in alcuni casi in clandestini, in violenti, in brigate rosse, in movimento armato...

La storia si è incaricata di dimostrare ampiamente quanto fallimentare fossero quel metodo e quelle convinzioni, e quanta arretratezza nello sviluppo della democrazia in Italia comportasse la forma estrema del fanatismo.

Ricordo gli entusiasmi e gli sconcerti suscitati dalle prime occupazioni a Padova, ambiente ove gravitavano in gran parte i fucini di Venezia. Se non ricordo male, le prime occupazioni avvennero a chimica nel Novembre del '67 e tra i protagonisti c'erano studenti della Fuci di Venezia; quasi un segno di quella formazione che era attenta alla cultura teologica per un verso e per altro promuoveva l'impegno della testimonianza cristiana. La frattura all'interno dell'Associazione cominciò in un consiglio, durato dalla mattina alla sera, tenuto durante le vacanze natalizie del '67. Lo sconcerto era grande: cos'era un'occupazione di facoltà? Era lecita? Aveva senso? Per molti era un problema di coscienza, per altri era un'occasione per una ventata di rinnovamento dello stagnante clima accademico, per altri ancora era solo confusione.

La dilacerazione fu profonda, anche se, a



distanza di tanto tempo, mi conforta il pensare che l'ambiente in cui operavamo con la Fuci di Venezia era talmente libero ed attento alla formazione teologica, biblica, culturale in genere, che si poteva anche andarsene nelle maniere più diverse, chi con un saluto da amico, chi sbattendo la porta, chi scomparendo senza lasciar traccia.

Non ho proprio nessuna voglia di richiamare romanticamente quei ricordi, anche perché mi collocherei tra quegli anziani che sono mentalmente bloccati quali *laudatores temporis acti*. Ho però maturato la convinzione che quelle speranze, anche nel campo politico, erano talmente ammantate di utopia che non potevano resistere all'usura del tempo.

Quando oggi mi guardo attorno, osservo silenziosamente quanti "rivoluzionari" di quel tempo, evitata la sirena del brigatismo ma dimenticata anche l'autentica spinta propositiva, occupano posti di responsabilità e sono

animati da atteggiamenti ben poco progressisti.

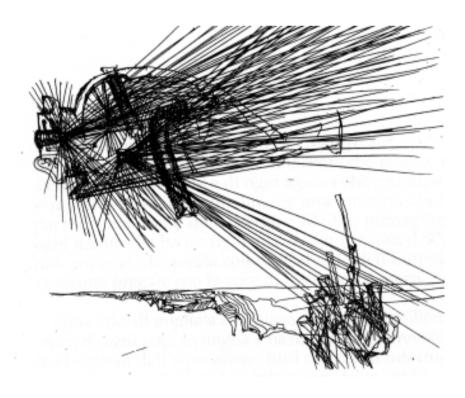
Così va il mon-

A questo punto una conclusione non potrebbe che apparire sbrigativa, data la vastità del problema. Mi piacerebbe comunque saper trovare un nesso, posto che ci sia, tra l'impegno e la serietà del periodo conciliare e postconciliare, e la disgregazione successiva; perché è venuto meno quello sforzo culturale e pratico di realizzare un clima religiosamente e civilmente nuovo? Sento che sarebbe troppo banale rispondere con il fatto che con gli anni passano gli entusiasmi giovanili, anche perché sono convinto che non si trattasse di sensazioni superficiali ma di intuizioni corredate da una seria riflessione culturale a largo raggio.

Il mondo in cui viviamo forse soffre di "assestamento" e quindi è poco propenso a lasciar spazio a mediazioni culturali, come si avvertiva trent'anni fa. Eppure anche in questo caso avverto la superficialità di un interrogativo che ponesse il problema in termini quali: siamo ottimisti o pessimisti nei confronti del futuro. Quale futuro?, quello della Chiesa, quello dell'Italia, quello della Chiesa in Italia, quello dell'Europa, di quale Europa? Ci sto pensando e quanto prima scriverò la seconda puntata.

Angelo Favero

48



Giuseppe Zigaina, incisione originale

ST OF

Analisi, testimoni

"Per quanto anch'io condivida 'affettivamente' ciò che la redazione di Esodo scrive a proposito del '68, dovremmo riconoscere che quella non è stata una stagione di politica ma, appunto, di sogni, con la conseguenza di consegnarci ad un risveglio che non poteva essere più brusco". La politica - afferma l'autore, filosofo - è speranza: riconoscere ciò significa accettare che essa non può "salvare" (sia pure parzialmente), se non insieme "condannando"...

La politica è speranza

La politica è speranza. Non saprei come definirla altrimenti. Che non sia certezza, sembra abbastanza evidente. Anche se forse in nessun altro campo si assiste così frequentemente all'esibizione di comportamenti che presupporrebbero il possesso di verità apodittiche. Anche se in nome di essa si compiono spesso le azioni più estreme, nel "bene" e, più spesso, nel "male". Anche se da più parti, e con intendimenti diversi, si è cercato, e si cerca, di riconoscere ad essa uno statuto differente, resta il fatto indubitabile che la politica non è altro che speranza. A molti piacerebbe, oggi, poterla ridurre a tecnica, con lo scopo prevalente di consegnarla ad una ristretta cerchia di "esperti", in modo che i problemi della collettività possano essere trattati come se fossero un guasto a qualche congegno elettronico, risolvibile, appunto, con l'intervento esclusivo di "competenti". Ma forse ciò che tuttora maggiormente ostacola la compiuta realizzazione di questa tendenza, è l'impossibilità di sradicare dal cuore e dalla testa delle persone la speranza – e dunque di far tacere la politica.

D'altra parte, la politica non è neppure

produzione di sogni o escogitazione di scenari privi di qualsiasi fondamento, mera immaginazione al potere. Per poter essere esercitato con qualche possibilità che ne esca alcunché di buono, il potere ha bisogno di qualcosa di più e di diverso, dalla semplice "immaginazione". Non confondiamo la politica con l'escatologia – troppo seria questa, troppo aleatoria e opinabile quella. Per quanto anch'io condivida "affettivamente" ciò che la redazione di Esodo scrive a proposito del '68, dovremmo riconoscere che quella non è stata una stagione di politica ma, appunto, di sogni. Con la conseguenza di consegnarci ad un risveglio che non poteva essere più brusco. E di lasciare, di fatto, a coloro che non hanno sognato, ma se ne sono rimasti con gli occhi ben aperti, l'intero campo della politica quale terreno di conquista.

Riconoscere che la politica altro non è che speranza, vuol dire per prima cosa accettare che essa sia costitutivamente e ineludibilmente duplice, che essa non possa "salvare" (sia pure parzialmente), se non insieme "condannando" (altrettanto non definitivamente), che essa abbia dunque uno statuto intrinsecamente



pharmakologico. Come altrove ho cercato di argomentare più ampiamente (Platone e la democrazia, "Micromega" n. 5, 2000) l'esistenza stessa della politica è indizio della "malattia" del corpo sociale, che non avrebbe bisogno di alcun pharmakon, vale a dire di nessun "rimedio-che-avvelena", ove fosse in perfetta "salute". Il fatto è, al contrario, che la società nel suo complesso, ma anche i singoli individui, sono ben lontani da ogni "innocenza", intrisi di una negatività insuperabile, sempre e comunque bisognosi di "cura" per poter sopravvivere. Salvo che, secondo quanto ci dice la ragione, e come la storia abbondantemente insegna, nessuna guarigione compiuta è davvero possibile, e l'unica possibilità concretamente concessa è quella di servirsi del farmaco della politica solo per alleviare la sofferenza.

D'altra parte, la speranza è, della politica, il pur incerto e malfermo "fondamento" – se pure di qualcosa si possa presupporre darsi un fondamento. Ma è anche tecnica, è anche sogno. Soprattutto, è una prassi, una modalità del "fare" umano, dalla quale non è possibile prescindere, indipendentemente dalla sua maggiore o minore "bontà", dalla conformità o dalla divergenza rispetto ad ogni "logica". È politica – anzi, per certi aspetti, è massimamente politica – anche perseguire un disegno di neutralizzazione, che punti a confinare in un angolo la tensione alla risoluzione collettiva dei problemi, in favore di soluzioni meramente "tecniche".

È proprio questa la tendenza che abbiamo oggi di fronte, esplicitamente perseguita, e propagandata anche con arrogante vanagloria, come se si trattasse dell'ultimo grido delle innovazioni tecnologiche, da chi ha solidamente assunto la guida del nostro paese, e insieme non adeguatamente contrastata da chi avrebbe il dovere di prospettare un modo tutto diverso di concepire la politica, prima ancora che una maniera alternativa di esercitare il governo.

Da questo punto di vista, la partita potrebbe essere descritta come uno scontro fra tecnica e speranza, fra l'eliminazione di ogni altra progettualità, che non sia quella del bilancio di previsione, e la sempre più fioca sopravvivenza di una tensione non puramente utopistica, non confinabile ad una sfera onirica. Prima ancora che di un conflitto fra due ipotesi politicamente definite, si tratta di un'alternativa fra due prospettive di carattere culturale o specificamente filosofico. Fra un titanismo immemore dei tragici fallimenti a cui sempre è andata incontro ogni ricomparsa di Prometeo, e una visione "epimeteica" della politica, consapevole dei limiti, ma anche delle potenzialità, di questo *pharmakon*, attenta a trarre vantaggio dalla possibilità di "vedere dopo", anziché pretendere di poter anticipare con lo sguardo ciò che accadrà in futuro.

Nel mito antico del Titano ribelle, conosciamo bene quale sia il destino riservato al sacrilego violatore della dimora degli dei, al "primo inventore" della tecnica. Un destino atroce, una pena orribile, e tuttavia "proporzionalisticamente" commisurata all'entità della colpa fra tutte più grave. Le fonti non dicono, invece, quale sia stata la sorte attribuita al fratello di Prometeo, al "post-vidente" Epimeteo, che pure di quella colpa è stato se non altro corresponsabile. L'unica cosa che sappiamo è che egli, oltre a scoperchiare il vaso di Pandora, e quindi a diffondere nel mondo i "mille lutti" che da allora l'umanità ha conosciuto, ha conservato sul fondo dell'orcio un ultimo dono, e lo ha quindi indirettamente reso disponibile a tutti.

È difficile dire se il dono di Prometeo – la *techne* – abbia procurato più beni o più sventure. Certamente ha incatenato il Titano ad una rupe del Caucaso, in un supplizio perenne. Il dono di Epimeteo – *elpis*, la speranza – non ha garantito certo sorti magnifiche e progressive. Ma ha forse aiutato una umanità afflitta a non guardare fisso il volto della Gorgone. E a impegnarsi, giorno dopo giorno, per un domani migliore.

Alla luce di questa premessa, che almeno a me sembra perfino intuitiva, penso che si dovrebbero riformulare le domande proposte quale "cornice" per questo numero di *Esodo*.



Analisi, testimoni

"Abbiamo scoperto inconsistente il disegno di imporre alla 'Storia' universale la soggettività delle nostre aspettative. Abbiamo, d'altra parte, percepito come universale la singolarità delle piccole storie", di piccoli sogni realizzati.

L'autore, di Emergency, indica il senso dell'associazione - che si fa presente in situazioni di particolare, drammatica "emergenza" -, raccontando piccole storie di riabilitazione.

Grandi utopie, piccole storie

"Non abbiamo fiducia. Abbiamo speranza": è molto più che uno *slogan*, è il nucleo di una filosofia. Dice un modo di concepire l'esistenza. E dice un carattere decisivo di *Emergency*: considerare tra loro indisgiungibili una convinzione e una pratica. È l'indicazione che il futuro non si deve semplicemente aspettare, augurandosi che sia conforme ai desideri: per "fiducia" si intende qui una passiva attesa.

Parlando invece di "speranza", si pensa a un pre-vedere, che individui nel presente le basi materiali e le premesse concrete che rendano possibile il compimento attivo dei desideri, delle aspettative, dei progetti. Questo secondo atteggiamento, che chiamiamo "speranza", muove dal presupposto che gli eventi si possano, in parte almeno, liberamente determinare attraverso scelte e azioni consapevoli.

La convinzione che al futuro sia assegnato il destino di replicare il presente, senza discostarsene, è davvero immotivata, non si dice per chi conosca la storia, ma semplicemente per chi abbia una vita cosciente.

Una ragionevole spiegazione di questo atteggiamento di rinuncia – forse di questo incitamento alla rinuncia – è difficile da trovare al di fuori dell'interesse. O della paura del nuovo, che infine non si discosta troppo dall'interesse: nonostante differenze e disuguaglianze, nei nostri paesi ricchi, le condizioni e le occasioni di vita sono di assoluto privilegio rispetto all'altra parte del genere umano.

Questa paura è però estranea a quanti sono privi di tutto. Privi, se tutto resta immobile, di qualsiasi futuro. La disperazione può essere l'opposto inerte della speranza, la rassegnata rinuncia, l'accettazione muta del nulla.

Può anche non esserlo, tuttavia: la disperazione può costituire la base materiale della speranza, esserne il presupposto. Il bisogno estremo, non solo pensato ma percepito e vissuto, può provocare e produrre uno sguardo diverso e nuovo sul futuro: il "punto di vista" suggerito dalla disperazione.

"Assumere il punto di vista degli altri" è sempre e comunque un esercizio difficile. Solitamente – e giustamente – è ritenuto un esercizio saggio, illuminante e generoso. Qualche volta non è così. Qualche volta saggezza e generosità suggeriscono di astenersi, perché pen-



sarsi capaci di "assumere il punto di vista degli altri" sarebbe un comportamento superficiale e mediocre.

Si può seriamente credersi capaci di "assumere il punto di vista" di un ragazzo di dieci o di vent'anni che un giorno, all'improvviso – e irreversibilmente –, si ritrova altro da ciò che era quella mattina risvegliandosi: con un corpo diverso, mutilato, con capacità diminuite; derubato di parti del suo corpo e di gran parte dei sogni o dei progetti entro i quali pensava sé stesso, la vita, il futuro?

Il contatto con queste persone e con queste situazioni rivela la loro estraneità a noi, e la nostra a loro; impone l'evidenza sfrontata di situazioni e orizzonti assolutamente diversi.

All'uscita da una sala operatoria, o dal reparto di rianimazione, non si apre certo un orizzonte chiaro, un futuro scontato. L'occasione riconquistata di partecipare ancora all'esistenza è senz'altro una vittoria; associata però al rischio di convertirsi in una sconfitta. La sopravvivenza minaccia di trasformarsi in una condanna.

Lo sforzo di capire è consapevole dei propri limiti e non consente la presunzione di avere capito. Cercare e trovare, insieme con queste persone, un loro rapporto riconciliato con sé stesse e con il futuro: questa è un'utopia concreta cui l'attività di *Emergency* tende.

Costruire su questo terreno di disperazione, trovare un contenuto di speranza in questo rapporto problematico ed enigmatico con il futuro di persone fisicamente offese e inabilitate... questo non è in primo luogo un trattamento psicologico o uno sforzo di persuasione. Per avere un senso e una possibilità di riuscita, quest'impresa deve conseguire l'evidenza tangibile di una situazione materiale, di una effettiva possibilità di vita.

Abbiamo conosciuto, in Cambogia e nel Kurdistan iracheno, famiglie numerose che non potrebbero accollarsi l'onere dell'assistenza a un handicappato senza rinunciare alla più elementare cura di altri loro componenti. Abbiamo così conosciuto l'angoscia di genitori di fronte all'insuperabile alternativa tra il futuro già compromesso di un figlio e un futuro forse possibile degli altri. Abbiamo assistito alla scelta sconvolgente dell'abbandono. Anche in questo caso non si riesce ad "assumere il punto di vista degli altri", ma sarebbe crudele pronunciare, da spettatori esterni, troppo facili e sbrigativi giudizi di condanna. "Fare l'impossibile" è un efficace paradosso, il nome di un'utopia che non si può assegnare come compito ad altri, se non assumendolo, anche, come compito proprio.

Di nuovo, la risposta a questo compito sta nel produrre una situazione materiale che sottragga contenuto al problema, che lo risolva cancellandone e ribaltandone i termini.

È possibile. Negli ospedali di *Emergency* sono numerosi i disabili che svolgono attività compatibili con le loro condizioni. Lavorano come gli altri, con uguali, spesso maggiori, rendimenti, del tutto soddisfacenti.

Succede la stessa cosa nei centri di riabilitazione, dove anzi i disabili impegnati in diverse mansioni svolgono un'autentica funzione terapeutica, già con la stessa loro presenza attiva. Per chi sta ricercando e reinventando nuove forme di esistenza alle dure condizioni imposte dalle limitazioni e dalle mutilazioni, è un aiuto decisivo vedere che questi sforzi possono avere, hanno un esito positivo.

Spesso, sostanzialmente sempre, il lavoro che possono svolgere e la retribuzione che ne ricavano oltrepassano le aspettative che per loro era realistico coltivare anche "da sani". Le menomazioni irreversibili e le mutilazioni non sono certo risarcibili. La nuova posizione e la nuova funzione nella società, tuttavia, offrono nuovi motivi di esistenza, ragioni di riconciliazione con la vita. Anziché essere abbandonate dalle loro famiglie come un peso insopportabile, tali persone ne diventano un sostegno, spesso il più certo e consistente.

Per gli *staff* di *Emergency* a Sulaimaniya, sono state ben più che una festa d'amicizia e di simpatia le nozze di Hussein, un ragazzo poco più che ventenne privo di entrambe le

braccia, passato dapprima attraverso il nostro ospedale e in seguito attraverso il nostro centro di riabilitazione, presso il quale attualmente lavora come custode.

53

Gli stessi scorci di futuro hanno fatto irruzione nella vita di bambini come Soran, che con arti artificiali hanno ripreso a giocare a calcio. O nella vita di Ashad, mutilato da una mina: l'abbiamo incontrato quando arrancando sulle stampelle guidava suo padre che una mina aveva reso cieco; oggi sta per diventare insegnante di lingue.

Orizzonti nuovi nella riconquistata capacità di badare a sé si sono aperti anche davanti a quei paraplegici per i quali la cura, con la riabilitazione, è consistita anche nei lavori di muratura che abbiamo eseguito nelle loro abitazioni, dentro le quali la mobilità delle loro carrozzelle coincide con una loro larga autosufficienza, dunque con dignità personale, con maggiori possibilità...

Qualche sollievo da angosce personali, compimenti di attese individuali, di speranze soggettive. Piccole "storie" a confronto con le grandi utopie, con le grandi speranze: le nostre speranze di trent'anni fa, che avevano ad oggetto "la Storia". L'impressione di irrilevanza e marginalità di questi piccoli sogni realizzati, di fronte alla grande Storia, è inevitabile. Allo sguardo di osservatori esterni tutto questo può comprensibilmente suscitare l'impressione di un ridimensionamento, di una rinuncia, di un fallimento.

Non è però il pensiero di chi ha modificato i propri orizzonti attraverso un percorso anche faticoso, di abbandoni e rinunce. Un percorso che non si potrebbe compiere inconsapevolmente. Dopo questa "traversata del deserto" sono rimaste le speranze, arricchite dalla consapevolezza che la speranza, come la libertà, come la giustizia, non è divisibile.

A perdersi è stata invece l'illusione – o la presunzione – di un possesso esclusivo ed escludente delle speranze, che risultano vuote quando le accompagna la pretesa che siano "le nostre". Abbiamo scoperto inconsistente il disegno di imporre alla "Storia" universale la

soggettività delle nostre aspettative. Abbiamo, d'altra parte, percepito come universale la singolarità delle "piccole storie".

Autentiche, severe, durissime delusioni storiche hanno sottratto alla politica la pretesa di dettare legge alla storia, alle "formazioni sociali". Si dice che in questo modo alla politica siano stati sottratti contenuti indebiti. Abbiamo scoperto che sì, davvero quei contenuti erano indebiti. Non però – non necessariamente, almeno – nell'accezione che l'incombente pensiero unico ripropone con insistenza ossessiva.

Secondo questa *vulgata* la nuova politica si dovrebbe definire fondamentalmente per le sue rinunce a conoscere e proporre valori. Dovrebbe configurarsi come mera amministrazione, come tecnica della gestione. Dovrebbe però restare estranea alla determinazione del senso e degli scopi della gestione.

Una politica destinata agli aspetti puramente meccanici dell'amministrare è però l'immagine e la realtà della rassegnazione.

La politica è comunque la ricerca di un agire collettivo coordinato, con il fine del bene comune, o almeno di comuni e condivisi interessi. Non può esaurirsi nello svolgere una funzione, non può essere rinchiusa nell'orizzonte dei mezzi. Non resta estranea alla determinazione dei significati e dei fini, alla costruzione di ipotesi sul futuro.

Abbiamo assistito negli ultimi tempi al tramonto probabilmente irreversibile di ideologie secolari. Si vanno però dissolvendo in tempi molto più stretti le pretese di un mondo esclusivamente destinato a funzionare e a "rendere": senza domande, senza pensieri, senza sogni. L'abbandono delle ideologie può, deve essere il ricupero di idee.

Il futuro ci assegna la duplice responsabilità: percepire le domande del presente e trovare, nelle convinzioni e nei valori, risposte significative e praticabili. È il passaggio dalla "fiducia" alla "speranza".

Analisi, testimoni



Le comunità di base, prima e dopo il Concilio, hanno rappresentato un punto di riferimento per molti: la profezia della rinascita della Chiesa dal basso. Cosa resta oggi di quei sogni? L'autore, storico animatore dell'Isolotto di Firenze, ribadisce l'importanza della memoria perché non si smarrisca la speranza: "Vogliamo continuare a coniugare memoria e presente nella fedele lettura dei segni dei tempi".

Cosa resta di quei sogni?

Cosa resta dei sogni passati?

Resta innanzitutto, io credo, il riconoscimento dei segni dei tempi come stella polare che indirizza il cammino, e resta la memoria in quanto matrice generativa.

E gli obiettivi e le conquiste? Questa seconda domanda è giusto porla. Non ci si può infatti sottrarre al bilancio. Ma non si può nemmeno farne un feticcio. Altrimenti obiettivi e conquiste divengono pietrificazioni funerarie. Come in realtà è accaduto più volte nella storia. A cominciare dalla storia del cristianesimo primitivo, quando il Regno di Dio fu per certi versi trasformato in un obiettivo e in una conquista e ne nacque il connubio col potere che ancora oggi ci inquieta.

E stato proprio questo il cruccio del cardinale Giacomo Lercaro, il quale, nella storica conferenza del 12 settembre 1968, due anni dopo la sua "rinuncia-destituzione", denunciava il fatto che "la secolare simbiosi di tanta parte del cristianesimo con la cultura occidentale ha prodotto tra l'altro calcificazioni tenacissime di aspetti di questa cultura col cristianesimo stesso, [...] ha indotto in larga parte del cristianesimo una emarginazione progres-

siva dell'annuncio profetico, della prospettiva escatologica, sempre più depotenziata e ridotta a una tentazione alienante". Lanciava infine un appello accorato a "desolidarizzare" il messaggio evangelico dalle strutture del potere e a rinunciare alle calcificazioni ideologiche, culturali e politiche per obbedire allo Spirito.

Ognuno può giudicare quanto resti attuale un tale messaggio.

Mentre però si fanno i conti con le calcificazioni del passato, da cui è ancora così difficile staccarsi, bisogna anche prestare attenzione alle calcificazioni che si stanno producendo nella storia attuale. Se è legittimo e doveroso dare gambe ai sogni, puntare a obiettivi concreti e cercare di rendere stabili le conquiste, è altrettanto doveroso tener d'occhio la tentazione perenne di rendere eterni i prodotti del proprio impegno. Sono convinto che assumere e diffondere la cultura della finitezza della esistenza personale, sociale, istituzionale sia un modo per combattere la distruttività umana. Solo da qui, io ritengo, può nascere un ordine mondiale più giusto e pacifico.

I bilanci dunque vanno fatti mantenendo

h

però al primo posto lo sguardo e l'ascolto dei segni dei tempi, dietro ai quali la dimensione della laicità vede la forza misteriosa della storia, e la dimensione della fede cristiana vede l'azione dello Spirito che fa perennemente nuove tutte le cose.

55

Prendiamo un esempio: le comunità di base. Sono nate in tutto il mondo e anche qui in Italia e in Europa come esperienze innovative che avevano preparato il Concilio e che poi hanno tentato di attuarne le formulazioni verbali e soprattutto lo spirito. La loro stella polare era proprio la lettura e l'ascolto dei segni dei tempi. La stessa di Papa Giovanni. Non avevano obiettivi da raggiungere per se stessi, fuori da questo orizzonte, come non li hanno oggi le comunità che restano.

Tutta in positivo dunque la loro genesi?

Non voglio negare che ci sia stato un tempo in cui la contestazione fosse assai marcata. Ma anche allora non era affatto predominante. Se il clima conflittuale ha prevalso è stato a causa del blocco che si è posto alla continuazione delle esperienze positive. Ed è stato un blocco che si è inserito in quella vera e propria strategia repressiva sviluppata in tutto il mondo, ad opera di una coalizione di fatto fra i grandi poteri.

L'obiettivo di tali poteri era impedire che la transizione d'epoca si orientasse verso i valori e i traguardi di socialità, solidarietà, globalizzazione dei diritti umani, compresi i diritti sociali, riscatto dei poveri. I grandi poteri hanno puntato tutto sul trionfo della globalizzazione del libero mercato, ad ogni costo. E per questo hanno scatenato quella che è stata chiamata "guerra di bassa intensità". Le sofferenze, e in America Latina perfino il sangue dei cristiani delle comunità di base, dei loro teologi e pastori, è confluito nel fiume di sofferenza e di sangue versato nell'ultimo mezzo secolo per impedire la emersione delle classi popolari. C'è stato un momento in cui nei paesi dominati da feroci dittature, come ad esempio in El Salvador, Guatemala, Uruguai, era passibile di arresto o di sparizione chi veniva trovato in possesso della Bibbia, specialmente della "Biblia latino-americana",

la cui traduzione era considerata sovversiva. Tanto che monsignor Oscar Romero, il vescovo di San Salvador, ucciso all'altare nel 1979, poco prima di morire aveva consigliato ai catechisti e ai cristiani delle comunità di base di sotterrare la Bibbia.

Claudio Annunziata, pubblico ministero che ha istruito a Bologna la prima fase delle indagini di alcuni processi in materia di stragi, scrive nella Prefazione al libro "Il terrorismo e le sue maschere", curato dall'Associazione dei familiari delle vittime per stragi (Ed. Pentragon, Bologna 1996): "Chi ha organizzato ed eseguito le stragi [...] ha nel proprio patrimonio ideologico un odio profondo verso il genere umano, verso i suoi sentimenti di solidarietà, verso la sua disponibilità a confrontarsi con qualsiasi libera espressione del pensiero e a pervenire a una scelta politica attraverso il ricorso agli istituti democratici; [...] questi atteggiamenti non sono rapportabili a scelte individuali e isolate perché esiste un retroterra culturale, ideologico, politico ed economico nell'ambito del quale esse maturano e dalle cui sollecitazioni sono attivati...".

È questo "odio verso il genere umano e verso i suoi sentimenti di solidarietà" che ha guidato e motivato la repressione generalizzata della presa di coscienza che si stava diffondendo ovunque dopo la guerra e che coniugando ideali laici e religiosi stava creando un grande processo di emersione delle classi popolari. L'anticomunismo è stata la maschera; strumenti sono stati il golpismo, la violenza stragista, la repressione istituzionale dei movimenti di socialità dal basso. Tale strategia ha raggiunto in gran parte il suo scopo ed è in agguato in ogni piega della società e della politica per castrare la memoria, ultimo ostacolo rimasto in piedi.

La repressione verso le comunità di base è parte di questa strategia. Le stesse formazioni neo-fasciste o la manovalanza mafiosa che hanno insanguinato l'Italia nel dopoguerra, e specialmente dopo il biennio '68-'69, sono state non di rado usate per disgregare, impaurire, isolare le comunità di base, al Nord come al Sud. All'Isolotto di Firenze, a San Paolo di



Roma, così come a Milano, Gorizia, Genova, Napoli, Gioiosa Ionica, Trapani, Messina, Palermo e in mille altri luoghi dove si cercava con passione e con fede di coniugare Vangelo e riscatto dei poveri, lì trovi, alleato della repressione intraecclesiale, l'intreccio perverso fra neofascismo, mafia, P2, magistratura compiacente, politica corrotta, per non parlare dei servizi segreti. E la lotta delle comunità di base per resistere e non farsi schiacciare è parte del grande movimento di resistenza che si è sviluppato in tutto il mondo di fronte alla nuova religione del danaro.

Le comunità di base saranno gravate da mille pecche, ma un pregio ce l'hanno. Sono riuscite, mi sembra, a trasformare la repressione subita in fruttificazione di grazia, senza cedere alla tentazione di darsi strutture di stabilità e durata, anticamera della calcificazione settaria. Niente istituzionalizzazioni, niente appartenenze codificate, niente proselitismi, niente vincoli di appartenenza e di continuità ideologica per i figli. Come si fa a sopravvivere così per trenta-quaranta anni, non nell'isolamento ma nel crogiuolo della storia? E di nuovo torna l'ispirazione delle prime comunità cristiane, le quali compirono il grande miracolo di trasformare la morte di croce in germe di resurrezione, la maledizione del supplizio fuori della città in benedizione per il mondo intero.

Le comunità di base, spinte ai margini da una repressione senza limiti, hanno riempito l'esclusione di contenuti positivi. Ed ora hanno la possibilità di testimoniare e ricordare a tutti che la storia non è solo quella scritta negli annali del potere, ma anche quella vissuta e animata dai senza potere, dagli esclusi, e consegnata alla fragile e tenace memoria dei semi portati dal vento. Sul versante ecclesiale poi, la testimonianza di vita delle comunità di base ricorda che solo lo Spirito genera continuamente la Chiesa attraverso la memoria eucaristica.

Di ciò deve parlare chiunque voglia analizzare i cambiamenti in atto e cercare motivi di speranza. Non è storia d'ieri: è questione attuale. Perché quelle forze che ieri hanno represso e perfino macchiato con tanto sangue, soprattutto in America Latina, il movimento mondiale di riscatto dei poveri e di trasformazione dal basso, compreso il movimento delle comunità di base, hanno vinto la loro battaglia, la battaglia degli obiettivi e delle conquiste, ed ora si apprestano a intonare la marcia trionfale.

In questo senso politico, i movimenti popolari e in essi le comunità di base segnano una sconfitta.

E allora è fondamentale la resistenza della memoria. Il nuovo ordine mondiale ci vuole tutti smemorati, pagine bianche, materia informe, per modellarci a misura delle esigenze della nuova religione del danaro. Ecco l'obiettivo finale: metterci tutti in ginocchio di fronte alla nuova divinità. Le guerre di "alta aggressività", succedute a quelle di "bassa intensità" di cui abbiamo parlato in precedenza, scatenate negli ultimi anni, al di là dei motivi contingenti spesso strumentali, non servono forse proprio a questo?

La pratica talvolta eroica della solidarietà, i sentieri della spiritualità, perfino la sacrosanta denunzia verbale della ingiustizia e della violenza, per non parlare delle politiche di sinistra, se escludono la resistenza e specialmente la resistenza della memoria, rischiano di essere usati dal nuovo ordine come utili idioti.

Le comunità di base non ci stanno a far da becchini della memoria. Vogliono continuare a coniugare memoria e presente nella fedele lettura dei segni dei tempi. Sullo stesso sentiero che portò le prime comunità cristiane a creare il Vangelo, mirabile intreccio di memoria e presente.

E nel presente le comunità di base, il "piccolo resto", sono ben radicate. Non che sia tutto rose e fiori. Contraddizioni, intoppi, scoraggiamenti sono all'ordine del giorno. Ma questa limitatezza fa parte della vita ed è una conferma della loro presa sul presente.

Ha qualcosa a che fare tutto questo con la nostra speranza?



Pace: condizione della speranza

Alla marcia della pace, avvenuta a Venezia, sabato 26 gennaio 2002, l'autore, della comunità di Bose, ha tenuto un intervento sulla pace come condizione della speranza, che qui riportiamo. Una certa precarietà "è il prezzo per incontrare l'altro. Si tratta di uscire da sé, di andare incontro all'altro, di dargli il nostro tempo per ascoltarlo e conoscerlo, di attendere i tempi dell'altro. Fedeli alla propria identità e aperti all'incontro sincero con l'altro".

Pace, giustizia, perdono

Carissimi fratelli e sorelle,

pace a voi. Questo il saluto cristiano, saluto che è benedizione, che è trasmissione del dono ricevuto da Dio in Cristo Gesù.

Perché siamo qui? E come ci siamo? Forse ci abitano sentimenti di rabbia, o di impotenza, o di scoraggiamento di fronte ad atti terroristici che ci sgomentano, a guerre di rivalsa, a guerre che assomigliano a vendette, a odii che, in Terra santa, sembrano inestirpabili e destinati a perpetuarsi nelle generazioni future; siamo sgomenti di fronte a una cultura del dare la morte, agli altri, a sé stessi, che offende la nostra coscienza di umanità.

E noi che possiamo fare? Spesso non possiamo neppure avere le informazioni necessarie per conoscere i fatti e giudicarli in modo adeguato. Forse ci abita il timore, il timore di chi, di fronte a questo scialo di morte e di trionfo delle logiche dell'inimicizia, cerca l'arduo compito di pensare, di riflettere, osa il coraggio del dubbio di fronte a chi grida con arroganza le proprie certezze o a chi sbandiera slogans ideologici. Forse abbiamo in noi sentimenti di smarrimento all'interno di un clima che può ben essere descritto con le parole pro-

nunciate esattamente cinque secoli fa da Erasmo da Rotterdam: "Al giorno d'oggi la guerra è un fenomeno così largamente recepito, che chi la mette in discussione passa per stravagante e suscita la meraviglia; la guerra è circondata di così tanta considerazione che chi la condanna passa per irreligioso, sfiora l'eresia".

Noi non abbiamo parole arroganti da gridare contro qualcuno, ma solo l'umiltà di chi vuole pensare, pregare per la pace, convinto dell'efficacia della preghiera nella storia, e di chi vuole ascoltare la parola di Dio. Se siamo qui è perché, uomini, crediamo che l'uomo sia un essere di pace, che anela alla pace, che nel profondo di se stesso desidera e vuole la pace, e perché, cristiani, ascoltiamo il Dio che quando parla, parla di pace.

Dice il Salmo 85,9: "Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: il Signore annuncia la pace!". Questa parola pace ha assunto un volto, si è fatta carne e persona in Cristo, colui che, dice Paolo, "è la nostra pace" (Ef 2,14), che ha annunciato "l'evangelo della pace" (At 10,36). Questa parola, pace, il Risorto l'ha trasmessa a noi chiedendoci di farla diventare realtà con



il perdono: "Gesù disse ai discepoli: Pace a voi! Alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito santo, a chi rimetterete i peccati saranno rimessi" (Gv 20,21-23). La pace esige il perdono. E il perdono che Dio in Cristo dà all'uomo è anche ciò in cui trova compimento la giustizia di Dio, ovvero la sua fedeltà all'uomo peccatore, il suo disegno di salvezza. Dice Paolo: "Si è manifestata la giustizia di Dio: tutti sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Gesù Cristo" (Rm 3.21-26). Nella croce, dove il Cristo fa la pace tra coloro che erano divisi, fa dei due un popolo solo (cf. Ef 2,14-18), trova compimento la giustizia di Dio e il suo perdono per l'umanità.

La Scrittura ci rivela che la pace è realtà positiva, non racchiudibile nella negatività di essere non-guerra (nel nostro linguaggio "concludere una pace" significa "finire una guerra"), intervallo fra guerre: la pace è pienezza di vita, somma dei beni messianici, realtà dello spirito e del corpo, della persona e della collettività, escatologica e storica. E il Nuovo Testamento ci rivela che la pace è una vita, la vita di Cristo: le sue parole e i suoi gesti, il suo vivere e il suo morire ci narrano il dono della pace e ce lo consegnano grazie allo Spirito santo. Sì, e l'ha ricordato Giovanni Paolo II nel suo messaggio per la giornata della pace, "non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono". La pace non è dunque solo assenza di quell'"assassinio reciproco" (Norbert Elias) che è la guerra, ma è realtà connotata positivamente da giustizia e perdono.

Qui dunque ci siamo noi: chiamati a fare della pace la nostra responsabilità, chiamati a rispondere di questo dono, a fare della pace il nostro compito. Chiamati a seguire colui che ci ha indicato "la via verso la pace" (Lc 19,42), ci ha mostrato ciò che conduce alla pace. La pace è un cammino, un itinerario da percorrere, un esodo. Un cammino che coinvolge il nostro cuore, le nostre relazioni personali, familiari e il nostro impegno storico, sociale e politico.

A cosa siamo chiamati? A chiederci: chi è

l'altro per me? E a non fare mai dell'altro un nemico. Noi non decliniamo la diversità dell'altro (culturale, religiosa, etnica, ecc.) come inferiorità, non ne facciamo un motivo di paragone, ma vediamo nell'altro un volto personale, non una categoria: l'altro non è "un extracomunitario", "un islamico", ma è una persona con un volto e un nome precisi, con una storia e sovente una storia di sofferenza alle spalle.

Usciamo dunque dall'inimicizia categoriale: Gesù ce lo insegna nell'episodio dell'incontro con la samaritana. Dalla contrapposizione giudeo-samaritana che definisce i due in modo spersonalizzante, attraverso la pazienza e la fatica del dialogo che instaura un clima di fiducia si passa (ecco la pasqua) all'incontro personale (cf. Gv 4,5-42). L'altro non è un nemico, ma un fratello per cui Cristo è morto (1Cor 8,11). La sua diversità è una ricchezza, non una minaccia. Il cristiano confessa l'universale bisogno dell'altro, perché ogni uomo è immagine di Dio e il volto di Cristo è riflesso nel volto di ogni creatura umana. Questo l'universalismo non-violento dei cristiani: l'universale bisogno dell'altro (cf. 1Cor 12,12-27).

E se l'altro può incuterci timore, ricordiamo questo apologo buddista tibetano: "Camminavo nella foresta, e vidi un'ombra, ed ebbi paura, pensando che fosse una bestia feroce. L'ombra si avvicinò, e mi accorsi che era un uomo. Quando si fece ancora più vicina, mi accorsi che era un fratello". E ricordiamo subito dopo anche la parola cristiana trasmessa da Clemente di Alessandria: "Hai visto tuo fratello? Hai visto Dio".

E se l'altro fa il male? Se compie il male? Il messaggio cristiano, echeggiato dalle parole di Giovanni Paolo II su giustizia e perdono, è qui paradossale. Paradossale come la fede cristiana che ci chiede di credere l'incredibile (la resurrezione del Crocifisso morto, deposto dalla croce e sepolto), di sperare contro ogni speranza (anche quando si è negli inferi, nelle tenebre), di amare chi non è amabile (il nemico). Ora, lungi dall'opporsi, la giustizia trova il suo compimento nel perdono. Il perdono è giusto perché rifiuta di vedere nell'uomo

h

solo un peccato fatto persona, ma una persona che ha commesso il male; con il perdono attesto che il male non ha l'ultima parola, non è ciò che definisce per sempre l'uomo.

59

Certo, il perdono è paradossale perché è caratterizzato da onnipotente debolezza. Onnipotente, perché tutto può essere perdonato (può, nella libertà, nella fede, per amore); debole, perché nulla garantisce che il perdono convinca l'offensore a cambiare atteggiamento. Sì, l'efficacia del perdono è dello stesso ordine dell'efficacia della croce. Il perdono è la grande invocazione di Cristo per i suoi aguzzini prima di lasciare questo mondo (Lc 23,34): la vittoria sulla morte che contempliamo nel Cristo si riflette nella vittoria sul male ottenuta dal perdono.

Il perdono dunque non è solo una reazione, ma un'azione di liberazione che libera dalle conseguenze del male sia colui che l'ha commesso sia colui che l'ha subito. Sì, il perdono libera anche l'offeso dal rischio di restare ostaggio del passato, prigioniero del male subito nel passato e che stende la sua ombra lunga sul suo presente e compromette il suo futuro. Con il perdono io attesto che la relazione con l'altro è più importante del male che l'ha ferita. Così capiamo che per i cristiani il perdono è evento escatologico, non morale, è regno di Dio in atto, è azione dello Spirito santo.

E anche le relazioni internazionali, politiche, abbisognano del perdono. Ci sono conflitti endemici abitati da odii atavici, che necessitano, per essere risolti, non solo di trattative diplomatiche e accordi politici, ma anche di un atto di perdono reciproco per le efferatezze e i crimini commessi dall'una e dall'altra parte. Altrimenti il futuro resterà chiuso e segnato dallo spettro incombente dell'odio antico che attende solo di perpetuarsi. La giustizia crea futuro e il perdono apre il futuro, mentre la guerra, la violenza, la pena di morte soffocano la speranza e chiudono il tempo.

Alla donna adultera che avrebbe meritato, secondo la Legge, la lapidazione, Gesù dice: "Va', e d'ora in poi non peccare più" (Gv 8,11). Perdonando, Gesù restituisce un futuro a co-

lei che non aveva più futuro.

Che cosa dunque dobbiamo fare? Credo che dobbiamo operare da cristiani e da uomini perché si instauri una cultura della memoria e dell'ospitalità. Queste aiuteranno il cammino verso la pace.

Una cultura della memoria

Domani è la giornata della memoria: si ricorda l'orrore dei campi di sterminio. Ricordare il male di cui l'uomo è stato capace è essenziale per prender coscienza di ciò di cui possiamo essere capaci, ed evitare che possano ripetersi certi abomini. Diffidate di chi vi dice: non rivanghiamo il passato, ma guardiamo verso il futuro. Senza far tesoro del passato non si costruisce il futuro. Ma occorre anche ricordare la sofferenza subita, per evitare di ripercuoterla su altri. Gli italiani, popolo di emigranti, che nei paesi ospitanti e non sempre ospitali, hanno conosciuto anche discriminazioni e disprezzo, violenze, linciaggi e aggressioni, dovrebbero ricordare questo, ora che l'Italia è diventato paese di immigrazione.

Ora, la Bibbia ci insegna più a ricordare che ad osservare dei principi, e fonda, per esempio, le leggi sulla protezione e sull'accoglienza dello straniero immigrato sul ricordo della schiavitù egiziana: "Non ti approfittare dell'immigrato e non opprimerlo, perché tu stesso sei stato immigrato in terra d'Egitto" (Es 22,20). La memoria della sofferenza subita evita la coazione a ripetere, il rischio di far subire ad altri ciò che un tempo noi stessi abbiamo subito. E anche il perdono non è un colpo di spugna, un dimenticare, anzi, esige la memoria, il ricordo, è un ricordare il male subito, e che è irreversibile, ma per assumerlo come passato, non come ciò che definisce l'altro e come verità ultima dell'uomo. Dimenticare non è perdonare e perdonare non significa dimenticare. Noi possiamo perdonare ai nostri persecutori, ma non dobbiamo dimenticare la persecuzione, in modo da poterla discernere e, se possibile, fermare.

Una cultura dell'ospitalità, dell'accoglienza Qui la via verso la pace ci interpella in



modo molto preciso con la figura degli stranieri, questi "altri" per lingua e cultura, colore della pelle e religione, usi e costumi, che vivono accanto a noi. Sappiamo noi farci vicini a loro? Farci loro prossimo?

Di cosa abbisogna una cultura dell'ospitalità? Anzitutto dell'ascolto. Per accogliere lo straniero accogliendone anche la differenza occorre ascoltarlo, dargli la parola, la possibilità di dirsi. Con l'ascolto io creo un clima di fiducia reciproca: perché non dar vita a centri di ascolto e scambio reciproco? Dove le storie degli stranieri possono essere ascoltate e accolte? Dove i loro libri e i prodotti delle loro culture trovano uno spazio di accoglienza? L'ascolto apre all'altro e relativizza le differenze, creando un clima di stima e accoglienza che evita che si cada nella tentazione di dividere il campo fra "noi" e "loro", "amici" e "nemici".

Quindi la sospensione del giudizio; ovvero la rinuncia ai pregiudizi, alla pretesa di conoscere l'altro meglio di quanto egli conosca se stesso. Occorre ricevere l'altro e la sua autocomprensione, pena l'usare violenza verso di lui, leggerlo con le nostre categorie e imporgliele. Dice un poeta ebreo contemporaneo: "Avvicinati, dice lo straniero. A due passi da me sei ancora troppo distante. Mi vedi per quello che sei tu e non per quello che io sono" (Edmond Jabès). Lo straniero ci chiede di farci prossimo.

Quindi occorre la simpatia, come atteggiamento fondamentale verso le stranezze della cultura dell'altro (cucina, sistemi di diagnosi e cura medica, modo di vestire, gestualità corporea, ecc.). Non si tratta di giustificare tutto (certe pratiche che offendono la dignità della persona umana non potranno mai avere accoglienza e protezione giuridica in un paese come il nostro: escissione, infibulazione...), ma di comprendere le usanze dell'altro cercando di guardarle con sguardo partecipe, per fare avvenire almeno un po' la sua differenza in noi. Così che se anche resta straniero, non ci è più estraneo.

Poi l'*empatia*, fondata sul senso della comune umanità e quindi la *compassione*, la con-

divisione della sofferenza dell'altro. La compassione come percezione partecipativa al dolore altrui è, a mio avviso, la più forte ispirazione per una nuova politica di pace. I cristiani poi non possono dimenticare che la loro fede è fondata sulla *memoria passionis*, sulla memoria della passione di Gesù Cristo, e che Cristo ha posto l'intera umanità sotto l'autorità di coloro che soffrono (questo nella pagina evangelica del giudizio universale: Mt 25,31-46).

Se c'è tutto questo, ecco che può nascere il dialogo, il bene grande del dialogo che è momento essenziale nel cammino verso la pace e per prevenire conflitti e guerre. Ascoltarsi, parlarsi, questo è ciò che è mancato fra Caino e Abele, che è la storia di un omicidio nato dal fallimento del dialogo (cf. Gen 4,1-16). Chiediamoci: da dove nasce la violenza, anche la più aberrante? Da quali ingiustizie, da quali scandali, da quali mancanze di comunicazione, di scambio, di dialogo? Da quale disumanità? Da quale fallimento della fraternità? Sta scritto nel Corano: "Chiunque ucciderà una persona (...) è come se avesse ucciso l'umanità intera. E chiunque avrà vivificato una persona sarà come se avesse dato vita all'umanità intera" (V, 32).

Ecco, queste sono indicazioni di fondo, ma precise perché la nostra marcia della pace possa davvero divenire nel nostro quotidiano un concreto cammino verso la pace.

In questo cammino non siamo soli, ma in compagnia di tutti gli uomini di buona volontà, credenti o non credenti. In particolare, i credenti dei tre monoteismi, tutti figli di Abramo, sono chiamati a questo cammino ripetendo il gesto fondamentale di Abramo, che è uscito dalla sua terra, dalla sua sicurezza per andare verso il paese che Dio gli indicava (cf. Gen 12,1-3). Anche noi dobbiamo uscire dalle nostre sicurezze e addentrarci un po' nel terreno di una certa insicurezza di noi stessi, di una certa precarietà che è il prezzo per incontrare l'altro. Si tratta di uscire da sé, di andare incontro all'altro, di dargli il nostro tempo per ascoltarlo e conoscerlo, di attendere i tempi dell'altro. Fedeli alla propria identità e aperti

all'incontro sincero con l'altro. Certi che la verità non è un possesso (tutt'al più ne siamo posseduti), ma ci eccede come eccede tutte le definizioni che ne diamo.

Lasciatemi concludere questa riflessione con due citazioni dal Corano.

Nella sura terza si riporta la confessione di fede del musulmano e si dice: "Confessa: Crediamo in Dio e in quel che è stato rivelato ad Abramo e a Ismaele e a Isacco e a Giacobbe e alle Tribù, e a Gesù e ai Profeti dal loro Signore, senza fare distinzione alcuna fra loro e a Lui noi tutti ci diamo" (III, 84).

E ancora, parlando delle tre comunità reli-

giose, ebraica, cristiana e islamica, si afferma: "Se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una comunità unica. Ma Egli ha voluto provarvi con il dono che vi ha fatto. Cercate dunque di superarvi gli uni gli altri nelle opere buone, perché tutti tornerete a Dio, e allora Egli vi illuminerà circa quelle cose per le quali ora siete divisi e in discordia" (V, 48).

Quanto a noi tutti, cerchiamo di essere all'altezza della nostra umanità e della nostra fede.

E il Dio della pace faccia conoscere a tutti noi la beatitudine degli operatori di pace!

Luciano Manicardi



Attilio Rossi, incisione originale



Pace: condizione della speranza

È evidente che la guerra divide, anche duramente. La stessa redazione di Esodo si è divisa circa il giudizio da dare sulla guerra in Afghanistan, come ora su quella in Terra Santa. Presentiamo una parte del dibattito redazionale sul tema. Una sintesi più estesa sarà pubblicata nella sezione Documenti del sito Internet del nostro Centro Pace (www.provincia.venezia.it/esodo). Ci auguriamo che apra un confronto fra i lettori nel Forum.

Esodo sulla guerra

- 1. Il primo problema riguarda il *terreno del*l'incontro interreligioso, specifico della nostra rivista. Il nodo di fondo è per noi la scelta, radicalmente impolitica, del cristianesimo che deve rompere nettamente l'identificazione con l'occidente. È la linea che sta perseguendo faticosamente, con molte contraddizioni, Giovanni Paolo II, che separa alla radice la Chiesa dalla guerra e opera per l'incontro tra le religioni come asse per la pace, in base alla scelta del perdono, scelta religiosa che però ha conseguenze politiche e impatto nella storia in quanto condizione per la riconciliazione tra i popoli. Bisogna cercare, all'interno delle diverse "fedi", le ragioni dell'incontro con l'altro, dell'accoglienza delle diverse Verità. E il dramma è che le comunità cristiane non sono luoghi in cui si pratica la fraternità e il perdono.
- 2. Il dibattito sulla *pace possibile oggi* non è pertanto caratterizzato per noi da un "pacifismo assoluto", valore etico universale. Le differenti posizioni, anche al nostro interno, riguardano la legittimità, l'utilità e i pericoli della guerra nel nostro tempo. Ora l'esigenza di "pace fondata sulla giustizia" nei nuovi

- rapporti tra Nord e Sud del mondo è data proprio dalla globalizzazione, dai processi di interdipendenza economica-politica-culturale tra i paesi e i popoli di tutto il mondo. Per costruire da noi la "qualità" della vita occorre saper cambiare i nostri modi di consumo, di lavoro, di relazione, e creare condizioni per modalità di sviluppo diffuso, giusto, sostenibile, democratico, endogeno. Gli aspetti sono interdipendenti.
- 3. Quali criteri per valutare la guerra? Se assumiamo le regole sulla "guerra giusta", definite dalla dottrina sociale della Chiesa (che sia dichiarata da un'autorità legittima; che tutti gli altri mezzi di giustizia si rivelino inefficaci; che l'uso delle armi non crei mali più gravi del male da eliminare; che non si colpiscano innocenti; che il danno inflitto dall'aggressore sia durevole, grave e provato nelle sue responsabilità) dobbiamo chiederci quanto, nella nostra epoca, siano state tuttavia prese in considerazione tali condizioni: in Afghanistan, nei Balcani...

Inoltre, oggi si può anche valutare la *possibilità e l'efficacia di un'azione diversa e comples-siva*: un organico piano internazionale di *in-*



telligence, di spionaggio e di coordinamento delle polizie, di rottura dei gruppi terroristici (attraverso infiltrati, incentivi al "pentimento"...), di sostegno forte ai gruppi democratici e di lotta ai traffici criminali, ai paradisi fiscali e bancari, e al riciclaggio del denaro sporco. Quali governi sono davvero attivi in questi campi?

4. Dal dopoguerra ad oggi ha prevalso in Africa, come in America Latina e in Asia, la politica dell'Occidente, che puntava al controllo economico e militare delle risorse attraverso l'appoggio a regimi oppressivi e corrotti, all'utilizzo del terrorismo e dell'assassinio politico, alla distruzione di intere classi dirigenti, anche democraticamente elette. L'Occidente si era illuso, e si illude, di poter sviluppare livelli sempre più alti di benessere e di sicurezza al proprio interno, scaricando guerre e squilibri fuori dei propri confini. Ma la situazione si è anzi aggravata. Se la povertà e l'ingiustizia non giustificano il terrorismo, certamente ne sono una causa determinante, favorendo un appoggio popolare esteso.

In questo senso il terrorismo è un aspetto della globalizzazione. La politica che dopo l'11 settembre viene perseguita è veramente no-global: si delinea un futuro di regime mondiale di guerra e di polizia all'interno dei singoli paesi? Ciascuno dei quali chiuso a "fortezza" come anche ogni casa e ufficio, fabbrica? Ma ciò contraddice le esigenze stesse della globalizzazione, della libertà e interdipendenza dei mercati dei beni, delle persone, dei capitali.

Ecco la vera *svolta epocale* svelata dall'atto terroristico: *il globale è davvero locale*, in senso pieno. Le contraddizioni, con la loro carica di minaccia e di violenza, non possono essere tenute fuori dal nostro ordinato mondo.

5. Si pone quindi il problema di *quale ordine mondiale* si vuole costruire, coerente con la necessità di una nuova globalizzazione delle libertà e delle solidarietà. Mantenere e incrementare le condizioni di ineguaglianza e di squilibrio economico-sociale, con l'aumento di ricchezze e di poteri concentrati in pochi, non porta all'incremento delle risorse e quindi, nel tempo, all'estensione a fasce più ampie del be-

nessere.

Sappiamo darci una nuova speranza per il cambiamneto del nostro "modello di sviluppo", che comporta sacrifici e limiti al nostro benessere? Riusciremo a capirlo per cresciuta consapevolezza, per necessità o per la paura della "collera dei poveri" (Paolo VI)? In ogni caso occorre capire che il nuovo ordine mondiale comporta nuovi stili di vita per noi con costi alti e operazioni non indolori.

6. La rabbia e la miseria dei poveri possono essere usate e mobilitate da nuove ideologie politiche e da gruppi di potere, quali gli attuali gruppi terroristici, che usano il fondamentalismo islamico per dare identità, e motivi di speranza e di lotta, alle masse non solo musulmane. Questa operazione viene tentata anche con l'immigrazione in Occidente, con l'Islam in Europa (come viene definito), cercando di mantenere strutture separate, rafforzando quindi l'identità islamica come alternativa. Dimostra perciò ignoranza e miopia chi confonde fede islamica e fondamentalismo politico, e chi vuole mantenere separati gli immigrati, differenziarli e selezionarli per religione.

7. Di fronte alle guerre e alle tragedie della povertà, non possiamo più dire: "Non sapevamo, non vedevamo". Se tutti sembrano convinti dell'ideale della pace, appare però una nuova ideologia omologante, un pensiero unico che pensa il benessere e l'armonia universale possibili dall'espansione del modello unico dei consumi di massa e delle tecnologie. È la pretesa equivalenza della pace con il modello occidentale di prosperità, identificato con l'utilità generale. Ma può bastare questa visione strumentale dello sviluppo? Può continuare l'illusione che lega la fine delle guerre con l'avanzare del progresso? Cessando di fare domande inquietanti, a cui la tecnologia non può dare risposte, saremo tutti felici? È la denuncia fatta da Pascal del quieto vivere, che ignora il legame tra la pace e la verità, la giustizia, e usa l'ideale della pace per mantenere l'ingiustizia costituita ad ordine.



Pace: condizione della speranza

"Io non sono particolarmente ottimista, non sono neanche un dirigente politico tenuto a dispensare speranze. Dico quello che vedo e penso: vedo delle cose molto brutte all'orizzonte. Ho deciso di andare in giro e dire tutto quello che so...".

Una redattrice di Esodo sintetizza il pensiero di Giulietto Chiesa sulla guerra in Afghanistan, raccolto da una conferenza tenuta a Mestre (Ve).

La verità manipolata

Quando gli ho detto "Buonasera, Signor Giulietto Chiesa, sono Cristina Oriato di Esodo", lui mi ha sorriso sotto quei bei baffi un po' grigi, e quando ho cercato di lasciargli una traccia scritta per i numeri sulla speranza della nostra rivista ed un numero di Esodo, mi ha detto "Non datemi da leggere, da scrivere, non ce la faccio, non ce la faccio...".

"Il tema dei prossimi numeri di Esodo - continuo io - è la speranza"; e lui ancora mi sorride ed accenna ad un movimento con le spalle. Mi dice: "Puoi registrare quello che dico e successivamente io ti correggo il testo che poi mi invierai e comunque, in quello che ti dirò oggi, c'è ben poca speranza".

È venuto a Mestre, al Centro Culturale Candiani, per presentare il libro che ha scritto assieme a Vauro "Afghanistan, Anno Zero" (novembre 2001, Editore Guerini e Associati), del quale tutti i diritti d'autore sono interamente destinati ad *Emergency*. Era soddisfatto che il libro avesse già venduto 94 mila copie, ed alla fine della sua relazione, chi non l'aveva già acquistato, correva a comperarlo.

Il successo del libro colpisce Giulietto perché "è il segnale che c'è voglia di conoscere, c'è

una enorme sete di sapere: le origini di quello che sta accadendo - afferma Chiesa -, di quello che è accaduto; c'è un sacco di gente che vuole sapere e, nonostante il fatto che il sistema mediatico, dell'informazione, ci abbia letteralmente preso per i fondelli in tutti questi mesi, raccontandoci delle storie non vere, nonostante questo, una parte importante della popolazione italiana si rivela vaccinata e sufficientemente accorta da capire che c'è un inganno. Chi avrà la pazienza di leggere il libro capirà l'inganno - non tutto, perché è stato scritto prima dell'11 settembre 2001 -, capirà tuttavia una parte importante, capirà che le ragioni di questa guerra non sono state spiegate, per il semplice fatto che non era là o almeno non era soltanto là che si dovevano cercare i terroristi".

Ed ecco la sintesi delle parti più significative dell'intervento di Giulietto:

"Questa guerra, giustificata come la guerra contro il terrorismo internazionale, ha indubbiamente motivazioni del tutto diverse, che devono ancora essere chiarite, dal proclamato scopo di sconfiggere il terrorismo internazionale. Del resto, come dice il Presidente degli Stati Uniti d'America, questa guerra non è destinata a finire nel corso di

h

questa generazione. Ciò significa, per essere un po' brutali, che noi tutti moriremo 'in guerra'.

65

La prospettiva non è certo bella, ma viene dall'imperatore del mondo. Questa infatti è la situazione in cui viviamo: viviamo in un impero, siamo diventati sudditi dell'impero che decide di fare la guerra o la pace - ma soprattutto la guerra quando gli pare. Riusciremo mai ad impedirglielo, e quanto tempo abbiamo per impedirglielo?

Io non sono particolarmente ottimista, non sono neanche un dirigente politico tenuto a dispensare speranze. Dico quello che vedo e penso: vedo delle cose molto brutte all'orizzonte. Ho deciso di andare in giro e dire tutto quello che so a tutte quelle persone che sentono l'angoscia che sento io, l'angoscia di un paese che viene trascinato in guerra, con una maggioranza bulgara di un Parlamento che vota per il 95% in favore della guerra, che decide di mettere le nostre truppe sotto il comando di un altro paese, senza sapere chi è il nemico, perché non c'è un nemico che ci abbia dichiarato guerra, senza sapere quanti nemici vi sono, e quanti ve ne saranno dopo questo nemico (non sappiamo dove si andrà a combattere dopo...), senza sapere quanto durerà questa guerra e senza sapere, soprattutto, quando si considererà vinta e che cosa significa vincere questa guerra. Non lo sappiamo.

Il Parlamento italiano ha deciso che noi entriamo in guerra a queste condizioni: delegando la nostra sovranità ad altri. Mi riempie di inquietudine e di interrogativi da un lato e, dall'altro, più penso, guardo, vedo che l'uomo si trova ad una svolta di grandi proporzioni, di immense proporzioni, alla quale non siamo preparati e alla quale il mondo dell'informazione che ci fornisce i criteri per interpretare non solo non ci aiuta ma ci distoglie. C'è qualcuno che ci sta distogliendo, ci sta distraendo.

Faccio un esempio: quando i mujaheddin sono entrati a Kabul, tutta la stampa italiana, i giornali, le televisioni, hanno mostrato le immagini delle donne afghane che si toglievano i burqa; tutti i giornali hanno raccontato che gli uomini si tagliavano la barba. Mi pare che ormai lo sappiate tutti che si trattava di bugie: tanto la prima quanto la seconda notizia. Non si tratta di una verità ritoccata, ma di una bugia al 100%, di una bugia senza pietà: hanno propagandato una falsità totale. In

realtà le donne afghane non si sono tolte il burqa; e gli uomini afghani non si sono tagliati la barba.

Dal momento che si può verificare ogni giorno che di fatto le donne hanno ancora il burqa e gli uomini portano ancora la barba, la domanda che sorge spontaneamente è la seguente: Perché, allora, hanno raccontato questa bugia? Il meccanismo è il seguente: siccome dovevano motivare la guerra ed i bombardamenti, questa è la successione logica: poiché la libertà equivale al togliere via la barba ed il burqa, allora i bombardamenti sono stati giusti.

Invece, il burqa vi era anche prima del regime dei talebani e la barba non è imposta, ma è una tradizione, è un segno di riconoscimento, come per noi può essere la cravatta, la pettinatura, e lo sono i pantaloni. Il burqa esiste da 1300 anni, e l'unico periodo in cui le donne non lo portavano era durante l'occupazione sovietica, ma solo a Kabul, mentre, tutto attorno vi era un mare di burqa.

Eppure, è vero che se qui fosse imposto il burqa io non potrei vedere molti bellissimi occhi di donne che sono in questa sala. Di questo posso essere scontento, oppure, può essere una cosa che mi lascia indifferente, ma il problema si pone sia come liberazione delle donne, sia come liberazione degli uomini, che non vogliono il burqa. Si tratta di un problema culturale, di civiltà.

Noi pensiamo che tutto il mondo viva contemporaneamente. Paesi diversi dal nostro vivono in altri secoli, in altri tempi. Ogni paese ha la sua storia, ogni uomo è diverso e diverso è il tempo, lo spazio, il rapporto con la natura, con le stagioni. Ogni popolo ha una sua fisionomia. Un proverbio russo dice: Cento chilometri non sono una distanza, cento anni sono come un sospiro.

Gli uomini non sarebbero dentro questa guerra se noi non avessimo preteso di imporre agli altri il nostro modello di vita. La chiave di tutto sta qui: avere costruito un mondo dove non si può più vivere - ma già prima dell'11 settembre -; perché non si può più vivere in un mondo impazzito e senza senso.

Abbiamo cercato di fare una guerra per imporre al resto del mondo il nostro modello di vita.

Clinton ha detto che il XXI secolo è il secolo americano. Ma che significa? Come dire: Adesso dovete vivere come noi vi diciamo.



Se 1 miliardo e 200 milioni di cinesi consumassero come consumano gli americani salterebbe il mondo. Ma evidentemente vogliamo questo: che il mondo salti per il buco dell'ozono, che le persone del mondo non abbiano più acqua da bere, e allora verranno qui dove l'acqua c'è... e se non gliela daremo ci uccideranno. Gli esaltatori della guerra non hanno ancora detto se questa guerra la vinceremo. Insomma, Bush ha fatto un buon lavoro! Ma io penso che questa guerra la possiamo anche perdere e si può perdere anche vincendola. Cerco di spiegare il perché.

Il Presidente Bush ha varato, alcuni giorni fa, un decreto che assegna a sé il diritto di istituire tribunali militari che potranno decidere la pena di morte per i cittadini stranieri, in territorio straniero, senza imputazioni concrete, senza difensore e quindi senza contraddittorio e senza dibattimento pubblico. Se questo è possibile significa che è la fine dello stato di diritto, della libertà. Già questo mio discorso potrebbe essere sufficiente... perché io possa venir accusato di essere la quinta colonna del terrorismo talebano.

Ma di che cosa stanno parlando? Stanno pensando a qualcosa di molto grave. È l'imperatore degli USA che ha scritto questo, è una legge degli Stati Uniti che sta passando. Non stanno scherzando, stanno facendo sul serio.

Dunque, pensano di vincere la guerra, ma non ci sarebbe stato l'11 settembre se non ci fosse qualche cosa di molto profondo che è accaduto, ed è questo: noi, tutto l'Occidente, siamo stati educati per vincere, siamo nati per vincere. Ecco il 'valore': il successo, il denaro, la concorrenza spietata, dove vince il più forte ed è giusto che sia così... e peccato per il debole, peggio per lui.

Se noi non avessimo inteso così i nostri nemici, gli agenti della CIA non avrebbero pensato di trovarsi di fronte a uomini che la pensavano alla nostra stessa maniera, ossia 'nati per vincere', e che combattevano per vincere. Invece, i fatti ai quali ci troviamo di fronte sono quelli che dicono che c'è un sacco di gente che non ha mai vinto niente e che non vincerà mai niente, che deve lottare, non per vincere, ma per morire, per morire uccidendo noi occidentali che rappresentiamo la ricchezza, il benessere, l'acqua potabile...

Abbiamo tirato l'elastico oltre ogni sopporta-

zione umana nella divaricazione tra ricchi e poveri. Potremo trovarci noi dalla parte dell'elastico più corta, quando l'elastico si romperà, ed avere una incapacità di capire il nemico, più debole militarmente, ma con la forza delle sue convinzioni, che nessuno ha stabilito essere peggiore della forza delle nostre convinzioni. Anzi, noi forse siamo più deboli.

Siamo insomma ad una svolta cruciale.

Se sapremo capire e riconoscere la diversità ed il valore degli altri, potremo ricostruire un mondo dove le civiltà abbiano le medesime dignità, siano tutte sullo stesso piano. La soluzione dei problemi del mondo deve poi essere affrontata assieme.

Quello a cui vogliono portarci gli USA è uno scontro di civiltà globale. Potremo uscire vincitori ma perdendo la libertà, ossia tutto ciò che rappresenta la nostra civiltà e la cultura. Ma già ci dicono che dobbiamo rinunciare a una parte della libertà, come dire che dobbiamo alzare delle grandi mura per difenderci dal resto del mondo. È una grande catastrofe.

Non è pieno di speranza il mio discorso, ma è un punto dal quale possiamo uscire, se riusciamo a capire dove siamo".

Dopo un caloroso applauso, gli vengono rivolte dal pubblico alcune domande su che cosa vedano e dicano i corrispondenti dei mezzi di informazione. Giulietto Chiesa propone degli esempi concreti che fanno comprendere molto bene quanto drammatica sia la questione dell'informazione.

Dice che molti corrispondenti sono farabutti e molti altri, soprattutto giovani, non sono in grado di difendersi dai direttori dei loro giornali, poiché quello che conta non è la verità, non ci si preoccupa di raccontare la verità. "Lo sapete perché? - dice - Perché questi direttori, pensano che i lettori siano stupidi. Così, l'informazione subisce una sistematica e totale manipolazione".

Qualcuno gli chiede, poi, del futuro dell'Afghanistan e della condizione della donna, rispetto alla quale dice che non è una questione da affrontare da sola e nemmeno dall'esterno.

Rispetto al governo che si formerà in Af-

- \$@

ghanistan, dice che potrà durare in relazione a quanti soldi arriveranno e a come saranno gestiti, in relazione alla durata della forza di interposizione di pace; ma, quando succederà qualche cosa di importante, come degli scontri tra civili, nessuno lo saprà, perché i riflettori del mondo saranno già puntati su un altro paese, altrove; non lo sapremo, ma non interesserà a nessuno, e tutti staranno guardando all'Iraq, contro cui si sta preparando un altro conflitto. E quando, all'improvviso, apparirà la notizia che la CIA ha le prove che Saddam Hussein è implicato negli attacchi a New York, allora, dopo poco, si inizierà a bombardare. Fino a sostenere che per stanare Saddam sarà necessario utilizzare sempre di più armi ad alta penetrazione, e fino a dire che serviranno le armi nucleari.

E se allora l'Europa non dirà nulla, sarà la fine, ma se il governo italiano dirà no, allora, sarà una cosa grandiosa. È necessario fare tutto il possibile perché il governo italiano torni sulla sua posizione, dica no alla guerra. Dobbiamo organizzare un grande movimento che costringa il governo italiano a rivedere la sua posizione. È impossibile, forse, ma è l'unica speranza.

Mi avvicino a Giulietto Chiesa e lo ringrazio davvero di cuore, stringendogli forte la mano e lui, con il suo caldo sorriso, mi scrive la dedica, a me preziosa, sul libro: a Cristina, Giulietto Chiesa.

Giulietto Chiesa (a cura di Cristina Oriato)



Antonietta Viganone, incisione originale

La voce dei lettori



Raccogliamo di seguito gli interventi di alcuni lettori che, rispondendo all'invito della redazione (vedi terza di copertina), hanno inviato una loro riflessione sul tema della speranza. La nostra rivista infatti non intende proporsi come un "prodotto finito", ma come strumento per una ricerca mai conclusa: anche i nostri lettori sono invitati a sentirsi partecipi di un cammino comune per affrontare il proprio "esodo", possibilmente non da soli.

Speranze

1. La nostra speranza

Di solito non vi è alcuna persona che non desideri di arrivare a uno stato di felicità quasi perfetta ma, quando si tratta di individuare quale sia il percorso più conveniente per realizzare questo desiderio, di colpo ci si trova di fronte alle opinioni più diverse.

Oggi, molto spesso, la vita dell'uomo viene condotta come un'esistenza monotona e banale, che si consuma in una insondabile tristezza. Nella vita bisogna essere capaci di accettare quello che non si può impedire che accada ma, per questo, la speranza rivela l'attesa fiduciosa, più o meno giustificata, che il futuro sia migliore del presente e/o del passato.

La speranza è un sogno che si fa quando si è svegli, a occhi aperti e, molto spesso, quel motivo di scoraggiamento che, qualche volta, possiamo provare, è solamente il riconoscimento che qualche nostro desiderio non si è realizzato. Molto spesso, però, una speranza delusa può essere molto più accettabile della rassegnazione a una situazione avversa.

Qualcuno può pensare che, qualche volta, la speranza possa essere una specie di farmaco sedativo per i nostri dispiaceri, ma bisogna riuscire a capire che sperare non significa evitare il lato pratico delle cose, ma essere capaci di rivestirlo con i colori dell'arcobaleno. La speranza è come una buona fata che ci indica sempre un angolo di cielo sereno, anche nelle giornate più burrascose e oscure. Per questo Victor Hugo affermava che "ogni uomo, nella sua notte, riesce ad andare verso la luce!".

Non esiste un problema capace di sconfiggere la speranza! Le cose che non si sperano, qualche volta, quando accadono, sono sempre quelle che si accolgono con un maggior compiacimento, e tutto quello che non ci si aspetta e, quindi, non si spera, finisce per realizzarsi fin troppo presto.

George Bernanos, nel suo saggio intitolato *La libertà, per farne che cosa?*, ha scritto che "la speranza è la più grande e la più difficile vittoria che un uomo possa riportare sulla propria anima". In effetti, colui che è sempre capace di sperare dimostra di possedere un complesso piuttosto notevole di qualità spirituali.

Marcel Proust, nella sua opera *I piaceri e i giorni*, afferma che "la speranza è un atto di fede!". La speranza deve, davvero, appoggiarsi

- 60

sulla fede e si nutre della carità, le altre due virtù teologali, con le quali ha sempre avuto uno stretto legame.

69

L'ammissione della supremazia universale di Dio sulla natura e sulla storia è, senza dubbio, un motivo di speranza e di fiducia. Il Salmo 71 (70 TM) recita: "Sei tu, Signore, la mia speranza, / la mia fiducia fin dalla mia giovinezza!".

Avere speranza significa raccomandarsi a Qualcuno che non dipende da noi, per chiedere e, magari, ottenere qualche cosa che non è nelle possibilità e nella dimensione dell'uomo.

La speranza cristiana è una virtù "personalizzata" perché il suo punto più importante non è nello spazio o nel tempo, nella domanda sul dove, sul come e sul quando, ma è sul rapporto con la persona di Gesù e sul desiderio del suo aiuto, della sua amicizia e della sua compagnia sul sentiero che dobbiamo percorrere.

La speranza, anche se talvolta può sembrare un'aspirazione illusoria, è sempre un atteggiamento utile che ci può accompagnare al termine della nostra vita con un sentiero più gradevole, al di là del quale la speranza cristiana ci fa intravedere la resurrezione anche del corpo, la vita "eterna" e la visione di Dio, ossia, in una parola, la salvezza per noi e per gli altri. Non si può essere felici da soli, e non si può nemmeno sperare di diventarlo, se non si è capaci di dare, anche agli altri, qualche motivo per sperare qualche cosa.

Questo è importante soprattutto per noi cristiani, perché non è la nostra vita quotidiana che ci offre dei motivi per sperare, ma è la nostra speranza che ci dà delle valide ragioni per vivere!

Eraldo De Re

2. "La speranza non muore"

La tematica della solitudine e della speranza è sicuramente connessa a quella del male, un male che precede la "caduta" dei progenitori se si tiene presente la tristezza di Adamo nell'essere solo, la sua ricerca di "aiu-

to". La Genesi ci parla anche della solitudine di Dio, che vuole travasare Sé nella sua immagine e somiglianza: in noi. Essere soli significa dunque essere in ricerca, covare la nostalgia del simile, del prossimo, e sottintende l'ineluttabilità dell'amore. Non: ti amo perché ho bisogno di te, ma: ho bisogno di te perché ti amo. Tale aforisma è di Fromm (*L'arte di amare*). Senza essere soli, senza saper essere soli non si dà crescita spirituale, vera maturazione psichica né pienezza dell'amore, quello spontaneo riversarsi nell'altro per accoglierlo e porre fine a una condizione di estraneamento da entrambe le parti.

In solitudine ci guardiamo dentro e nessuno può farlo in vece nostra. E nessuno, però, esce dalla solitudine e dallo sconforto senza l'aiuto di un amico, di un fratello, senza una mano tesa, proprio come non possiamo nascere senza che nostra madre ci porti in grembo, né crescere senza che ci allatti.

Siamo tutti legati, respiriamo la stessa aria, ci riscalda lo stesso sole, ci anima l'unico Spirito. Non siamo soli. Queste semplici constatazioni consolano e spingono alla solidarietà. Addolora dimenticarle. Ancor più addolora constatare che le conseguenze della "dimenticanza" procurano morte (per fame, sfruttamento, ignoranza, depressione...). La solitudine può dunque essere feconda ma diventa perniciosa quando non si tramuta in una catena di cui ognuno è un anello, per legarci, essere in comunione.

Essere religiosi significa uscire dalla solitudine, è un fare, come Dio fa il mondo. Fare: e qui si apre il discorso su ogni speranza e su ogni utopia. La quale è, etimologicamente, in nessun luogo, *u-topos*, sempre proiettata in avanti, nel futuro; ma possedere un futuro, un sogno, rende possibile un presente perfettibile.

Credo che il sesto giorno della creazione non sia trascorso. "Facciamo l'uomo" è una volontà amorosa da compiere quotidianamente. È il progetto di Dio, per il quale Egli chiede assenso, la nostra costante collaborazione.

Il nuovo sogno oggi non è la rivoluzione armata ma un nuovo modo di produrre e di-



stribuire i beni. Sto pensando a progetti concreti, già esistenti, da incrementare, come la Banca Etica, il Commercio Equo e Solidale. Possiamo farli nostri già ora, compiendo piccoli gesti (acquistare prodotti alimentari presso *Botteghe del Mondo* in tante città italiane; riciclare il vestiario; investire in banche non coinvolte nel commercio di armi; boicottare i prodotti industriali inquinanti o basati sul lavoro minorile, e altro ancora).

Termino questi appunti con una frase che titola un libretto di padre Turoldo (*La speranza non muore*) e con i versi di una sua poesia che coinvolge tutti, profondamente:

Tu sei la possibilità di una viva solitudine, e il tuo sacerdozio è un'oasi ove essi hanno il diritto d'approdare dalle loro fatiche.

Graziella Atzori

3. Sulla speranza

La speranza è componente, se non vitale, necessaria all'esistenza, alimento per proseguire un percorso progettuale di vita: proponimento il cui svolgersi realizzerà il disegno che darà significato alla vita.

Associo alla speranza la fede in se stessi, nella riuscita di sé rafforzata dalla convinzione che non sempre vince il più forte o il più bravo, ma a volte vince colui che crede in se stesso, e in questo "credo" impegna la sua tenacia, la sua forza di volontà e le sue energie vitali. La speranza come ausilio, sprone ad attraversare le delusioni ed uscirne rincuorati, disposti in positivo ad affrontare altre diverse situazioni e diverse realtà.

Racconta un subacqueo come in una delle sue prime esperienze sui fondali marini, in un lampo di ulteriore coscienza, ebbe chiara percezione dell'acqua che lo sovrastava. Subì inconsciamente un attacco di panico, il suo respiro divenne affannoso, i suoi movimenti insicuri, si accorse di un cedimento delle forze. In quell'attimo capì la preziosità della vita e non volle perderla. Quasi inconsapevole del gesto, incrociò le braccia e abbracciò se stesso. In questa amorevole gestualità rivolta alla sua persona richiamò la volontà di "farcela" e speranza alla "riuscita". Infatti si trasse fuori indenne.

70

Tuttavia, nonostante io nutra calda convinzione del valore della vita e la speranza che la abita ed elogio tessuto ad esse, ho chiara consapevolezza che l'esistere può riservarci accascianti tiri mancini: tragici collettivi accadimenti, imprevisti personali, incidenti la cui gravità può frenare e impedire percorsi. Ma ritengo che la più angosciante delle realtà esistenziali stia nell'apprendere un impensato responso medico.

Per aver seguito lo svolgersi della malattia in persone a me care e vicine, nel coinvolgermi con esse ho tratto esperienza, un'esperienza diretta soprattutto all'attenzione della componente psico-emotiva, che accompagna gli stadi del decorso, elemento importante per la guarigione. Naturalmente non generalizzo i casi, possedendo ognuno un "sé" soggettivo e particolare. Credo tuttavia ad una diversa ma non dissimile reazione umana alle avversità: paura, disperazione e speranza.

L'affacciarsi della malattia nella realtà ha effetti devastanti, quasi inaccettabili, in contrasto con la filosofia comune pienamente condivisa: malattia come "probabilità", spada sospesa su di noi, alla quale tutti siamo sottoposti. L'inaccettabile sperimentare sulla nostra carne - passarci attraverso - l'interruzione di un progetto, l'incertezza del futuro, lo sconvolgimento delle consuetudini, delle relazioni, delle amicizie, della capacità lavorativa, della normalità delle liete ore con i propri cari, cambia radicalmente la vita.

Momenti in cui la speranza si fa così fragile da lasciare spazio alla disperazione...

Si ripete nell'umano l'ennesimo e mai spento grido di Giobbe: "Cosa ti ho fatto, mio Dio, per meritarmi il tuo abbandono?". Ma dopo l'immancabile passaggio attraverso la notte, l'elaborazione e il rialzarsi, l'istinto di vita, l'attaccamento ad esso ci fanno lottare contro il male. Ritorna l'*amicizia* con Dio, il completo

- 60

affidarsi: "Nelle tue mani, Signore, affido i miei giorni". Soprattutto ritorna la speranza.

71

Speranza come risorsa, accompagnamento, certezza che, senza di lei, non si può vivere. La disperazione è l'anticamera della morte: inferno su questa terra; la speranza è il risorgere, la resurrezione sulla terra.

Ma ancora una volta, richiamando a me la ragione, non mi abbandonerò a certezze assolute. La speranza è compagna molto simile (in qualche modo, scambievole) ai sogni e ai desideri, aspirazioni mirate a realizzare per intero il compito prefisso, portarlo a termine e vederne i frutti, anche se talvolta accade che il compito, interrotto prima da "paletti" invalicabili, rimane come sinfonia incompiuta: la vita è regolata da ferree leggi che assoggettano vicende e destini degli umani.

Paolo sognava e credeva sogno realizzabile il predicare in libertà per le vie di Roma, la capitale dell'impero; sognava poi di portare la Parola di Cristo nella dolce terra andalusa, per annunciare fino ai "confini della terra" il vangelo: "Quando andrò in Spagna spero, passando, di vedervi e di essere da voi aiutato per recarmi in quella regione, dopo aver goduto un poco della vostra presenza" (Rom 15,24). Ma non riuscì, nonostante le sue attese, ad ottenere l'assoluzione dalle ingiustificate accuse. E venne incarcerato. A Roma predicò e scrisse lettere, ma rimanendo in anguste celle o in abitazioni coatte, certo non "in libertà"; e non potè recarsi in Spagna.

Molti di noi non raggiungeranno mai la "terra ambita", il "luogo" determinato.

Ci sono epoche storiche in cui, per un risvegliarsi di coscienze, la speranza sta di casa. Ho vissuto un tale periodo storico straordinario - anni '60-'80 - in cui il fermento era tale, il desiderio di giustizia intesa come diritti della persona, di cambiamento, erano tali che la speranza collettiva circolava contagiosa e quasi palpabile. Il sangue dei giovani, sempre ardente, scioglieva le inerzie: nascevano movimenti di base, studenti e operai insieme nella lotta... Il clima generale, quasi utopistico, aboliva differenze sociali, mirava a raggiungere una società in cui la persona fosse "centro",

non semplice pedina.

Giovani seminaristi, al termine della scuola, invece della parrocchia sceglievano la fabbrica e diventavano "preti operai", convinti che lo Spirito soffia ovunque, condividendo duri lavori e lotte sindacali, con in più la missione di chi ascolta e accoglie patemi d'animo.

Cortei risonanti di *slogans* scandivano convincenti frasi che animavano e portavano stimolo.

Premetto che il racconto di questo vissuto si limita alla mia città, Torino, ed in particolare al mio quartiere Mirafiori Sud, dove fa capo, oggi come allora, il grande stabilimento Fiat Mirafiori. Quartiere che, prima dell'evento di una quasi invasione della gente del Sud chiamata per lavoro dalla Fiat, a quei tempi più che mai attiva ed in auge, svolgeva vita tranquilla e un po' assopita, tra casa, chiesa e giardinetti. Fu come un risvegliarsi dal torpore: vinte le prime diffidenze e chiusure, il quartiere si aprì alla sferzata provocata dalla vitalità dei nuovi venuti, condividendo progetti e prospettive. Alla sera si affluiva alle strutture nate come d'incanto: centri sociali, sedi di partito, comitati spontanei.

Un po' attoniti e un po' ammirati, ascoltavamo i giovani, studenti e operai, che battendo i pugni sul tavolo proclamavano: "Mai più si dovranno dire le parole beneficenza e assistenza, si dirà, al loro posto, diritto e dignità per ogni persona". I preti presenti, anch'essi un po' attoniti, pensavano in cuor loro che forse era il caso di mandare in pensione le brave donne della San Vincenzo.

Non si avvertiva l'impossibilità di un'utopia, ed i poveri d'allora e di sempre "speravano". Nascevano, come per incanto, movimenti e comunità di base, sedi di partito e comitati spontanei, femminismo e consultori, ma anche scelte illusorie, fuori dalla vigente realtà, schegge impazzite o convinti giovani: gli "arancioni" o i "figli dei fiori", comunità che sognavano un'anarchia dominata dall'amore, amore trascendente privo di possessività, libero da schemi o leggi conformi e radicate.

Ma ben presto si avvertì il senso dell'uto-



pia irraggiungibile e, forse con qualche maturità e consapevolezza in più, si ritornò alla realtà. Di fatto, invece, nello scenario di allora, entusiasmi e spirito innovatore, progettualità e disegni per una ricostruzione a misura d'uomo, durarono ancora una decina d'anni e, se lasciarono segni, non ebbero abbastanza forza per l'anelato riformare.

Ma il tempo corre alla velocità del suono e, se è sempre stato accusato d'ingoiare ogni cosa e di portare dimenticanza, ora sembra accelerare i suoi battiti.

Guardo a questa società dominata dalla comunicazione globale, alla vastità delle informazioni che non conoscono distanze e che, con ritmi quotidiani, raccontano accadimenti purtroppo, in questo nostro periodo, quasi sempre tragici o comunque tristi: guerre, terrorismi, miserie e bisogni sempre più estesi, sempre più profondi, bambini che continuano a morire di fame, di stenti e, peggio, di ordigni di guerra..., essi stessi - di qualche anno in più - trasformati in ordigni...

Noi, spettatori (quando non coinvolti direttamente) dello scenario del mondo, riportiamo emotività sempre più deboli e scandalo sempre più contenuto. Avvertiamo coscienze non avanzate alla pari con l'evoluzione della scienza e della tecnologia in continua crescita, temiamo il superamento di ogni etica. Ma quando il "marasma" confonde, faville mai del tutto spente riprendono vita: storia che si ripete, cromosomi tramandati dai padri o ancora sangue ardente di giovani che scuotono inerzie, nascita di nuovi fermenti: ecologisti, il popolo di Seattle, i ragazzi del G8, il Social Forum. E così noi, eterni portatori della sindrome di Peter Pan, continuiamo a credere che "l'isola che non c'è" esiste davvero.

Ricordo le parole di un poeta, pure lui profeta, da poco scomparso ma teneramente a noi vicino: "Manda, Signore, ancora profeti, uomini certi di Dio, uomini dal cuore in fiamme, a dire ai poveri di sperare ancora" (David Maria Turoldo).

E riemerge la speranza nel futuro.

Maria Di Grazia

4. Fragili limiti di una speranza...

Costruire una possibilità, per la speranza, di immaginare una società libera e solidale per il futuro, deve fare i conti con i "fragili limiti" dentro i quali è possibile, oggi, l'espressione autentica di un tessuto sociale libero e solidale. Oggi il tipo di società che si sta realizzando non ha bisogno né di speranza, né di futuro, perché dimensionato a:

- uno sviluppo tecno-funzionale che pervade ogni aspetto della vita sociale e individuale, capace di autopotenziarsi continuamente, di eliminare ogni altro orizzonte di pensiero e di azione, schiacciato sul presente come unica dimensione temporale possibile, perfetta e capace di automigliorarsi attraverso i suoi strumenti tecnici;
- una dimensione di sovrabbondanza consumistica, anche come modalità relazionale, che elimina la dimensione esistenziale dello sperare e si adegua al consumo continuo e immediato di tutto ciò che è disponibile, quasi eliminando l'espressione di un'autentico, libero desiderio.

Cosa è possibile opporre, e come è possibile lavorare (sempre che ci siano ancora i presupposti e le possibilità reali) per far rinascere una speranza di società diversa?

Elencherò, soltanto per ragioni di brevità del mio intervento, alcuni percorsi che, partendo dal soggetto e allargandosi al sociale, potrebbero ancora rappresentare "speranza":

- sviluppare relazioni dove le emozioni non vengano consumate, ma condivise e potenziate in tutti i loro aspetti;
- sviluppare un esser-ci, dove il desiderio/ piacere sia donato e condiviso;
- sviluppare il "fare anima", come intende J. Hillman, cioè costruire significati del mio stare al mondo con me e con gli altri/e.

Tutto ciò diventa, a livello sociale, sviluppo di forme democratiche di gestione del potere più partecipate, più dirette, dove gli uomini e le donne possano riconoscere i loro desideri condivisi in realizzazioni socio-culturali, che siano "speranza" nel futuro, recupero della dimensione fondamentale dell'agire nella spe-



ranza: futuro.

Ed io ho ancora speranza?

La mia speranza (e sono convinto che pochi hanno il coraggio di chiamarla tale) generazionale, "resta" un'intima e privata possibilità d'amore; cioè di realizzare quella relazione con l'altra, dove le emozioni siano autenticamente condivise e contribuiscano a fare anima insieme.

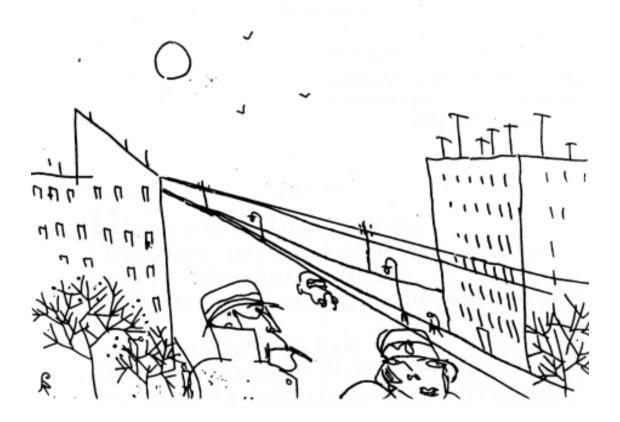
Una speranza residuale? Forse, perché convoglia le mie ultime energie di quasi cinquantenne in una dimensione molto privata, ed anche poco permeabile al mondo. Ed anche una speranza residuale perché combatte una battaglia di estraneità al mondo consumistico-tecnologico, che vorrebbe assorbirmi e omologarmi a modi di essere e di pensare sempre

"funzionali a...". Ma, in fondo, pur essendo soltanto una speranza residuale, può ancora aprirsi al mondo, costruire il progetto di una nuova relazione, di un "essere ponte" verso gli altri/e.

Ecco perché sento fortemente cariche di speranza profetica le bellissime parole poetiche di A. Pozzi (*Parole*, Garzanti), con cui concludo il mio intervento:

... Vorrei che la mia anima ti fosse leggera, che la mia poesia ti fosse un ponte, sottile e saldo, bianco sulle oscure voragini della terra.

Roberto Bertin



Franco Rognoni, incisione originale

Bivio

Scegliere se ribattezzare
il vuoto che si ripresenta
col nome Amore
o mettere la pietra della dimenticanza
il ghigno del niente
la zampa del tempo nefasto
senza speranza

che il bimbo felice rovini nel dirupo come il capro abbattuto insieme alla pietra

o rimettere sull'altare del tempo l'ostia dell'eterno bere dal suo calice il nettare della promessa nutrirsi della speranza come pane quotidiano fino a divenire grazia.

Laura Guadagnin

Echi di Esodo

60

Osservatorio

Polis e civiltà

Assemblea annuale dei soci

Il 26 gennaio 2002 si è svolta la quarta assemblea ordinaria dei soci dell'*Associazione Esodo*, con il seguente ordine del giorno:

- 1- relazione economica e approvazione consuntivo 2001;
 - 2- approvazione bilancio preventivo 2002;
- 3- rinnovo consiglio di amministrazione e cariche sociali per il triennio 2002/2005;
- 4- tematiche dei prossimi numeri della rivista *Esodo*;
 - 5- programmi e attività sociali per il 2002;
 - 6- varie ed eventuali.

Dopo la conferma dell'attuale consiglio di amministrazione per il prossimo triennio, da parte dell'assemblea, il tesoriere uscente, Claudio Bertato, legge la relazione economica ed illustra tutto il consuntivo riferibile all'anno 2001. Dice che dall'avanzo di cassa di Euro 15.086,37 vanno detratte le ultime tre delibere di spesa per l'importo complessivo di Euro 1961,00 e la fattura, non ancora pervenuta, di Euro 877,98 per il completamento informatico del computer presso la sede di Mirano, lavoro già ultimato.

Circa il preventivo di spesa per l'anno 2002, il tesoriere si sofferma anche sulle singole voci di spesa, per spiegare in dettaglio che tutte sono strettamente collegate all'attività socio-ricreativa e culturale che l'Associazione Esodo si è promessa di fare durante il 2002.

A margine della relazione economica di Bertato, il presidente Bolpin informa l'assemblea di alcuni finanziamenti previsti, per l'anno in corso, a favore dell'*Associazione*.

L'assemblea, ascoltato attentamente quanto relazionato a livello finanziario, e vista la documentazione amministrativa riguardante la relazione economica, il consuntivo 2001 e il preventivo 2002, approva per alzata di mano, all'unanimità: la relazione del bilancio consuntivo 2001, il rendiconto finanziario

dell'anno 2001, il preventivo di spesa per l'anno 2002.

Nell'introdurre il terzo punto all'ordine del giorno, il presidente Bolpin propone all'assemblea che riconfermare il consiglio di amministrazione uscente. L'assemblea, dopo alcuni sondaggi fra i soci presenti in aula, decide all'unanimità di riconfermare i seguenti nominativi fino al 26 gennaio 2005: Carlo Bolpin (presidente del consiglio di amministrazione e dell'*Associazione*), Claudio Bertato (tesoriere), Francesco Vianello (segretario), Gianni Manziega (responsabile redazionale), Lucia Scrivanti (per l'*Associazione*). Riconferma inoltre le cariche redazionali e il collettivo redazionale.

Per la trattazione del quarto punto all'ordine del giorno, viene data la parola al direttore redazionale Gianni Manziega, il quale, dopo una breve introduzione sul lavoro che la redazione sta svolgendo per offrire sempre più ai soci un servizio di qualità, informa che le prossime monografie tratteranno le seguenti tematiche: un numero sulla pace, due numeri sulla speranza, un numero sulla fine del cristianesimo. Un quinto numero sul tema "Quale Dio?" dovrebbe uscire nel marzo 2003.

Il presidente Bolpin, dopo aver presentato, a questo punto, sintesi delle attività sociali svolte nel 2001, e anticipato il programma delle attività culturali e ricreative previste per il 2002, dà la parola a Cristina Oriato, coordinatrice del Centro Pace di Mirano (frutto della collaborazione tra il Comune di Mirano e l'Associazione Esodo). La coordinatrice presenta il bilancio finanziario e delle attività realizzate e previste.

L'assemblea, ascoltate le relazioni Bolpin e Oriato, dopo una breve discussione in merito ai contenuti, le approva.

Tra le "varie ed eventuali", i soci presenti all'Assemblea auspicano che durante l'anno 2002, oltre al ricco programma culturale previsto e concordato, si promuovano momenti socio-ricreativi e incontri di svago e di festa.

60

Osservatorio

Progetti

Un progetto, una proposta...

L'associazione *Esodo*, che si muove a livello culturale, è tuttavia attenta ai problemi che interpellano le coscienze di chiunque abbia a cuore i destini di questa nostra umanità, a partire dal "grido dei poveri della terra". Per questo abbiamo aderito ad un progetto, propostoci da amici che si trovano in Brasile. Tale progetto proponiamo anche a tutti i lettori e le lettrici di *Esodo*.

Si tratta di una iniziativa di imprenditorialità femminile, che dovrebbe realizzarsi nel quartiere Favela do Dendè, Regiao Jangurussù, città di Fortaleza, al nord del Brasile (regione Cearà).

I dettagli del progetto:

- Promotori: Instituto Florestan de Formacao da cidadania e do desenvolvimento humano; Associacao "Santo Dias" (Formacao de formadores Escola para a cidadania ativa); Pastoral Operaria; Caritas Brasileira (Projeto Especial de Capacitacao Professional); Associacao de Mulheres em Movimento; Incubadora Tecnologica de Cooperativas Populares.
- Partners: Comissao Nacional sobre a Mulher Trabalhadora (CUT); CUT (Central Unica dos Trabalhadores), Cearà; Governo locale (regionale e municipale).
- Motivazioni: il ruolo delle donne è in Brasile fondamentale per creare il tessuto sociale e produttivo, costituito da piccole e piccolissime aziende, e dalla rete "informale" di attività economiche-produttive e commerciali, base per mettere in moto un circolo economico virtuoso, per diffondere la cultura del lavoro attivo e dell'imprenditorialità singola ed associata.

Nell'area considerata, esiste una rete di iniziative culturali, assistenziali e formative, che hanno dato vita ad attività di formazione professionale di base e specifica in alcuni settori. Difficoltà hanno le embrionali attività produttive avviate da gruppi di partecipanti ai corsi di formazione professionale. Particolarmente interessanti sono le esperienze nel settore dell'abbigliamento, in considerazione del grande mercato esistente nella regione, e della relativa "semplicità" di realizzazione per quanto riguarda costi e professionalizzazione.

- Obiettivi: sperimentare un'azione di sostegno allo sviluppo di una piccola cooperativa di donne, già attiva nel settore abbigliamento, attraverso la formazione tecnica; la formazione alla cooperazione e all'organizzazione del lavoro; la formazione alla commercializzazione; l'apporto di macchinari e di materiali; il credito agevolato.
- Rapporti con il Veneto: il progetto si propone di superare la logica dell'intervento che rimane isolato, e quindi di tipo assistenziale, anche se utile per i destinatari nell'immediato. Si intende invece sperimentare un'azione articolata in moduli, ciascuno dei quali è concretamente operativo e finalizzato a specifici obiettivi, capace di creare una rete nel Veneto di soggetti interessati (comitati, Camere di Commercio, aziende, associazioni imprenditoriali, agenzie...), capace di sostenere, diffondere progetti di imprenditorialità femminile, sperimentati in questo primo caso; capace inoltre di creare una rete nell'area brasiliana (enti locali, istituzioni formative, associazionismo, agenzie ed enti della cooperazione...) per la promozione e realizzazione permanente del piano elaborato.

Abbiamo aderito al progetto perché ne condividiamo contenuti e metodo, ed inoltre perché conosciamo alcuni degli organizzatori dell'iniziativa: i contributi che ci arrivano verranno inviati direttamente e quindi con la massima garanzia che non ci siano "deviazioni" di sorta.

Chi intendesse unirsi a noi, è invitato a effettuare il suo versamento sul nostro CCP (vedi quarta di copertina della rivista), scrivendo nella causale: Progetto Brasile.

la redazione

Osservatorio



Il telescopio

Opinione ecclesiale o informazione clericale?

Un recentissimo documento della Santa Sede ("La Chiesa e Internet" - febbraio 2002) allarga l'orizzonte ecclesiale sui moderni mezzi di comunicazione sociale e affronta il problema ponendo il dilemma dell'opportunità e del rischio della nuova sfida mediatica. È un documento serio e specializzato che, tuttavia, non affronta il nodo di fondo: il rapporto tra informazione religiosa e opinione ecclesiale.

Per quanto riguarda l'informazione, la Chiesa italiana assomiglia ad una grande impresa fornita di una variegata molteplicità di strumenti operativi: un'agenzia nazionale d'informazione religiosa (*Sir*), un quotidiano nazionale (*Avvenire*), due emittenti televisive nazionali (*Sat 2000 e Telechiara*), qualche centinaio tra testate giornalistiche, radio diocesane e periodici religiosi popolari, alcune migliaia di siti cattolici di parrocchie e istituti religiosi collegati in rete Internet...

È un capillare sistema di comunicazioni sociali con enormi risorse umane, strumentali ed economiche per un'informazione religiosa che, molto spesso, appare autoreferenziale, cioè riguardante un'immagine di Chiesa che si parla addosso e che è centrata prevalentemente su se stessa. A guardare bene il prodotto di questa enorme macchina informativa cattolica, verrebbe da dire che "la montagna ha partorito il topolino".

Quale immagine di Chiesa e di cristianesimo propone questo sistema mediatico cattolico? Molto spesso è un'immagine personalistica, centrata sulla figura dominante del papa che occupa l'intera scena. Tutti gli altri (vescovi, preti, cristiani...) fanno da coreografia silente e obbediente, offrendo così lo spettacolo di una Chiesa compatta, unita e schierata con il pontefice.

C'è un'altra grande protagonista mediati-

ca: è la figura della Madonna che, con *Radio Maria*, naviga trionfante sulle onde dell'etere nazionale ad alimentare un culto mariano di tipo emotivo, con forme di pietà popolare nettamente preconciliari.

C'è una grande ambiguità, però, anche nella stampa cosiddetta laica. Coloro che curano l'informazione religiosa per conto del quotidiano sono chiamati, generalmente e impropriamente, "vaticanisti". Da qui diventa quanto mai banale e scontata l'equazione: religione uguale a Vaticano, e viceversa. Con tutte le distorsioni, le ironie e i pregiudizi conseguenti.

Pure i quotidiani nazionali, anche se di buon livello giornalistico e di grande tiratura, molto spesso, trascurando le grandi problematiche che attraversano e talvolta lacerano il mondo cattolico, sembrano privilegiare la cronaca religiosa leggera, che va dal protagonismo massmediatico di Milingo al sensazionalismo deteriore delle "madonne che piangono". È un prodotto di massa confezionato e distribuito a consumatori di sacro con il palato abituato più alle emozioni viscerali e chiassose che al discernimento ragionato.

Questa situazione ha come risultato la rappresentazione di un modello di Chiesa molto diverso, e talvolta anche opposto, da quello conciliare, e di un modello di fede non evangelica perché del tutto miracolistica ed emozionale.

Il linguaggio usato nei *media* cattolici molto spesso è clericale e modulato su toni moralistici, con poca educazione al pensiero critico. Un linguaggio ovattato e convenzionale, radicalmente avulso dalla realtà e non in grado di incidere nel vissuto storico. Il terreno propizio sul quale si colloca e si autoalimenta tale linguaggio è strutturato attorno ad un insieme di variabili tra loro interdipendenti: una rigorosa autocensura, un assenteismo acritico rispetto ai problemi sociali e politici, una assenza della cultura del dibattito, una pregiudiziale apologia dell'autorità gerarchica, una incapacità di confronto paritario con la cultura laica.



Però quello che emerge sopra ogni cosa è il velo di silenzio steso sulle grandi questioni odierne di etica e politica, di ecclesiologia e società, di autorità e coscienza... È un silenzio, molto sospetto e imbarazzato, che impedisce di ascoltare le voci libere di molti cattolici nell'esprimere la propria idea nell'ambito strettamente ecclesiale e, in ambito civile, nel denunciare, ad esempio, le distorsioni di un sistema politico sempre più omologato sul cosiddetto "pensiero unico" di una cultura berlusconiana ormai dominante nella società italiana.

La recente conquista virtuale del "ciberspazio" con Internet, da parte della Chiesa, per l'annuncio del Vangelo, non deve esimere la Chiesa stessa dal creare, al suo interno, effettivi spazi di comunicazione che favoriscano un pluralismo arricchente ed una opinione pubblica ecclesiale.

L'opinione ecclesiale nasce e cresce all'in-

terno di un confronto aperto e permanente sui fatti e sulle opzioni, nella libertà e nel rispetto reciproco, alla costante e spassionata ricerca non solo della "verità rivelata", ma anche di quella parte di verità che lo Spirito di Dio ha seminato a piene mani in tutti i battezzati. Stanno qui le ragioni della profezia cristiana. Perfino Pio XII, negli anni '50, durante il terzo Congresso della stampa cattolica, considera una grave mancanza per la vita della Chiesa "se le facesse difetto l'opinione pubblica".

Sempre più l'opinione ecclesiale sta diventando una esigenza profonda di molti preti e di molti cristiani. Non è affatto risentimento adolescenziale nei confronti dell'autorità gerarchica ma rivendicazione legittima e responsabile di un diritto battesimale, oltre che civile.

> don Giorgio Morlin Mogliano Veneto (TV)



Aligi Sassu, incisione originale

Lettere



Caro direttore,

eccomi con una lettera che diventa quasi consuetudine, tanto la rivista sollecita la mia meditazione. È il suicidio, questa volta, a colpirmi, a commuovermi. Nella mia gioventù ho avuto la pena di "non assistere" al suicidio di un amico, sensibilissimo, un valente violinista. L'avevo volutamente perso di vista da anni, e giudicato per una sua azione riprovevole.

Giudicare non spetta a noi, mai. Il dramma di un'anima è comunque un tesoro suo, che Dio elargisce e in esso vi è un compito.

Il gesto estremo, il suicidio, ora mi pare di comprendere, contiene in sé una segreta vitalità. Chi può dirci che non nasconda un'assoluta - e soddisfatta - fame di Dio? Chi ci dice che Giuda, scegliendo la morte, e proprio per ciò, non abbia incontrato solo così, nel modo a lui congeniale, Gesù il Signore? Cristo sceso agli inferi ha ricuperato anche Giuda? Io lo credo.

Tra le mie letture preferite figura Borges. Egli ha scritto un notevole racconto intitolato Tre versioni di Giuda (sta in "Finzioni") e in esso si legge: "... il Verbo passò dall'ubiquità allo spazio, dall'eternità alla storia, dalla felicità senza limiti alla mutazione e alla morte; per rispondere a tanto sacrificio, era necessario che un uomo, in rappresentanza di tutti gli uomini, facesse un sacrificio condegno. Giuda Iscariota fu quest'uomo. Giuda, unico fra gli apostoli, intuì la segreta divinità e il terribile proposito di Gesù. Il Verbo s'era abbassato alla condizione di mortale; Giuda, discepolo del Verbo, poteva abbassarsi alla condizione di delatore (l'infamia peggiore fra tutte le infamie) e d'ospite del fuoco che non si estingue (...). Rinunciò all'onore, al bene, alla pace, al regno dei cieli, come altri, meno eroicamente, rinunciano al piacere. Premeditò con lucidità terribile le sue colpe (...). Dio interamente si fece uomo, ma uomo fino all'infamia, uomo fino alla dannazione e all'abisso. Per salvarci, avrebbe potuto scegliere uno qualunque dei destini che tramano la perplessa rete della storia; avrebbe potuto essere Alessandro

o Pitagora o Rurik o Gesù; scelse un destino infimo: fu Giuda" (pp. 748, 749 e 751, dalle *Opere complete di Borges*, I volume, ed. Mondadori).

Forse il suicida, qualunque siano i suoi propositi, sapendolo o meno, è un martire, sacrifica la sua materia a un ordine sovramateriale. Quando smetteremo di giudicare Giuda e tutti i suicidi?

Il violinista di cui ho detto sopra è Velemir Dugina (*velemir*, in croato, significa "grande pace") e mi permetto di riportare una sua poesia:

Non voglio morire eppure la morte mi perseguita; non voglio credere eppure Dio mi assomiglia; non voglio amare eppure sono innamorato; non voglio gemere eppure sono riarso dai singhiozzi; non voglio chiedere eppure tendo la mano; non voglio essere guardato in viso e tremo come un tentacolo d'amore sulla tua faccia.

Cordiali saluti

Graziella Atzori

Prepariamo il prossimo numero

Con questa nuova "rubrica" apriamo una pista per sviluppare la partecipazione dei lettori al nostro percorso di ricerca, accumulato numero per numero, incontro per incontro, rendendo esplicite alcune tappe di costruzione della parte monografica. Presentiamo infatti la sintesi della scheda che illustra motivazioni e interrogativi consegnati a collaboratori ed "esperti", che invitiamo a scrivere gli interventi della monografia in cantiere.

Vorremmo che tale rete si ampliasse e che anche i lettori-non collaboratori partecipassero a questa costruzione, inviando riflessioni, indicazioni, suggerimenti: che comunque si sentissero partecipi di un cammino comune, meglio, di una costruzione/scambio di attrezzi, di strumenti per affrontare il proprio Esodo, possibilmente non da soli. Ovviamente non tutto il materiale che giunge alla redazione potrà essere pubblicato; tutto però verrà preso in considerazione e verrà utilizzato alla messa a punto del tema e al suo sviluppo.

Nel primo numero di *Esodo* sulla speranza abbiamo raccolto "racconti" delle nostre speranze: come uomini e donne vivono nella loro concreta esistenza questa "parola". Nel secondo numero continueremo la documentazione, senza pretesa di completezza e, tanto meno, di rigorosità. Intrecciate con le testimonianze personali intendiamo porre linee di ricerca sui significati di queste esperienze all'interno degli orizzonti religiosi e culturali propri della nostra società.

Mentre stiamo scrivendo, follia e stupidità sembrano percorrere ancora il mondo. Una nuova forte ideologia, un potente pensiero unico, sembra eliminare la speranza nell'umanità e riempire l'individuo-uomo-occidentale dell'illusione di essere "dio", signore dell'universo.

Il nostro concetto di speranza rompe questo schema, perché trascende sempre il dato presente, la chiusura nell'individuale, per quanto onnipotente: essa è radicalmente "altra" e impone la responsabilità personale verso un "progetto" di bene sempre atteso, da costruire, insoddisfatta delle realizzazioni presenti, tesa alla costruzione del bene comune, della solidarietà e interdipendenza dei destini.

Ma questa speranza è possibile nella storia o è solo pensabile in un orizzonte "religioso" di attesa oltre la storia? Oppure è proprio l'esistenza di un Dio (trascendente o secolarizzato) che toglie la speranza, consegnata al disegno di un altro (il Dio monoteista o l'apparato militare–tecnico scientifico, un Sistema-Paese e un Capo, il Denaro e la struttura finanziaria...), senza rapporto con la nostra storia e la nostra volontà?

Restiamo così solo nell'alternativa tra un Dio senza speranza e una speranza senza Dio?

I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo (Legge 31.12.96 n. 675)

Collettivo redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Giuseppe Bovo, Paola Cavallari, Giorgio Corradini, Laura Guadagnin, Gianni Manziega, Luigi Meggiato, Cristina Oriato, Carlo Rubini, Lucia Scrivanti.

Collaboratori:

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaggia, Paolo Bettiolo, Aldo Bodrato, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Lucio Cortella, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Massimo Donà, Alberto Gallas, Filippo Gentiloni, Paolo Inguanotto, Roberto Lovadina, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Franco Magnoler, Carlo Molari, Salvatore Natoli, Arduino Salatin, Piero Stefani, Sergio Tagliacozzo, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

N. 2 aprile-giugno 2002

Autorizzazione del Tribunale di Venezia n. 697 del 26/11/1981

Amministrazione: Claudio Bertato, Carlo Bolpin, Francesco Vianello.

Redazione e Amministrazione: c/o Gianni Manziega viale Garibaldi, 117 30174 Venezia - Mestre tel. e fax 041/5351908

Direttore responsabile: Carlo Rubini Direttore di redazione: Gianni Manziega Quote associative:

soci ordinari Euro 18.00 soci sostenitori Euro 51.00 soci all'estero Euro 26.00

C.C.P. n. 10774305 intestato a:

Esodo

C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

http://www.provincia.venezia.it/esodo E-mail: esodo@libero.it

Stampato dalla tipografia Grafica & Stampa di Zilio Riccardo e Busetto Paolo Snc via Brunacci, 5/A 30175 Marghera (VE) tel. 041/935090 - 041/932605

